



# Il Quadrifoglio

Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia" ~ Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
Anno VI - 2016 - Numero 13

## La vista offesa di Flavio Menardi Noguera

Il Finalese e Finale Ligure sono un territorio e una città ricchi di bellezze paesaggistiche, storiche, artistiche, architettoniche e non è certo il caso di proporre un'elencazione sia pure sommaria. Ogni epoca del passato, dalla più remota alla più recente ha lasciato qui delle tracce, dei monumenti, delle testimonianze capillarmente diffuse, ovunque. Lo sappiamo. Nel loro insieme tutto ciò forma un patrimonio prezioso, che va conservato e protetto non solo per il suo valore intrinseco ma perché fa parte della nostra storia, della nostra immagine, della nostra vita. Noi, infatti, viviamo in piena simbiosi con esso, ci viviamo "dentro" e lo attraversiamo o, almeno gli passiamo accanto, tutti i giorni.

Da qualche anno Finalborgo è entrato a far parte dei Borghi più belli d'Italia per la sua particolare fisionomia e per la concentrazione di beni artistici, storici, architettonici e culturali che contiene ma anche gli altri rioni di Finale posseggono svariati autentici "tesori". Insomma il luogo che abitiamo con la sua storia che si perde nella notte dei tempi, con i suoi monumenti innumerevoli, le chiese, i castelli, i teatri, i centri storici, è davvero un luogo speciale. In tutto ciò sta la fisionomia di una porzione della Liguria che è anche la nostra identità. Forse non ne siamo pienamente consapevoli; il fatto di vivere immersi in uno scenario così affollato di emergenze artistiche, storiche e cul-



Finalpia: muro di cinta del complesso benedettino

turali, fa sì che non le vediamo più con la dovuta attenzione. Può essere che la troppa confidenza con il bello predisponga, con il passare del tempo, a ignorarlo? E' quello che mi viene da pensare di fronte all'indifferenza

che palesemente dimostriamo per quello che è diventato un attentato continuo all'immagine di Finale. A questa immagine dovremmo tenere moltissimo, se non per i motivi accennati, almeno perché essa è quella con

cui ci presentiamo agli altri e per noi, gli "altri" sono soprattutto i turisti che scelgono la nostra città e il nostro territorio per passare una parte del loro tempo libero, sostenendo in modo importante la nostra economia.

### Una importante novità nel mondo della cultura finalese La Redazione

Il 14 maggio 2016 l'assemblea dell'associazione "Emanuele Celesia" - Amici della Biblioteca Civica del Finale, riunitasi in Palazzo Ricci a Finalborgo, alla presenza del notaio Flavio Brundu ha deliberato la modificazione della propria missione e denominazione, estendendola al Museo Archeologico del Finale.

La nuova associazione comprenderà quindi gli "Amici della Biblioteca e del Museo del Finale".

Si è trattato di un momento importante per la cultura finalese in quanto il nuovo sodalizio vedrà uniti i sostenitori delle due più importanti istituzioni civiche appartenenti al Comune di Finale Ligure. Anche la rivista "Il Quadrifoglio" da questo numero cambierà quindi la propria intestazione, ma soprattutto vedrà in modo più concreto l'apporto e la parte-

cipazione del Museo Archeologico del Finale nella sua redazione e diffusione.

La rivista continuerà ovviamente ad accogliere tra le sue pagine contributi riguardanti i più vari aspetti della vita culturale finalese, ai quali si aggiungerà un più costante apporto di articoli relativi alle attività del Museo Archeologico del Finale, ai risultati delle ricerche scientifiche in esso svolte e alla presentazione di reperti archeologici provenienti dal territorio e in esso conservati.

Ci si augura che da questa unione tra le due istituzioni possa derivare non solo un arricchimento dei contenuti della rivista, ma anche una sua maggiore e costante diffusione nella Comunità finalese, sempre attenta e sensibile alla valorizzazione del proprio patrimonio culturale e alla promozione della sua

conoscenza.

Ovviamente il successo della rivista rimarrà in larga misura legato al costante sostegno di quanti finora ne hanno consentito la nascita e il progressivo sviluppo, fino al raggiungimento dell'attuale numero di pagine che a fatica riescono a contenere tutte le proposte di contributi indirizzati alla redazione.

In questa sua crescita, "Il Quadrifoglio" riflette comunque la vivacità dell'ambiente culturale al quale esso è indirizzato e dedicato. Siamo sicuri che gli sforzi compiuti dai soci fondatori e dalla redazione della rivista saranno supportati anche da un progressivo aumento degli iscritti all'associazione che costituiscono la vera "linfa vitale" di ogni iniziativa basata sul volontariato.

Un attentato continuo. Mi riferisco a quelli che comunemente sono chiamati "graffiti" ma che sono semplicemente, scritte scomposte, aborti di disegni, sigle, motivi informi realizzati con le famigerate bombolette spray. Da qualche anno questa galassia di segni ingigantisce nell'indifferenza generale, deturpando anche i nostri monumenti più celebri. Sono dappertutto: sulla Pieve paleocristiana, sul perimetro dell'Abbazia Benedettina, sull'Arco di Margherita di Spagna, sulle mura medioevali di Finalborgo, per non parlare dei suggestivi carruggi. Sono ovunque e sono stati molto a lungo anche sul Palazzo municipale. Un censimento di questi segni fornirebbe dei dati sorprendenti sulla loro quantità e diffusione. Sgombriamo subito il campo da un possibile equivoco. Non si tratta di "arte murale", dell'opera di artisti che operano specialmente nei luoghi degradati delle periferie moderne o in tutti quegli spazi della modernità - luoghi non luoghi - dove la tristezza impregna le strutture recenti ma subito corrose dal tempo: sottopassi, muraglie negli argini dei fiumi o nelle adiacenze delle stazioni, grandi superfici di cemento vuoto e angosciante. Non si tratta dei "murales" che spesso inondano di colori queste brutture contemporanee, con un intento espressivo che a volte raggiunge esiti artistici. No, si tratta di scritte, spesso violente od oscene, di segni indecifrabili ai più, che al massimo testimoniano del disagio di chi li compone, nella mancanza totale di rispetto per la collettività, per gli edifici e i monumenti, evidentemente visti solo come supporti a queste esternazioni. Se proprio devo leggerci qualcosa, ci leggo l'alienazione dei tanti che vivono tra noi, che ci vivono accanto, ai quali la società non offre sufficienti motivi di felicità, di crescita, di passione, di vita e che quindi la ricambiano, con una valanga di segni che gridano rabbia, disprezzo, impotenza e che comunque dicono, deturpando, "ci sono!". Compaiono nottetempo, in barba a qualsiasi videosorveglianza e si multipli-

cano senza scandalo. Immagino la piccola e segreta soddisfazione dei loro autori nel rivederli lì, il giorno dopo e nel vedere che nessuno è capace o interessato a rimuoverli. Il problema non è solo di Finale; si può dire che sia universale. A Milano ci sono oltre 300 gruppi organizzati e almeno mille graffitari strutturati che non risparmiano nulla. L'età media di questi soggetti è tra i diciannove e i ventiquattro anni e non adoperano solo bombolette spray ma anche rulli ed estintori a spruzzo. A Verona la Casa di Giulietta e Romeo è stata deturpata da centinaia di scritte amorose. A Napoli ben nove dei dieci principali monumenti del centro storico - dichiarato patrimonio universale dall'Unesco - sono stati danneggiati irreversibilmente. In Egitto, un turista cinese ha inciso il proprio nome sul tempio del faraone Amenhotep III, suscitando l'indignazione dello stesso governo cinese che ha chiesto scusa (Il Secolo XIX, 6 marzo 2014). In Cina stessa un grave problema sono le scritte lasciate dai turisti sulla Grande Muraglia al punto che le autorità non hanno trovato di meglio che dedicare alcune sezioni della stessa muraglia a queste scritte selvagge. Ci sono però delle reazioni interessanti a tutto questo. A Milano la gang di graffitari "Ads", tristemente famosa perché non risparmiava nemmeno i cippi funerari, è finita sotto processo e gli è stato contestato il reato di associazione a delinquere. Le autorità vigilano e hanno dichiarato *"se i cittadini devono sentire come propri gli spazi pubblici, dobbiamo far sì che questi siano rispettati"*. Nella stessa città si è lanciato il "Cleaning day", giornata dedicata alla cancellazione delle scritte ed anche il sindaco ha partecipato. Senza andare lontano, nella vicina Alassio, l'anno scorso, l'amministrazione si è impegnata a contrastare seriamente il fenomeno degli imbrattatori che non hanno nessun rispetto per la cosa pubblica. A Pavia si sono formati gruppi di volontari che con il supporto dell'amministrazione intervengono tempestiva-



Arco di Margherita di Spagna

mente ogni qualvolta compare una scritta che deturpa qualche muro del centro storico. Allora, perché anche a Finale non facciamo qualcosa del genere? Cittadini sensibili al problema - e ce ne sono - potrebbero segnalare la presenza o la comparsa di queste scritte vandaliche e mettere a disposizione qualche ora del proprio tempo libero, di tanto in tanto, per cancellarle. Da parte sua l'amministrazione

comunale potrebbe fornir loro i materiali per lavorare: pennelli e vernici della giusta tonalità. Si formerebbe così un presidio permanente e si ripristinerebbero il decoro e l'immagine della città. E' forse una proposta troppo impegnativa? Potremmo almeno provarci e, avendo sollevato il problema, mi metto subito a disposizione come primo volontario nel rione di Finalmarina.

Segui l'Associazione Emanuele Celesia anche su:  
[www.assoclesia.it](http://www.assoclesia.it)  
 Facebook: Associazione-Emanuele-Celesia



## Grazie Massimo!

la Redazione

Dopo averci accompagnato per cinque anni, oberato da una serie di gravosi impegni, ha dovuto abbandonare la carica di *Direttore Responsabile* l'Amico Massimo Dereani.

A Lui tutta la nostra stima ed il ringraziamento per quanto Egli ha fatto per la crescita della nostra rivista, cercando di strappargli la promessa di continuare a scrivere, nei ritagli di tempo,



qualche articolo per noi.  
Grazie Massimo!

## Il saluto del nuovo direttore

di Pier Paolo Cervone

Quando mi è arrivata la richiesta, non ci ho pensato un attimo. Ma certo che farò il direttore de "Il Quadrifoglio"! Ho sempre apprezzato questo giornale edito dall'Associazione Emanuele Celesia che riunisce gli Amici della Biblioteca Civica del Finale. Un semestrale, distribuito gratuitamente, che entra nelle nostre case e ci racconta la storia, la geografia, la cultura di Finale e dintorni. Con un mare di curiosità, di aneddoti, profili di personaggi, noti e meno noti. Grazie al Quadrifoglio facciamo un tuffo nel passato e scopriamo da dove veniamo, le origini della



nostra terra, le vicende di borghi, borgate e frazioni che, tutte insieme, compongono la grande e lunga storia del Finale. Il Quadrifoglio indaga sul passato e sul presente, con uno sguardo attento sulle attività delle nume-

*Rivista dell'Associazione "Emanuele Celesia"*  
*Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. Anno VI - Numero 13*

**Redazione:** Associazione "Emanuele Celesia"  
Amici della Biblioteca e del Museo del Finale  
c/o Giuseppe Testa, Via della Pineta 57/2 17024 Finale Ligure

**Autorizzazione:** Autorizzazione del Tribunale di Savona  
in data 09/08/2012.

**Direttore editoriale:** Giuseppe Testa

**Direttore responsabile:** Pier Paolo Cervone

Questo numero è stato chiuso nel mese di **giugno 2016**.

Hanno collaborato a questo numero: Luigi Alonzo Bixio, Daniele Arobba, Pietro Barbero, Bartolomeo Berello, Mario Berruti, Stefania Bonora, Roberto Bottini, Simona Burone Lercari, Gianluigi Caneto, Gabriello Castellazzi, Pier Paolo Cervone, Andrea De Pascale, Tamara Decia, Giovanna Fechino, Giovanni Formento, Roberto Grossi, Flavio Menardi Noguera, Silvia Metzeltin, Salvatore Napoli, Walter Nesti, Enrico Pamparino, Chiara Panelli, Vincenzo Rossi, Lorenza Russo, Pino di Tacco, Silvia Taliente, Giuseppe Testa, Cristina Vecchiato.

**Grafica:** Studio Bodoni - Finale Ligure.

**Correzione delle bozze:** Ezio Firpo - **Stampa:** Stampato in proprio

Tutti i diritti di riproduzione degli articoli pubblicati sono riservati all'Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. © Copyright: Associazione "Emanuele Celesia" Amici della Biblioteca e del Museo del Finale. È vietata la riproduzione anche parziale di testi, documenti, immagini e fotografie pubblicate, salvo autorizzazione da parte della redazione. La responsabilità dei testi e delle immagini pubblicate è imputabile ai soli autori. La redazione si è curata di ottenere l'autorizzazione alla pubblicazione delle singole immagini, nel caso in cui ciò non sia stato possibile, l'editore è a disposizione degli aventi diritto per regolare eventuali spettanze.

## Sommario

- 01 La vista offesa  
Flavio Menardi Noguera
- 03 Grazie Massimo!  
La Redazione
- 03 Il saluto del nuovo direttore  
Pier Paolo Cervone
- 04 Sanguineo a.D. 1708: accadde una notte! Il mito del paese sepolto  
Giuseppe Testa
- 07 Pratiche agricole e paesaggio nel Finalese di 8000 anni fa: nuovi dati dalla ceramica neolitica delle Arene Candide  
Daniele Arobba e Chiara Panelli
- 08 Il Finalese in quattro parole  
Lorenza Russo
- 10 1621: Copia dell'ordine dato al bargello di Finale, contro li chierici che portano l'armi  
Gianluigi Caneto
- 11 I cittadini e la sicurezza  
Salvatore Napoli
- 12 Mallare 1900: una famiglia perduta  
Enrico Pamparino
- 13 Via dei Carri Matti  
Walter Nesti
- 14 L'onda perfetta  
Pietro Barbero
- 14 La Rumpe e Streppa, "vanto" di Finale Ligure (2ª parte)  
Luigi Alonzo Bixio
- 17 Fellini: il grande regista a Finalborgo  
Gabriello Castellazzi
- 18 Miracolo a San Bernardino  
Testa Giuseppe
- 19 Shangai, la curiosa origine del nome  
Pino di Tacco
- 19 Il Tribunale rimase, infine, a Finalborgo e solo di Finalborgo  
Roberto Bottini
- 22 Il Castello Vuillermin  
Giovanni Formento
- 23 Il quartiere dei soldati in Borgo  
Mario Berruti
- 26 Anno 1860. Un capitano finalese all'arrembaggio del vascello Monarca  
Simona Burone Lercari
- 27 Tra le Alpi del Mare e la botanica - Storie di limiti  
Silvia Metzeltin
- 29 La fontana sulla via per Feglino  
Giovanna Fechino
- 30 Morire in guerra... prima che inizi la guerra  
Luigi Alonzo Bixio
- 32 La parabola del figliol prodigo in dialetto "Finarese"  
Stefania Bonora
- 34 I dipinti di Colombo e Cagna: storia dimenticata a Finale  
Pier Paolo Cervone
- 35 Nicolò Morelli e le prime ricerche preistoriche nel Finalese  
Andrea De Pascale
- 37 Le due chiese del Palazzo Ghiglieri  
Mario Berruti
- 39 Il Secolo della Guerra di Corsa Finalina (1ª parte)  
Tamara Decia
- 41 Castelfranco a Finalmarina  
Daniele Arobba e Roberto Grossi
- 42 Un finalese in terra di Francia protagonista nel Cinquecento. In una controversia sulle proprietà dell'aceto  
Bartolomeo Berello
- 43 Il giuoco d'azzardo è causa di distruzione e di sperpero  
Silvia Taliente
- 45 Una giostra risorgimentale a Feglino  
Pino di Tacco
- 46 Varigotti: Punta Crena come un Giano Bifronte  
Vincenzo Rossi
- 47 Alojse Vecchiato  
Cristina Vecchiato

rose associazioni, società, club, organismi che intervengono negli ambiti di loro competenza. E lo fa con quella discrezione, quel garbo, che ci permette di rendere note le molteplici finalità del loro agire, del vivere assieme. Con un fondamentale obiettivo: conoscere il nostro passato, farne tesoro per disegnare un futuro

possibilmente migliore, senza ripetere certi grossolani errori. Soprattutto urbanistici. E chiudo con un enorme, gigantesco grazie a tutti coloro che, spontaneamente, coprono le spese per la stampa del nostro periodico, a cui ormai siamo tutti affezionati, in cambio di un modesto spazio pubblicitario.

Nell'era del digitale, dei network, dei giornali on line, dei social, è bello sfogliare un giornale, una rivista, che parla (con competenza e con passione) della nostra terra. Nulla contro le informazioni che leggiamo sul video dei nostri cellulari e dei nostri computer. Ma la mia deformazione professionale (e mentale),

dopo 40 anni trascorsi tra Secolo XIX, Gazzetta del Popolo e La Stampa, mi ha trascinato ad avere un rapporto di affetto, quasi maniacale, nei confronti dei giornali cartacei. E ogni giorno si consuma il rito in edicola. Come si ripeterà l'appuntamento con Il Quadrifoglio. Grazie della Vostra attenzione e del Vostro aiuto.

## Sanguineo a.D. 1708: accadde una notte! Il mito del paese sepolto

di Giuseppe Testa

Una tradizione orale, da me riscontrata più volte nell'area che di solito indago (Liguria, Piemonte oppure il natio Lazio), racconta il tragico fatto di un nucleo abitato, a volte un paesino, che viene sepolto da una gigantesca frana della montagna che lo sovrasta, cancellandolo completamente, e con esso i suoi abitanti. La sciagura modifica la geomorfologia della zona, e l'entità del materiale detritico caduto, unito all'instabilità e la pericolosità della zona (dapprima ignorate), non permette più neanche di estrarre le vittime, in fondo già "sepolte". Curioso legame che collega questi racconti, in aree geograficamente distanti, è il particolare che un gallo, per alcuni giorni, continui a cantare da sotto le macerie, dalle quali può uscire solo la sua, sempre più flebile, voce. Nel Finale il mito è localizzato sia a Rialto, in forma poco conosciuta ai più e non ancora riscontrabile da alcun documento o altro, che nella località Sanguineo nella valle di Feglino. Qui il racconto però, si basa in parte su un preciso fatto storico, deformato dalla tradizione popolare. Di questo episodio, avvenuto tutto sommato in epoca recente (1708), se ne serba memoria per i rilievi di un cartografo genovese, il colonnello Matteo Vinzoni, che ben 42 anni dopo (1850), elaborò un "tipo geometrico" della zona allo scopo di valutare i danni erariali per i mulini coinvolti sia dal fatto in se, e indiret-

tamente dal mutamento del corso e dalla portata del torrente, o dalla sopraggiunta inutilità delle vecchie condotte di captazione dell'acqua motrice.

Questa grande frana fece distaccare un versante del rilievo dove è sito il *Castrum Pertice*. Tutto il versante destro (orograficamente) è un susseguirsi di frane di tutte le dimensioni, ed il fondovalle pullula di "trovanti" (massi che si staccano e rovinano a valle). Il distacco in questione è localizzato molto in alto e trascinato a valle anche qualche residuo di muro dell'antica fortificazione. Oggi è ancora visibile il cono di distacco e l'enorme massa di materiale pietroso caduta nel letto del fiume, che ne trattiene un'altra parte in un precario equilibrio. Il materiale franoso non è mai stato rimosso, sia perché l'opera sarebbe onerosissima (vista l'enorme quantità di detriti), sia perché il piede della frana stabilizza gran parte della frana che è ancora appoggiata alla parete. Sopra il piede della frana, in seguito, vi è stato posto un frantoio che macina inerti per la produzione di sabbia e ghiaie per l'edilizia. Al tempo la frana fece nascere a monte un piccolo lago, modificando il naturale deflusso delle acque. Nella micro-toponomastica sono rimasti i toponimi "lago, fascia del lago, ecc". Il perimetro del lago, nel rilievo del Vinzoni, è evidenziato nel rilievo col colore giallo. E' dovuta all'illustre Niccolò Biagio Galesio (proprietario della quasi totalità



La frana

della zona), nel secolo successivo, l'opera di defluimento delle acque e lo svuotamento del lago, fatto fare con paziente lavoro dai suoi contadini, che hanno lentamente fatto tracimare l'acqua abbassando lo sbarramento a "picco e pala".

Secondo la leggenda orale, sotto il materiale pietroso, vi è sepolto un piccolo nucleo abitato. Il gruppo di case era detto "Sanguineto", ed in seguito il nucleo venne saggiamente ricostruito al di là della valle, dove lo vediamo

oggi. La realtà, come si evince dal disegno allegato, è un po' diversa: fu un solo mulino ad essere sepolto direttamente dalla frana, e con esso, forse, i suoi abitanti. Analizzando infatti la cartografia antica, e più di una mappa, in occasione della Mostra Cartografica "Paesaggi in divenire", allestita nel Museo, possiamo fare alcune precisazioni:

- L'antica frazione Sanguineo non era localizzata sotto la frana, ma era ed è così chiamato il piccolo nucleo che è nei pressi





Rilevo del Vinzoni (1850)



Mappa della zona

dell'odierno agriturismo Cà di Alice. Sono evidenti alcuni edifici nei paraggi, oggi abbandonati, allo stato di rudere o ricoperti dall'edera; poco distante, sulla via di Feglino, è la cappelletta della piccola comunità (N. S. delle Grazie) voluta dagli abitanti;

- Sono cinque i mulini coinvolti, a vario titolo, nel disastro;
- Solo uno è rimasto effettivamente sepolto, e con esso si credeva anche i suoi abitanti e animali;

Possiamo ipotizzare essendo un solo fuoco (si ipotizzava allora che ogni famiglia possa essere stata composta da 5 persone), che le vittime in ogni caso, sarebbero potute essere circa cinque. Raccogliendo però, le testimonianze di alcune fonti orali di anziani abitanti nella zona, sembra che alcuni pastori impegnati sulla sommità al pascolo, si sarebbero accorti in tempo della frattura e del pericolo di distacco imminente della roccia e fossero riusciti a fare evacuare gli abitanti del mulino, salvandoli. Questo è verosimile in quanto gran parte della sommità era usata come pascolo per ovini, a differenza di oggi che, in stato di abbandono, è ricoperta generalmente di macchia mediterranea. I primi segni della "frattura" non potevano passare inosservati. Inoltre una ricerca nel libro dei morti della parrocchia di Monticello, nel cui territorio si trovava il mulino, visto che è noto l'anno della disgrazia, non riporta decessi riconducibili a questo episodio. Per evitare errori, attribuibili ad omessa o cattiva compilazione dei registri, la ricerca è stata allargata agli anni immediata-

mente precedenti e seguenti, ed anche ai libri dei morti delle parrocchie vicine, sempre senza risultato. In effetti i mulini della Camera erano dati in affitto di due anni in due anni, ed erano luoghi di lavoro per persone che risiedevano, o ne avevano la possibilità, in altro luogo. Possiamo quindi dire, quasi con matematica certezza, che nessuno è perito sotto la frana. La spinosa questione erariale, cioè i ben quattro mulini fuori uso che non producevano reddito, spinte al rilievo geometrico della zona. Quello che premeva era di valutare l'effettiva entità dei danni di ognuno e le possibilità di recupero delle attività.

I cinque mulini erano detti:

- **Molino degli eredi del fu Geronimo Boiga** (intatto, in quanto a monte della frana) ①
- **Molino della Camera Ecc. ima detto di Rovida** (rovinato in quanto lambito dal lago. Oggi è sommerso dal corso del torrente, e ne avanza qualche porzione di muro) ②
- **Molino nominato del Tabacco** (sommerso dal lago, il cartografo non lo vede direttamente ma si affida a testimoni... è stato indicato che vi fusse... I pochi resti sono nascosti dalle canne) ③
- **Molino detto del Follo della Camera** (completamente coperto dai detriti) . Il mulino che oggi frange gli inerti sopra la frana è proprio sopra a quello sommerso decine di metri in basso ④
- **Molino, o Gombo, detto del Piano** (molto più a valle, la cui captazione e relativo bedale sono a valle della frana, ma sofferente per la portata d'acqua variabile, condizionata dalla frana) ⑤

#### PICCOLO GLOSSARIO

- **GOMBO/FRANTOIO**: impianto per frantumare e macinare materiali compatti, semi, olive, da cui il luogo dove è installato tale macchinario. In particolare il contenitore per frangere le olive è detto "Gombo" (dialettale Gumbu).
- **BEDALE/BEALERA (BEO)**: piccolo corso d'acqua creato artificialmente per irrigare i terreni o fornire forza motrice alla ruota di un mulino.
- **FOLLO**: luogo dove si esegue la "follatura" dei tessuti in fibra animale, ovvero la battitura con martelletti dei panni per ottenerne la feltratura.

## Il ponte medievale di Sanguineto <sup>1</sup>

Ecco la descrizione, corredata da foto, del ponte che collegava alla località Sanguineto o Sanguineo. Dopo avere resistito alla devastante alluvione del 1900, crollò per causa delle piogge nel 1926. Non fu l'azione meccanica delle acque che scorrevano nella stretta valle a farlo cadere, ma il cedimento del grosso scoglio su cui era impiantata una "spalla". Questa si inclinò per l'erosione causata dalla massa d'acqua che cadeva dall'altopiano di San Bernardino, facendo cedere l'esile arco. Qualche parte ancora si può ammirare nel greto del torrente: fu sostituito da una passerella metallica.

Il Ponte di Sanguineto si diparte dalla Strada di Feglino sulla sponda sinistra del Torrente omonimo, a circa 4 chilometri dall'abitato di Finalborgo; attraversa quel Torrente, e corrisponde a piccola strada Mulattiera Comunale che conduce a Carbuta e Calice, e più immediatamente ad un vicino gruppo di case sulla sponda dritta del Feglino, a poca altezza da questa. E' ad una sola arcata a monte rialzata; ha corda di metri 14,70, ed è largo metri 2,20 appena. L'arco è di pietrame greggio, quale si trova in qualsiasi muratura ordinaria, ed ha spessore piuttosto esiguo, da 35 a 40 centimetri. Comunque ha resistito alla dura prova<sup>2</sup> cui lo sottoponeva l'accennata piena danneggiandolo in modo grave. Ed ha resistito perché ha perfetta stabilità nella spalla costituita da un banco roccioso alla dritta, e da grande massa di roccia alla sinistra, quale stava più in alto dell'estradosso dell'arco, lasciando che la strada all'imbocco del Ponte passi in breve trincea praticata nello stesso masso. Del resto venivano asportati quasi completamente i parapetti del Ponte; asportato il ciottolato costituente piano stradale sullo stesso; asportate in parte le ali a monte ed a valle a dritta; ed asportata ancora buona parte del rifianco a sinistra fino a lascia-

re una breve tratta dell'arco nella sua completa ...

## La cappelletta di N. S. delle Grazie dal diario del (croce) rev. Ernesto Tascheri <sup>3</sup>

Monticello, addì 15 febbraio 1926  
Nel frattempo la piccola popolazione della borgata Sanguineo (confinante colla parrocchia di Feglino) manifestava il desiderio di costruire una piccola cappella dedicata alla Madonna delle Grazie nel luogo dove anticamente sorgeva un pilone dedicato alla B. V. con la stessa denominazione e che un grosso macigno staccatosi nel 1916 aveva distrutta = Si raccolsero qua e là delle offerte e specialmente certo Giuseppe Sanguineti di Giuseppe nativo della borgata e emigrato in America mandò da Montevideo una discreta somma per questo scopo = Si discusse sulla località più adatta alla costruzione, ma per non suscitare dei dissensi si preferì costruire la nuova cappella nel luogo dove prima c'era il pilone = Fu richiesta l'autorizzazione al vescovo Diocesano S. Ec. R.<sup>ma</sup> Mons. Giuseppe Scatti il quale tenendo conto delle particolari devozioni dei parrocchiani di Monticello i quali da tempo antichissimo, ogni anno nelle rogazioni<sup>4</sup> e in caso di siccità nelle campagne o per ottenere altre grazie straordinarie andavano in processione penitenziale al pilone distrutto e approvando pure l'idea del Parroco di avere modo di celebrare la Santa Messa in quella località distante dalla Chiesa Parrocchiale per sollievo dei malati e per somministrare il S. Viatico diede il permesso di costruire la nuova cappella su un terreno donato dal parrocchiano Poggi Giuseppe fu Benedetto = Anzi delegò il Parroco a Benedire la prima pietra del sacro edificio = la benedizione e posa della prima pietra si effettuò dopo i vesperi e le funzioni parrocchiali della 3° domenica di Quaresima - 7 marzo - con intervento della popolazione della borgata e della Parrocchia Nel loculo destinato furono messe



Il ponticello di Sanguineto



La cappelletta di N.S. delle Grazie

le monete correnti allora nel Regno d'Italia e unita la pergamena colla scritta:

In nomine Domini - Amen - Anno Reparatae Salutis Ch. 1926 Pontificatus SS Domini Nostri Papae Pii-XXVII° Victorii Emanuelis III Italiae Regis anno-Josephi Salu. Scatti Savonensis Ecclesie Ep.us anno XXVIII - Ernesti Tascheri a suscepto parrocciali munere anno V: die VII martii : cum antichissima aedicula B. V. M. Gratiarum dicata loci "Sanguineo" In Parociae S. Dalmatii "Monticello" in finibus Parociae S. Laurentii Feglino diruta effecta magno silice anno 1916 non aediculam sed sacellum B. V. M. Gratiarum dicatum parochus et populus, loci Sanguineo, preser-

tim munificentia Joseph Sanguineti, a fundamentis extruendum censerunt et hunc primarium lapidem collocandum curarunt = Adsit nobis Pia Virgo, Gratiarum Mater, et ad precantibus conferat salutis opem =

1) Comune di Finalborgo, perizia post alluvione del 1900.

2) L'alluvione del 1900.

3) Tratto da: Testa Giuseppe, "Monticello di Finale Ligure", la sua Storia, la sua Chiesa, la sua Parrocchia, Marco Sabatelli Editore, Savona 2008.

4) Rogazione: antico rito pagano, in uso tra i Romani, nel quale percorrendo determinati tragitti, in siti agricoli, mediante esorcismi, si scacciavano gli spiriti cattivi. Il Cristianesimo si appropriò del rito, sostituendo le antiche litanie con preghiere e benedizioni, per propiziare buoni raccolti, scongiurare siccità e carestie.

VIA BRUNEGHI 28 - FINALE L.  
TEL. 019 680401

VIA PERTICA 52 - FINALE L.  
TEL. 019 692828

VIA DEL MUNICIPIO 10 - FINALE L.  
TEL. 019 690622

PARODI  
panetteria - pasticceria

# Pratiche agricole e paesaggio nel Finalese di 8000 anni fa: nuovi dati dalla ceramica neolitica delle Arene Candide

di Daniele Arobba e Chiara Panelli

Recenti scavi alla Caverna delle Arene Candide, svolti dalla Soprintendenza Archeologica della Liguria e conclusi ad agosto del 2012, hanno permesso di aggiungere nuovi dati sulle prime frequentazioni neolitiche in un territorio, come quello del Finalese, che per l'abbondanza di rinvenimenti relativi a tale periodo costituisce una delle aree più importanti del Mediterraneo occidentale.

I primi coloni neolitici, navigando lungo le coste del Tirreno, approdarono nella Liguria di Ponente agli inizi del VI millennio a.C. e iniziarono a stabilirsi sul territorio occupando probabilmente sia siti costieri all'aperto, oggi sepolti, sia numerose grotte, tra cui la Caverna delle Arene Candide.

Queste popolazioni introdussero nel Finalese nuovi materiali e strumenti e quindi nuove tecnologie, ma anche animali domestici e piante originarie del Vicino Oriente, fino ad allora assenti nella flora europea, come i cereali (orzo, farro, piccolo farro, frumento tenero/duro) e alcune leguminose (ad esempio la lenticchia).

In un primo tempo tali specie vegetali furono riconosciute studiando i resti archeobotanici (polline e semi/frutti carbonizza-

ti) rinvenuti nei terreni raccolti durante le numerose campagne di scavo condotte nella cavità. Recentemente l'attento studio dei frammenti ceramici recuperati nelle ultime prospezioni dei livelli neolitici ha rilevato la presenza di elementi vegetali anche sotto forma di impronte e di piccole cavità sulle superfici o all'interno dell'impasto dei vasi. Talvolta esse contenevano anche i residui carbonizzati e quindi una diretta testimonianza di quanto era incluso.

L'osservazione di oltre 6.000 frammenti in terracotta, riconducibili a circa 300 recipienti, tra olle, ciotole, orci e fiaschi, soprattutto prodotti nel Neolitico antico (5800-5000 anni a.C.), ma in parte anche nella prima fase del Neolitico medio (5000-4700 anni a.C.), ha permesso di riconoscere questi elementi sul 10% circa dei cocci analizzati.

L'analisi al microscopio di questi frammenti, condotta nei laboratori del Museo Archeologico del Finale, ha consentito di distinguere quattro diverse tipologie di tracce vegetali conservate nella ceramica: impronte o resti carbonizzati di semi/frutti e annessi floreali, resti di culmi (fusticini cavi di graminacee), impronte di fronde e di foglie, frammenti di legni carbonizzati.



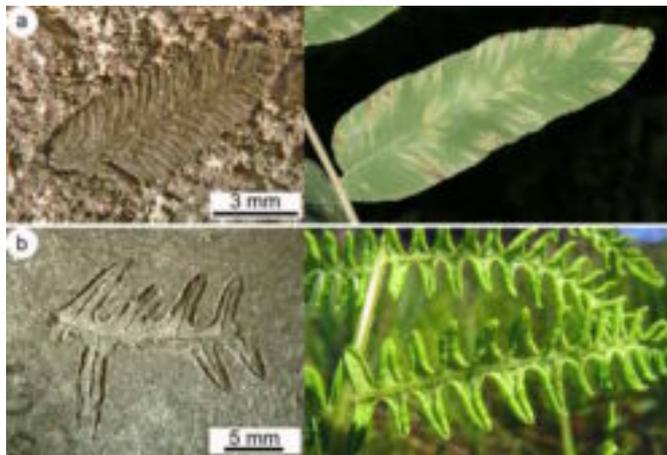
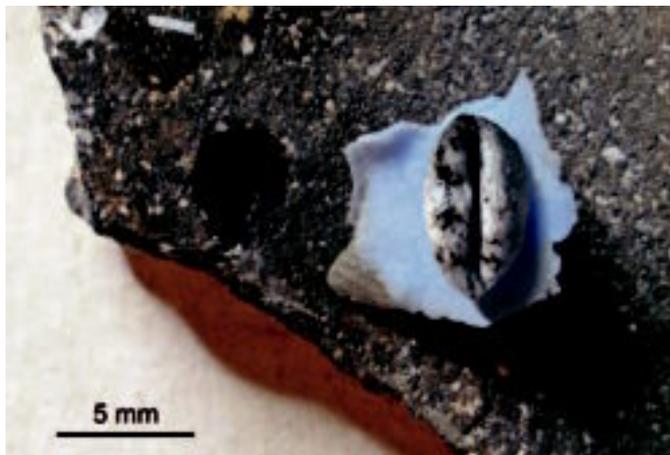
Osservazione dei frammenti ceramici allo stereomicroscopio

In alcuni casi, per determinare la specie di appartenenza, è stato necessario realizzare appositi calchi iniettando nelle piccole cavità gomme siliconiche del tipo in uso presso i dentisti. Sono state così riconosciute diverse piante cerealicole (orzo,

farro, piccolo farro, frumento), specie selvatiche produttrici di frutta edule (lampone, pado o ciliegio a grappoli), felci ed essenze arboree (leccio, pruni selvatici, ginepro e pino silvestre). Tutti questi resti rimasero accidentalmente inglobati nell'ar-



La falesia del monte Caprazoppa di fronte al litorale di Finalmarina in cui si apre la Caverna delle Arene Candide, indicata con un asterisco



Da sinistra: particolare di un frammento ceramico del Neolitico antico con l'impronta di un chicco di farro di 7200 anni fa e il relativo calco in gomma; frammenti ceramici del Neolitico antico (7750-7250 anni fa) con le impronte di felce florida (a) e di felce palustre (b); a fianco le relative piante da cui sono derivate

gilla durante la preparazione dell'impasto o la modellazione del vaso, suggerendo che la ceramica venisse prodotta dagli artigiani neolitici negli stessi ambienti della caverna destinati oltre che alla lavorazione, anche allo stoccaggio e al consumo di risorse vegetali.

Questi dati hanno permesso di aggiungere un ulteriore tassello alle conoscenze sulle pratiche agricole e sulla raccolta di piante selvatiche d'interesse alimentare da parte delle popolazioni neolitiche nel Finalese. Inoltre, al ritrovamento già di per sé interessante di chicchi e di spighe di cereali nei vasi, si è aggiunto un dato curioso e inaspettato, costituito dalle impronte la-

sciate su due vasi da frammenti di fronde delle felci *Osmunda regalis* (felce florida o osmunda regale) e *Thelypteris palustris* (felce palustre) oggi assenti nella flora autoctona finalese. Si tratta di specie che testimoniano l'esistenza sul nostro territorio, durante il Neolitico, di ambienti umidi, come torbiere, acquitrini e boschi paludosi di fondovalle. Esse vegetano ancora nella Liguria centro-orientale ed in altre regioni italiane ma il fatto che siano attualmente assenti nel Finalese è legato alla scomparsa o rarefazione dei loro habitat per l'intensa antropizzazione dell'area. In particolare, la felce florida poteva trovare un ambiente ideale nelle depressioni retro-

stanti le dune sabbiose litoranee, dove si formavano stagni o piccole pozze effimere di acqua dolce. Del resto, il paesaggio costiero ottomila anni fa doveva essere molto diverso rispetto ad oggi, in quanto un'ampia superficie emersa si estendeva per quasi un chilometro verso il largo, essendo il mare ancora 12 metri sotto il livello attuale a causa del perdurare degli effetti dell'ultimo periodo glaciale.

Sulle tracce lasciate dalle due specie possiamo fare diverse ipotesi. Forse i giovani germogli erano raccolti per essere consumati come alimento o le grandi fronde si impiegavano in giacigli, oppure più semplicemente alcuni loro frammenti finirono

casualmente nell'acqua raccolta per impastare l'argilla proprio nelle zone umide dove queste felci proliferavano. Secondo una consueta pratica, quanto emerso nel corso di questa ricerca, oltre ad essere in stampa su una rivista specialistica, è già esposto in una vetrina del Museo Archeologico del Finale e nella postazione multimediale della sala dedicata al Neolitico, in accordo con la Soprintendenza Archeologica della Liguria, ritenendo utile che i risultati degli studi scientifici trovino un'immediata ricaduta a livello museografico e divulgativo per condividere conoscenze a favore della comunità, delle scuole del territorio e dei visitatori del museo stesso.

## Il Finalese in quattro parole

di Lorenza Russo

Neil Mc Gregor, direttore del British Museum e prima anche della National Gallery, ha scritto un bellissimo libro che racconta la storia dell'umanità sulla terra in 100 oggetti, da una pietra da taglio abbandonata in Tanzania due milioni di anni fa a una carta di credito islamica emessa nel 2009. La nostra vita è costellata di oggetti, la mia casa è ridondante perché ne accumulo compulsivamente e perché la loro vista mi dà piacere. Mi ricordano un momento particolare, una persona, un luogo in cui non sono.

Quando Finale è lontana e le brume lombarde la offuscano ai miei occhi, ripenso alle dolci ondulazioni verdi dell'entroterra, alle pareti rosate dove gli amici vanno a scalare, ai borghi di pietra, ai cespugli inestricabili di salsapariglia e al mare che brilla. Sul mio tavolo ho un pezzetto di pietra calcarea e un rametto secco di mimosa. Dopo aver letto il libro di Mc Gregor ho iniziato a fare un gioco cercando di identificare le cose, animate e non, che più mi raccontano il paese che amo. Ne ho scelto quattro, eccole.



L'Apocar

## **Apecar**

Da anni vorrei possederne una, anche per il motivo banale che la si può parcheggiare negli spazi riservati alle moto e io una moto non la guiderò mai perché mi fa paura. Invece nell'Ape mi sentirei protetta dai portelloni. Nei primi anni finalesi mi stupiva vedere quali salite ripide riuscisse ad affrontare, calma ma inesorabile. Un mulo meccanico dai fianchi larghi. Forse l'ultimo veicolo del Novecento, l'unico ancora in funzione e in movimento tra auto ibride, tecnologiche e a volte mostruose. In questo senso l'Ape, figlia di mamma Piaggio, è anche una modalità di vita: è lenta, chiede lentezza a chi se la trova davanti e riporta la vita e il pensiero a ritmi più umani. Arrabbiarsi quando un'Apecar ci impone di scalare le marce e rallentare è lo spreco di energia più sciocco che c'è.

## **Cinghiali**

Vicino a casa mia, a Verzi, si è stabilita una colonia di questi maiali setolosi. Verso sera escano dai cespugli e dal boschetto di canne facendole ondeggiare. I più grandi sono immensi, con zampette secche che sembrano non adatte a quel corpace robusto e i cui zoccoli sicuramente non fanno buona presa sull'asfalto della strada, infatti ogni tanto, quando corrono per scomparire di nuovo nel folto, scarligano un po'. I piccoli hanno un delizioso pigiama a righe e un musetto a barattolo. Certo, a me sono simpatici perché non ho una vigna o un orto, ma in genere ne sento parlare molto male... E il mercoledì e la domenica non vado a camminare nei boschi per non trovarmi nel mezzo di una sanguinosa battuta di caccia. Quando sono arrivata nel Finalese quindici anni fa non avevo collegato alla presenza vorace dei cinghiali quelle reti dei letti che vedevo a recinzione dei terreni

coltivati, ne ero molto incuriosita e divertita e mi chiedevo se venissero comperate apposta... Nei boschi antichi di Rialto ho visto anche un cartello stradale in cui si vietava l'accesso ai cinghiali e ho capito il difficile equilibrio tra loro e l'uomo.

## **Muretti a secco**

C'è tanta cultura in questi mosaici di pietre accostate le une alle altre, dove i profili coincidono come se fossero tessere, senza quasi lasciare spazio a un vuoto. Quasi che fosse stato rotto un grande lastrone e poi i pezzi fossero stati ricomposti insieme. No, anzi meglio, perché i bordi dei sassi sono sempre smussati, mai taglienti, mai al vivo. Dei muretti a secco di ultima generazione – penso a quelli che costeggiano la strada per San Bernardino – mi in tristiscono proprio questi tagli ruvidi della pietra, da cui in primavera le bocche di leone selvatiche sbucano quasi timorose di ferirsi. Non c'è paragone con la vegetazione spontanea dei muretti tradizionali, che ospitano muschi, ombelichi di Venere, piantine grasse di vario tipo, licheni, violaciocche selvatiche e tarassachi. C'è tanta cultura in questi muretti, tanta fatica, pazienza e precisione. La cura con cui le pietre vengono accostate le une alle altre è direttamente proporzionale alla solidità della costruzione. Questi muri sono così belli e rispettosi da togliere il fiato. Si armonizzano nella macchia mediterranea, non sono natura, ma sono arte. Mi è difficile passarci accanto senza volerli sfiorare con la mano.

## **Palme**

Danno il nome al tratto di costa su cui appoggia il Finalese, sono immense e fanno subito estate. Anche nelle giornate invernali in cui la tramontana le scuote con furia e senza rispetto. Sono alberi alteri, forse un po' demodé, mi ricordano



Dall'alto: curioso segnale a Rialto; muro a secco; palma colpita dal punteruolo rosso

le donne tahitiane di Gaugin, robuste e sensuali. Da qualche tempo hanno un nemico implacabile, il punteruolo rosso, un nome che sembra un per-

sonaggio dei fumetti. Ma purtroppo non è un gioco. Bisogna intervenire, in fretta e con determinazione. Servono tanti soldi. Il coleottero, elegante

soldato fasciato in corazza amaranto con lunga proboscide, è in assetto da combattimento. È infido, silenzioso, implacabile. Cosa diventerebbe la costa

senza le palme? Quale nuovo nome bisognerebbe dare alla Riviera?

## 1621: Copia dell'ordine dato al bargello di Finale, contro li chierici che portano l'armi

Ritrovamento, traduzione e trascrizione di Gianluigi Caneto

### Breve inquadramento storico di Testa Giuseppe

Uno tra i compiti del vescovo è il controllo del clero a lui sottoposto. Perché sia facilitato in tal senso, in ogni vicaria era, ed è presente un vicario foraneo, cioè un sacerdote che fa capo direttamente al vescovo stesso e ne fa le veci in quel territorio. La vicaria finalese, erede della primitiva Plebania (dove lo stesso ufficio era a carico dall'Arciprete della Pieve), negli ultimi cinque secoli ha però avuto un vicario foraneo scelto, per giurisdizione, non dal vescovo, ma dai marchesi prima, dagli spagnoli e dai genovesi poi, essendo la nomina un diritto di coloro che governavano. Se poi consideriamo la lontananza dalla sede Savonese, e la fraposta diocesi di Noli, che faceva sì che la piccola zona pastorale finalese fosse praticamente isolata, e non esistendo ancora la litoranea, una visita pastorale era impresa ardua per un vescovo certo non più giovane. Spesso in condizione di mare calmo la visita era fatta in barca, per evitare le ore di cammino su mulattiere impegnative. Tutto ciò faceva sì che il clero finalese fosse poco controllato dal suo diretto superiore, e non perseguibile dalla "giustizia" civile. Come privilegio degli appartenenti al clero (definiti genericamente chierici, cioè tutti gli ordini e gradi riconoscibili dalla tonsura), vi era il fatto che non potessero essere né arrestati tantomeno condannati, se non dalla giustizia ecclesiastica. Forse però a quel tempo si stava esagerando, e quando le

notizie di alcuni comportamenti giunsero al vescovo savonese, egli decise di porre fine a tali intemperanze. Non riuscendo ad agire in prima persona, egli autorizzò il bargello, cioè il capo della polizia locale, a porre agli arresti i chierici sorpresi sul fatto, alla loro traduzione in carcere, ma non concedendo però la possibilità di processarli e, dopo averne avuto notifica, dava l'obbligo di attenersi alle sue disposizioni. In questo modo il vescovo "permetteva" al potere laico di arrestare i licenziosi, ma non cedeva la prerogativa del loro giudizio tramite il tribunale ecclesiastico, per non sminuire il suo potere e forse non creare un pericoloso precedente. La prerogativa di potere giudicare un religioso, anche per reati civili, resisterà sino alla rivoluzione francese, quando sarà abolita insieme ad altri privilegi del clero.

### Contra Presbyteros Finarienses defferentes arma licentia

(licenza contro i Preti Finalesi che portano armi)

Pier Francesco Costa per Iddio gratia et della Santa Sede apostolica vescovo di Savona, et per la medesima Santa Sede Nuntio appresso il Serenissimo Signor Duca di Savoia,

Intendendo che nel Borgo et Stato di Finale, diocesi nostra, alcuni preti et chierici poco ricordevoli dell'ufficio et ordine che nelle persone loro tengono, fanno professione molto differente, con andar vagando la notte con armi, et cantando, et con altre attioni



simili, scandalizzano i fedeli con molta offesa del popolo, et dell'habito ecclesiastico, contro la dispositione de' sacri canoni et concilij. Per le presenti ordiniamo et concediamo licentia et facultà al bargello et altri ministri di giustizia del Borgo di Finale et Stato sudetto, di poter far prigioni et condur nelle carceri pubbliche del Borgo, sotto nostro nome, tutti quei chierici et preti, che in qualunque tempo di notte saranno trovati con armi, eccettuati però quei soli, che sendo in termine di viaggio da luoco a luoco havessero ò

bastone armato, ò meza spada, ò simil arma nell'alcione del cavallo. Dichiarando però et proibendo onninamente che contro di essi non si possa procedere à processo ma che egli subito debba darne notitia a Noi, ò a vicario nostro generale, per eseguir poi, quanto da esso, o da Noi sarà sopra di ciò, et contro di essi ordinato, et non altrimenti. Et per fede etc... Dato in Finale il giorno 25 di settembre 1624

(documento in Archivio Storico Diocesano di Savona, Vescovi, P.F. Costa (faldone 1).



La domanda di sicurezza è divenuta una necessità e fonte di costante preoccupazione per ogni cittadino.

Gli eventi avvenuti recentemente e ancora in essere, in campo internazionale, hanno ulteriormente indebolito le speranze di un auspicio, quanto necessario, cambio di passo, volto a tutelare e garantire la difesa e la tranquillità dei cittadini.

In ambito interno, da decenni, il nostro Paese è sempre alle prese con lotte al crimine, comune e organizzato, ancora oggi irrisolte, che lasciano i cittadini sgomenti e preoccupati per la loro sicurezza. Senza avventurarsi in analitici studi delle variegate forme di criminalità esistenti in Italia, pare opportuno porre la normale attenzione sulle spirali delinquenziali più comuni, che infondono, non a torto, nelle menti di ogni cittadino la "percezione" di poca sicurezza e di scarsa inclinazione e interesse, da parte delle istituzioni, soprattutto quelle deputate al mantenimento dell'ordine e sicurezza pubblica, a ristabilire un andamento di buona e corretta vivibilità, scevra da insidie da parte di soggetti terzi.

I flussi migratori in arrivo nel nostro Paese, nell'ultimo ventennio, attualmente in costante ascesa, che interessano vaste aree dell'Europa, abbinati a politiche d'integrazione, più sbandierate che attuate, rilevatesi inconsistenti quanto inefficaci, hanno ulteriormente accresciuto il problema della sicurezza e infuso - nella mente dei cittadini - la convinzione, o la certezza, di vivere in una condizione d'abbandono e solitudine tra l'indifferenza delle istituzioni. Cosa fare? Questa domanda, insieme al perché nei confronti di chi delinque<sup>1</sup>, con puntuale sistematicità, non viene corrisposta giusta e commisurata

pena, sono tra gli interrogativi più frequenti che i cittadini rivolgono alle istituzioni principalmente a chi, quotidianamente, è deputato a garantire la sicurezza.

Pur ammettendo i limiti insiti nel mestiere dell'operatore di polizia, alla stessa stregua di quelli presenti in altre tipologie di lavoro, nell'agire quotidiano di ogni tutore dell'ordine, deputato a svolgere questo delicato e difficile servizio, vi è la consapevolezza di operare in difesa e per la tutela dei diritti di ogni cittadino; che non sempre tutte le risposte e le attese avanzate dai cittadini possono trovare felici epiloghi o cogliere nel segno e che tutto questo concorre ad amplificare i disagi e le paure dei consociati del diritto.

È noto che, spesso, sulle forze di polizia ricadono colpe e critiche riguardanti l'inadeguatezza di un'intera società o di un intero sistema o di scelte politiche, non sempre aderenti con realtà, problematiche o precise esigenze provenienti dal territorio, quindi dai bisogni dei cittadini. Oltre a questo, amplifica il senso diffuso di insicurezza, l'incertezza della pena, l'incapacità del sistema giudiziario di garantire a chi delinque l'inflazione di una pena giusta.<sup>2</sup>

Certezza ed effettività della pena sono alla base dell'efficacia intimidatoria della funzione di prevenzione generale nonché mezzo per ristabilire la fiducia e l'armonia nei consociati del diritto. Il dubbio, o la non certezza di pena, nei confronti del "reo", indeboliscono la capacità intimidatoria nei confronti di altri consociati ad astenersi dal commettere reati. Oltre alle preindicate peculiarità, la pena deve essere comminata con maggiore prontezza e velocità<sup>3</sup>, parametrata all'offesa prodotta alla "parte" e all'allarme sociale suscitato. Non per ultimo deve



"tener conto" di indifferibili quanto importanti processi di risocializzazione e ri-emancipazione del "reo", in modo da introdurlo e adeguarlo a nuovi stili di vita e a regole di civica convivenza: il c.d. riscatto sociale.

Il ruolo dei cittadini, nell'ambito di un sistema democratico, non può esimersi dal diritto (e dovere) di partecipazione alla vita dello Stato, dal prendere atto e valorizzare i c.d. beni comuni come ad esempio la difesa: dell'ambiente, della salubrità, della cultura e del territorio. Non ci si può limitare alla sola espressione -periodica - di diritto al voto, ma urge sempre di più, un impegno sociale ampio e partecipato che ponga il cittadino al centro dello Stato come soggetto "attivo" primo e imprescindibile tutore e garante di se stesso, primario nella cura e vigilanza della cosa propria. Rimanendo strettamente in tema con la questione sicurezza, fin qui trattata, e sul ruolo del cittadino all'interno di un sistema democratico mi è caro riportare una frase, espressione di pensiero, di Iane Jacobs<sup>4</sup> "La prima cosa da capire è che la pace della città - delle strade e dei marciapiedi - non è mantenuta principalmente dalla polizia, per

quanto la polizia sia necessaria; è mantenuta soprattutto da un'intricata quasi inconscia rete di controlli volontari esercitati dalla popolazione stessa".

Negli incontri periodici coi cittadini, che avvengono già da diversi anni, prendo atto, sempre più frequentemente - da parte della platea - di atteggiamenti comportamentali e filosofie di pensiero, relative al concetto della sicurezza - compresa quella domestica - votati alla rassegnazione o al fatalismo o a una netta delega della problematica esclusivamente all'intuito e alla capacità delle forze di polizia. Ecco: sarebbe auspicabile e produttivo che il cittadino partecipasse e collaborasse con convinzione e coraggio, senza esporsi, colle forze di polizia per il mantenimento e la tutela del bene privato e pubblico.

1) Nelle aspirazioni comuni dei cittadini, tale rivendicazione viene auspicata come "pena detentiva" nei confronti di coloro ritenuti "rei" di violazioni a leggi penali ove è contemplato il carcere come luogo di espiazione della pena.

2) Funzione generale preventiva della pena.

3) La lentezza degli iter processuali penalizza le aspettative delle parti in causa - offesa e "reo" -

4) Antropologa statunitense, studiosa e teorica sui modelli di sviluppo urbano.



# Mallare 1900: una famiglia perduta

di Enrico Pamparino

Le alluvioni del 27, 28 e 29 Settembre 1900 coinvolsero un vasto territorio, compreso tra Pietra Ligure a Genova, incluso il bacino idrografico della Bormida. La città più duramente devastata fu Finalborgo, adagiata nella conca formata dalla confluenza dei torrenti Pora ed Aquila, nella quale si trovano numerose targhette indicative il livello delle acque. Anche la bassa Val Bormida piemontese fu completamente allagata, da Saliceto ad Alessandria, dove andarono distrutti strade e ponti. Duramente colpite furono anche le cittadine di Finalmarina, Pietra Ligure, Quiliano, Vado, Savona, Altare e Cairo Montenotte. Ma con una quantità così estesa di danni, quante furono le vittime? A Savona l'alluvione, fece una vittima illustre, l'ex Sindaco Avv. Berlingieri, travolto dalla furia del Letimbro, che era andato a controllare, la cui lapide commemorativa rimane a memoria lungo la strada che da Lavagnola conduce al Santuario di Savona. L'alluvione coinvolse molto duramente l'allora poverissima Val Bormida, la quale ebbe a soffrire il maggior numero di vittime, tra cui un'intera famiglia di ben sette persone, abitanti in una cascina nei pressi di Mallare. Già nei giorni precedenti si ebbero, nella Val Bormida, piogge alluvionali e nubifragi tremendi. Il 23 agosto, le cronache raccontano, che dopo un temporale estivo, violento, ...il nubifragio, ingrossò tutti i torrenti lungo la Val Bormida, ed il Bormida stesso; ... un tal Genta dimorante in Bonetto (tra Altare e Mallare), dovette far salire le vacche al secondo piano della casa, perché l'acqua si era di molto alzata nella stalla... successivamente... una serie di nubifragi eccezionali, iniziarono

il 27 settembre, e colpirono l'intera Val Bormida; il giorno seguente la pioggia, ancor più violenta, rigonfiò torrenti e ruscelli che scendevano, impetuosi dai monti, i quali travolgevano piante secolari e grosse pietre. Nella Bormida di Mallare, i torrenti Merlino, Biterno e Cravarezza allagarono tutto il fondovalle, si racconta che nella casa del Bazzano, detto "Brontolio", le vacche nuotavano nell'acqua e chi andò a slegarle aveva l'acqua fino alle spalle.

Grandi frane si andavano qua e là manifestando, intieri scogli si staccavano dal ciglio dei burroni e precipitavano al fondo; sembrava il finimondo.

Il 28 settembre 1900, in Bonetto, nel luogo detto Pian Merlino, a pochi passi dal torrente Consevola (affluente di destra della Bormida di Mallare), avvenne una grave disgrazia, che quando se ne sparse la notizia, gettò in tutti un vivissimo sgomento. In quel luogo abitava in una casa, con la sua famiglia, certo "Genta Giovanni", di anni 49, contadino. La moglie Teresa, poco prima che piovesse, al mattino, era andata ad Altare, ed in casa era rimasto lui colla vecchia madre Benedetta Rocca, di 71 anni, nativa di Orco; con i tre figli (Luigi di 14 anni, Vittorio di 11 anni, Francesco di 17 anni) e con due trovatelli (un fanciullo, Alberto Caravadossi di 4 anni, nativo di Mallare, ed una bambina, Maria Aspromonte di 6 anni, nativa di Bardino), che erano stati allevati in quella famiglia. Le acque del torrente investirono (alle ore tre pomeridiane, la stessa ora in cui veniva allagato Finalborgo) irruenti la casa e la travolsero con tutte le sette persone che vi erano, alle ore tre pomeridiane.

Appena cessata l'immane pioggia, la donna se ne partì da Altare per ritrovare i suoi, ma arrivata nella valle della Con-



Sopra: alluvione a Cairo. Sotto: il pilone sul luogo del sinistro

sevolta, restò sconcertata nel vedere attorno ad un albero alcune coltri lasciatevi dall'acqua e che le sembravano sue; più spaventata restò ancora, quando ritrovò nell'acqua la sua vacca morta, ancor legata colla catena ad un legno della greppia; ella non aveva più coraggio di andar avanti, prevedendo la terribile sorte della sua famiglia.

Alcuni amici trovati per via, la informarono della gravissima sciagura e la ricondussero in Altare. Il Genta fu poi ritrovato sopra un tronco di un ontano a Piana Crixia; la vecchia madre fu rinvenuta a Cairo Montenotte, ed un figlio in Ferrania. La fanciulla dell'ospizio fu trovata dopo qualche giorno nel piano di Isola Grande. Un ragazzo, passando vicino ad un mucchio di pietre e di rami lasciati dalle



1) L'alluvione del settembre 1900, venne definita "l'alluvione del legno", per la gran quantità di tronchi d'albero sradicati dalla forza delle acque, che avevano creato una serie impressionante di effetto-diga.

acque, vide una scarpetta e andò per pigliarla ma riconobbe, con suo stupore che vi era dentro un piedino, allarmatosi, chiamò gente, e sotto la sabbia e le

pietre venne estratto il cadavere del piccolo corpicino di quella povera fanciulla, trasportato colà dall'impeto della corrente. Dell'altro fanciullo dell'ospizio

infantile, non ne fu più trovato il cadavere. La povera donna superstita ebbe poi dal Governo un sussidio di L. 2000. Altri sussidi furono pure concessi alle famiglie

più povere e più danneggiate del paese.

Mani pietose hanno eretto, sui ruderi della casa, un pilone votivo a ricordo della tragedia.

## Via dei Carri Matti

di Walter Nesti

Nel presentare il progetto della "Via dei Carri Matti" Maurizio Palazzo, Presidente della Sezione di Finale Ligure del Club Alpino Italiano, ha detto: "La nostra sezione fa uno dei suoi punti di forza, la capacità di individuare percorsi che abbiano un valenza culturale, forza che si sviluppa al massimo nella sinergia tra chi opera attivamente sui sentieri e chi fa ricerca."

Credo che sia la corretta sintesi dello spirito con il quale è stato pensato e realizzato questo itinerario, che si sviluppa lungo la dorsale di ponente della Caprazoppa nel territorio di Verezzi, dedicato all'estrazione e alla lavorazione della "Pietra di Verezzi".

Se ci si allontana, anche di poco, dalla spiagge della Liguria ci si inoltra in un paesaggio dove la pietra è protagonista assoluta. Un binomio con il territorio che ha visto generazioni di contadini-muratori, scalpellini e cavaatori, piegare alle loro necessità le caratteristiche di un territorio difficile, dove gli appezzamenti di terreno pianeggianti erano preziosi e rari. E allora ecco i muretti a secco a sostenere i terrazzamenti necessari a creare aree coltivabili sui ripidi pendii delle colline e delle montagne. Ecco i borghi arroccati, dove le case sembra abbiano solo una dimensione verticale, sostenute le une alle altre da archi che attraversano le strette stradine, spesso precluse al traffico moderno per le loro dimensioni, dove un'auto è comunque vista come un corpo estraneo in luoghi che conservano inalterato il fascino di un tempo. E ancora le mulattiere lastricate, anti-

che vie di comunicazione per il "traffico pesante", per quello leggero si usavano i sentieri, che collegavano gli abitati tra loro o univano la costa con l'oltre gogo per agevolare i traffici commerciali.

Ma la pietra non era utilizzata solo per costruire case e strade. Fontane, mensole, arredo urbano, scale, macine da mulino e molto altro ancora era realizzato con la pietra locale.

Ed è di questa pietra, la "pietra con le conchiglie", sovente così chiamata dai bambini, che vogliamo raccontare brevemente la storia. Pietra di facile lavorazione e bella a vedersi, formata tra 23 e 11 milioni di anni fa nel periodo miocenico, quando un mare poco profondo, in un clima sub tropicale, iniziò a depositare sedimenti che con il tempo avrebbero formato la "Pietra di Finale".

Ed è proprio l'areale di Verezzi la zona ad essere interessata dalla prima ingressione del mare. Al deposito di sedimenti terrigeni si mischiano resti organici, che oggi ritroviamo, principalmente, sotto la forma di impronte di conchiglie (Pettinidi) e successivamente, quando l'apporto terrigeno si riduce e i sedimenti diventano prevalentemente organici, oltre ai già citati Pettinidi, si ritrovano anche resti di coralli, ostreidi e denti di squalo.

Per concludere questo breve articolo niente di meglio del concetto espresso dall'Amministrazione comunale di Borgo Verezzi commentando la "Via dei Carri Matti": "La bellezza di questo piccolo angolo di Liguria può essere colta interamente



Operazioni di carico sui "Carrimatti" (concessione S.M.S. "Concordia" – Verezzi)



Sopra e sotto: viste della cava di Verezzi (concessione S.M.S. "Concordia" – Verezzi)

solo percorrendolo a piedi, in particolare lungo le antiche vie di comunicazione che ancora oggi collegano i suoi centri storici e le sue borgate mediterranee, conservati nella loro integrità originaria."

Per chi è interessato, sul sito del CAI di Finale Ligure ([www.cai-finaleligure.it](http://www.cai-finaleligure.it)) è scaricabile, in versione PDF, la guida dell'itinerario.



# L'onda perfetta

di Pietro Barbero

Prima di addentrarmi nella narrazione della storia di questa fotografia, mi è cara una premessa: l'onda immortalata non è un' "onda diretta" che si frange sugli scogli, ma un' "onda di ritorno" che scontra un'altra in arrivo, ed insieme si innalzano. La via Aurelia era stata tracciata in quel tratto a 33 metri di altezza rispetto al mare, proprio per evitare di essere spazzata via dalle onde. La strada a sinistra ci fu capire l'altezza raggiunta dal maroso. Ringrazio l'amico Pierino Cerisola "Pierin" di Varigotti che mi ha aiutato, pescando tra i suoi ricordi, a risalire all'anno in cui si verificò quella forte mareggiata.



La famosa immagine

Racconto il succedersi degli avvenimenti per soddisfare la curiosità di molte persone, che in questi anni sono state incuriosite dalla foto.

Era il 1955 (io avevo 2 anni), e il dottore Lorenzo Rossi quel giorno raggiunse Noli con la sua "Topolino" per fare visita ad un suo paziente. Nel tornare indietro si fermò a Capo Noli e scese dall'auto per osservare la rabbia del mare, provocata da quel libeccio fortissimo. Vide che ogni tanto il ritorno dell'onda si scontrava con quella che sopra-

giungeva, formando una specie di fungo d'acqua. Impressionato dall'evento risali sulla sua Topolino e corse da mio padre, che all'epoca era il fotografo di Varigotti (Foto Morini - Quadretto). Egli gli raccontò tutto d'un fiato dello spettacolo naturale che aveva osservato lungo la litoranea e lo convinse ad andare con lui per fotografare quelle meravigliose onde. Il dottor Rossi mi raccontò che, mentre mio

padre scattava, egli lo teneva per la cintola affinché non perdesse l'equilibrio a causa del forte vento. Fu possibile così scattare tre foto, che furono poi stampate in formato 6x9 cm.

Tra le migliaia di foto fatte da mio padre, questa non è la più bella ma certamente è la più famosa. Negli anni '60 divenne una cartolina per turisti, recante la dicitura "Mareggiata a Capo Noli". Mi sono molto affezio-

nato a questa sua "opera", nata in un'epoca dove lo scatto era la maestria di un attimo, senza poter ricorrere al computer con il programma di fotoritocco. Negli ultimi tempi, oltre a farne una gigantografia appesa in negozio (Ottica Morini), ho voluto riprodurla nei piccoli panni detergi-occhiali, indispensabili per la periodica pulizia delle lenti, che fornisco a corredo ai miei clienti.

## La Rumpe e Streppa, "vanto" di Finale Ligure (2ª parte)

di Luigi Alonzo Bixio

...continua dal numero precedente Il 25 aprile 1945 finì la guerra, negli anni successivi, s'iniziò a parlare di carnevale, limitato a balli e a maschere personali. Finalmente giunse il 1948, la scintilla scoccò, i ricordi del passato affiorarono, nel bar Caviglia (Piazza XXV Aprile, in seguito, riprese quello di Piazza Vittorio Emanuele II), si racconta che il LA della "ricostruzione" della banda, lo diede Domenico Ferrari (u Ninìn-Stranscia) commerciante di Finale, di ritorno

dal mercato di San Remo, portò la notizia che in quella città si preparava u caruseù, fu un'esplosione di gioia, il ricordo della Rumpe e Streppa riaffiorò, un ricordo di allegria, alcuni finalesi capeggiati da Agostino Porro e Giuseppe Calcagno, si misero di buona lena a divulgare l'idea della rinascita della banda. Subito, si andò alla ricerca delle divise, alcune conservate gelosamente nei cassettoni e negli armadi di casa - in attesa di tempi migliori -, una parte dei partecipanti si

autofinanziò, per quanto riguardava il vestito e gli strumenti. Si formò un gruppetto - pratico di falegnameria - che costruì alcuni strumenti musicali, e i cappelli per i suonatori, alcuni privati aprirono il portafoglio.

Il momento era molto importante il carnevale di San Remo era conosciuto a livello Internazionale, e Finale doveva essere presente, anche per un fatto pubblicitario, in particolare per il turismo. Il primo maestro (vero) che guidò la banda fu Va-



lentino Giovine, scelse musiche di folclore sia liguri sia italiane, le prove si svolgevano alla sera a Marina, nella palestra della Scuola di Avviamento professionale, in Via Ferrante Aporti, poi si trasferirono a Pia al Lido, si diede molta importanza ai colori della divisa e degli strumenti musicali - tutto era imperniato sul colpo d'occhio -. Le prove di sfilata si svolgevano alla sera sul viale delle palme, con la presenza di molti finalesi, curiosi di rivedere la rinascita del passato, e la nuova Rumpe e Streppa.

Si pensò a un mazziere, che guidava la banda e doveva essere di alta statura - il primo fu Giuseppe Bertone -, il maestro, era una vecchia conoscenza, era quel Nicola Alonzo, che s'inventò la banda du trùn de diu nel 1924, indossava la marsina (bàtti cösce) come copri capo, aveva la bombetta (risotto), per molti anni rimase il maestro, con la sua ilarità riceveva molti applausi dal pubblico.

Fortunatamente le autorità di Finale si accorsero della banda, e del valore pubblicitario che poteva dare alla Città di Finale, infatti, intervennero, il Sindaco Augusto Migliorini, il Presidente e il Segretario dell' Azienda Autonoma di Soggiorno, Eraldo Fresia e Carlo Mamberto, l'architetto Giuseppe De Negri per

la parte artistica - colori della divisa e degli strumenti, bandiere, gonfalone -, il maestro di musica (vero) era Valentino Giovine il segretario il cav. Mario Bazzi.

Il Sindaco Com.te Augusto Migliorini, si appassionò all'evento (comprese subito il valore che la banda aveva per Finale). Si ricordò che in un magazzino di casa vi era un'antica automobile del suocero (Bosio), fatta mettere in assetto di movimento, nelle sfilate di carnevale si metteva a capo della banda, suscitando interesse da parte di tutto il pubblico.

Era il 21 gennaio 1948 di domenica, una giornata di sole; ebbe luogo un fuori programma, la banda tentò un'uscita a Savona, un folto seguito di Finalesi seguì la banda in bicicletta (cero anch'io), fu un'apoteosi, uno spettacolo, la banda sfilò per Via Boselli e Corso Italia, i settanta suonatori (denominati maestri) potevano marciare nello spazio idoneo, per una sfilata carnevalesca. I savonesi presenti salutarono con enfasi la banda, era un buon biglietto da visita per essere presente al carnevale.

La prima partecipazione alle sfilate carnevalesche fu quella di San Remo, fu il primo caruseù del dopo guerra; alla manifestazione si presentarono non solo i carri con le grandi composizioni carnevalesche, ma anche alcune



Sopra: una giovanissima majorette. Sotto: la banda a Bari nel 1952

bande folcloristiche nazionali ed estere. Un merito particolare ricevette la Rumpe e Streppa, alla fine della sfilata il Presidente della " Renaissance " di Nizza Marittima, appuntò una coccarda - con rose - sullo stendardo della banda Finalese, e proclamò la Rumpe e Streppa socia onoraria della banda di Nizza. Va ricordato che in passato molti Finalesi in cerca di lavoro erano emigra-

ti a Nizza e avevano lasciato un buon ricordo.

Fatta, la banda era necessario dare una guida, un Presidente, questo fu il Signor Mario Pavese; con altri collaboratori finalesi, iniziò un nuovo periodo per la banda, infatti, la sua partecipazione non fu limitata ai carnevali, ma anche ad altre manifestazioni di folclore, non solo in Italia ma anche all'estero.



Negli anni 1960, la banda attraversò un periodo di crisi, si giunse al triste scioglimento del complesso, strumenti, divise e tanti ricordi furono deposti in cassoni e armadi. L'inattività durò quattro anni circa, fortunatamente si ripeté quello che era accaduto nel 1948; un gruppo di appassionati della banda, si mise d'impegno e ricostruì il famoso complesso. Tra loro ricordiamo: Donnino Mondina presidente, vice Mario Gravano, consiglieri Gian Nicolò Bertone, Mario Gravano, Andrea Marrone, Giovanni Brunetto. I tempi erano cambiati, la banda richiedeva una nuova struttura, per poter partecipare a tutte le chiamate e nel frattempo lasciare una meritevole presenza. Tra le iniziative ebbe clamore l'inserimento di una Miss, - Lidia Rossi di Savona (avvenente bionda) e di alcune majorettes, di un alfiere con il compito di portare il gonfalone. Tra le iniziative vi fu quella di partecipare alle tournée sui transatlantici Raffaello e Michelangelo, in occasione delle soste e partenze delle crociere da Genova e Savona. Sono trascorsi molti anni, siamo nel 2000, la banda è ancora "viva", alla guida si sono succeduti diversi finalesi, tra questi ricordiamo ancora: Vittorio Rizzato, Eugenio Vincon. Oggi alle soglie dei novant'anni dalla fondazione, la Banda Folcloristica Internazionale Rumpe e Streppa, ha una nuova sede in Via Ruffini 6 a Finale Ligure, e un Consiglio Direttivo (attualmente in carica): Presidente Maria Angela Calabrese, Vice Presidente Roberto Narice, Segretario Giorgio Badano, Consiglieri Giacomo Pamparato e Sabina Chiola. Chiunque voglia collaborare a qualsiasi titolo (socio sostenitore, accompagnatore, musicista, figurante, majorette), o contribuire in qualsiasi modo alla vita associativa, può contattare il Consiglio Direttivo, oppure scrivere a [rumpe-e-streppa@hotmail.it](mailto:rumpe-e-streppa@hotmail.it).

## ***I colori della Rumpe e Streppa***

Uno degli aspetti che ha caratterizzato la banda, sono i colori oro e rosso (bel colpo d'occhio) che troviamo nel vessillo, nei particolari delle divise e di alcuni strumenti. Nella storia del Finale questi colori, hanno avuto senza volerlo una costante presenza, nel contesto storico dell'araldica finalese. *"Il nome Del Carretto e il loro stemma, si affacciano nella storia del Finale alla fine del XII secolo. Nello stemma dei Marchesi, compaiono, i due colori, in posizione di cinque bande di rosso in campo d'oro. Se esaminiamo i simboli cromatici dello stemma - oro e rosso - si possono osservare alcuni aspetti. L'oro è il più nobile dei metalli, simbolo di fede, forza, stima, bontà e intelligenza. Il rosso è il primo fra i colori, simbolo di audacia, valore e sangue (in battaglia). Questi due colori potevano essere portati solo da principi e nobili di antica prestigiosa ascendenza. Lo stemma carrettesco sventolò sul Finale sino al 16 febbraio 1448, successivamente Finale passò sotto il dominio di Genova, e usarono le insegne della Dominante (croce rossa in campo bianco), ma "l'oro e il rosso" ritornarono a sventolare nel 1452, quando il marchese Giovanni I Del Carretto, riconquistò Finale. Sarà destino o un caso storico, quando Finale passò sotto il dominio della Spagna, (1571) che durò per 142 anni, su Finale sventolava sempre la bandiera a bande rosse in campo d'oro, erano i colori della bandiera di Spagna. Ancora oggi lo stemma di Finale è quello del XII sec. oro e rosso".* (da *"Blasonatura a Finale Ligure - Gli stemmi attraverso la storia"* - L. Alonzo Bixio, Finale Lig.1998).

### ***Gli strumenti***

La banda ha una vasta gamma di strumenti, alcuni classici delle bande ed altri per renderla più caratteristica nel suo folclore. Si aggiunsero le nacchere e i tamburelli, il tricchebalacche, le caccavelle, alcuni violini di legno



Il mazziere

senza corde, e una particolare chitarra, conservata gelosamente per la sua stranezza. Gli strumenti di legno erano di colore oro e rosso.

### ***La divisa***

Come abbiamo già accennato l'architetto Giuseppe De Negri, presentò un modello di divisa che immediatamente ebbe i consensi di tutti, il bianco e il nero (pantaloni - giacca), contornati dai colori del Finale - oro e rosso - si dimostrò un vero colpo d'occhio. Iniziamo dal copricapo, sul modello del Chepì (dal francese Képi), (in passato era usato dai militari e dai capistazione delle ferrovie), a forma cilindrica troncoconica con la parte più stretta in alto e dotato di visiera, di colore rosso bordato d'oro, sul capo un pennacchio di colore rosso. La camicia bianca con farfallina nera, la giacchetta di colore nero, con bottoni e spalline d'oro, i pantaloni di colore bianco con bande oro e rosso, scarpe nere con ghette bianche.

### ***Il maestro***

Copri capo, a bombetta nero (risòttu), camicia bianca con farfallina bianca, giacca tipo frac o

marsina, pantaloni e scarpe neri.

### ***Il mazziere***

Cappello a feluca o bicorno, nero con pennacchio rosso, camicia bianca, i primi erano con camicia senza colletto e farfallina rossa; porta una marsina -stiffelius o finanziaria- con spalline di colore oro, pantaloni bianchi con ghette, sorregge un bastone a mazza, che usa per guidare la marcia della banda.

### ***I vigili e le guardie***

Copri capo a casco di colore giallo, camicia bianca, con farfallina nera, la giacca rossa con spalline nere con cinghia ad armacollo, pantaloni bianchi.

### ***La majorettes***

Cappello tipo chepì, rosso contornato di colore oro, con pennacchio rosso, camicia bianca con farfallina di colore nero, spalline di colore rosso, gonnellina bianca, stivaletti rossi.

### ***I tamburini***

Chepì, rosso e oro, camicia bianca con farfallina di colore nero giacca di colore azzurro con spalline di colore oro, pantaloni bianchi con ghette e scarpe nere.

# Fellini: il grande regista a Finalborgo

di Gabriello Castellazzi

Inizio degli anni settanta. Era la vigilia della corsa ciclistica Milano-Sanremo il rito di primavera che in quegli anni appassionava i finalesi molto più di oggi. Tanti si preparavano a raggiungere i luoghi più strani e suggestivi per poter vedere bene la carovana multicolore degli atleti in bicicletta. Alcuni volevano raggiungere le curve del Malpasso, altri si organizzavano per salire in cima alla Torre Colombara, sulla punta della Caprazoppa; da quel punto panoramico, con il binocolo, si potevano seguire i campioni del pedale da Finale fin quasi a Pietra Ligure.

Nell'Albergo "Florenz", in Via Brunenghi vicino al Centro Storico, i primi ospiti di una primavera particolarmente mite si dedicavano a brevi passeggiate all'interno delle mura; i più sportivi affrontavano la Via Berretta per visitare Castel Gavone. Verso l'ora del tè, nel viale alberato di fronte all'Albergo si fermò una grossa auto: una lussuosa "1300 Fiat". Ne scesero un signore di mezza età ed una giovane donna, quasi una ragazza. Dal suo ufficio il proprietario, il signor Rinaldo, vedendo l'arrivo dei nuovi clienti preparò l'accoglienza.

Aperta la porta a vetrata dell'ingresso salutò in primo luogo la signorina, elegante e di bell'aspetto che, con accento francese, chiese se era possibile avere ospitalità per una sola notte.

"Certamente!" – fu la risposta – "Non siamo ancora in piena stagione e una delle stanze più belle è senz'altro a vostra disposizione".

"Veramente, gradiremmo due camere" – disse la signorina.

"Non c'è problema. Adesso vi accompagno ai piani superiori e potrete scegliere con comodo". Dicendo questo Rinaldo lanciò qualche occhiata all'accompagnatore pensando: "sarà il marito o un amico occasionale?"

Un po' perplesso per la differenza di età tra la ragazza ed il maturo ospite, cercava di capirne la provenienza. Era incuriosito in modo particolare dal distinto signore con quei capelli brizzolati ed il viso nascosto dietro un gran paio di occhiali da sole: si accorse effettivamente di una fisionomia quasi familiare, ma per quanto si sforzasse di ricordare non gli veniva in mente niente. Saliti ai piani superiori visitarono le due stanze più accoglienti, quelle arredate con mobili antichi.

"Ma questo è un mobiliu Luigi Filippo!" esclamò il signore togliendosi gli occhiali per osservare meglio il letto, l'armadio e le sedie: proprio con l'attenzione di una persona che sapeva apprezzare le cose belle.

A questo punto Rinaldo rimase, come si suol dire, di sale. Il viso del suo nuovo ospite assomigliava incredibilmente a quello di un notissimo regista. Possibile? ... forse sarà un suo sosia.

Mantenendo un atteggiamento professionale, Rinaldo non disse nulla. Il sosia del grande regista si avvicinò al letto, si sdraiò e, dopo averne valutato con delicatezza la consistenza disse: "Qui si sta proprio bene. Complimenti. Era da un pezzo che non entravo in una stanza d'albergo arredata con mobili di antiquariato e così accogliente". Rinaldo ebbe un tuffo al cuore: anche la voce era proprio quella del regista visto e sentito tante volte in televisione e al cinema. Che sia proprio lui? E la signorina chi è? Non assomiglia nemmeno lontanamente alla moglie. Poco dopo scesero in silenzio verso la reception. Rinaldo premuroso presentò il libro per la registrazione degli ospiti. La signorina scrisse il suo nome, Colette B. ... e passò quindi la penna al misterioso personaggio. La firma era abbastanza chiara: Federico Fellini, proprio



Il regista all'opera

quel nome era scritto sulla pagina del libro. A questo punto Rinaldo, abbandonata un po' la sua distaccata professionalità, non riuscì a trattenere l'entusiasmo e disse:

"Quale onore avere nel mio albergo un artista come lei! La ringrazio per aver scelto di fermarsi a Finale".

Con voce quasi timida il regista rispose: "Veramente non ero mai stato da queste parti, andavamo a Cannes per ritirare un premio e cercavo un posto tranquillo per riposare un po' fuori dal traffico.... ma ... mi dica un po', cos'è quella strana torre che si vede in cima alla collina?" L'orgoglio finalborgese di Rinaldo saltò fuori

immediatamente: "Quella è la Torre dei Diamanti di Castel Gavone. Nel medioevo il maniero, distrutto poi dai genovesi, era la dimora dei Marchesi Del Carretto. Subito sotto c'è Castel San Giovanni costruito in epoca più recente e meno mal ridotto: i lavori di restauro dovrebbero iniziare proprio tra pochi mesi. Dal Castel San Giovanni, come vede, iniziano le mura medievali che scendono e circondano tutto il Borgo con le sue case e il campanile del Convento di S. Caterina. Tutto è veramente pittoresco, molti turisti vengono in visita e fanno anche tante fotografie". L'illustre ospite, un po' soprappensiero ascoltava e guardava... poi disse:

“Mi ha fatto venire un’idea; sono stato troppo seduto in auto, quasi quasi prendo la macchina fotografica che ho nella valigia e, se è così gentile da accompagnarmi, una bella passeggiata mi farà bene. Magari possiamo trovare qualche angolo da fotografare. C’è ancora un’ottima luce: se non la disturbo ed è disponibile a farmi da guida, tra cinque minuti sarò da lei”.

“Ma ci mancherebbe! Per me sarà un vero piacere accompagnarla. L’aspetterò qui all’ingresso”. Rinaldo non stava più nella pelle. Scese subito al piano terra, dove il personale preparava la cena. Entrando nelle cucine annunciò con voce squillante: “Ragazzi, questa sera abbiamo un ospite illustre: Federico Fellini, il regista”. Tutti si voltarono a guardarlo ed uno di

loro gli disse: “Signor Rinaldo, lei ha sempre voglia di scherzare, cosa ci fa Fellini da queste parti? Con tutto il rispetto per il suo albergo, i registi di quel livello se non trovano almeno un “cinque stelle”, non si fermano nemmeno.” “Lo sapevo che non mi avreste creduto. E allora venite su a vedere il regista con nome e cognome; ma presto, perché devo uscire a fargli da guida e non voglio che vi veda all’ingresso come un gruppo di curiosi e ci facciamo anche una brutta figura”. Sorridendo per il probabile scherzo, Nicola e Sandro accettarono la sfida, salirono nell’ufficio dove era aperto il registro degli arrivi. Non si trattava per niente di uno scherzo, la firma si leggeva bene: Federico Fellini. Rientrarono velocemente al piano terra a confermare, tra la sorpresa

dei colleghi, la presenza dell’inatteso e illustre personaggio. Intanto Rinaldo aspettava gli ospiti per una passeggiata tra i vicoli del vecchio borgo. Nella hall scese però solo il regista; la signorina aveva deciso di rimanere in camera a riposare fino all’ora di cena. Rinaldo non era male come guida, cercava di illustrare come meglio poteva tutti gli aspetti più caratteristici del suo paese: le mura, il campanile, la chiesa, ecc... Fellini ascoltava distrattamente, come se stesse seguendo dei pensieri lontani: osservava i carruggi, gli archi, le facciate dei palazzi più antichi.

Quando la luce si stava ormai attenuando, decisero di avviarsi verso l’albergo. Attraversando il Borgo, le poche persone distratte non facevano caso a uno dei tanti turisti che giravano curiosi

per Via Nicotera, Piazza S. Caterina e Piazza del Tribunale. Il mattino seguente i due ospiti fecero colazione in sala, tra le occhiate curiose degli altri clienti. Sistemate le valigie e sbrigiate le solite formalità Fellini si avvicinò a Rinaldo. Stringendogli la mano disse con la sua voce inconfondibile: “Un bel arrivederci!” Salito poi sull’elegante “1300 Fiat” si allontanò.

Purtroppo Federico Fellini non ritornò più all’Albergo “Florenz” e il sogno di un possibile set cinematografico nel Borgo Medievale di Finale occupò la mente di un grande regista solo per un pomeriggio di primavera.

*Racconto scritto grazie alla testimonianza di Rinaldo Rilla.*

*Tratto dal libro di Gabriello Castellazzi - “Ritorno a Finalborgo” - “Storie vere” - Ed. “Cento Fiori”.*

## Miracolo a San Bernardino

di Giuseppe Testa

Siamo nel 1950 ed il parroco di Calvisio, nel cui territorio è compresa la cappella campestre di San Bernardino, scrive una accorata lettera al vescovo, suo superiore. Con questa gli illustra il disastro che ha colpito detta cappella, nello specifico gli effetti di un fulmine, da cui esce intatta solo la statua del Santo. Cosa curiosa è inoltre che mentre prima la cappella era aggirabile a piedi (per tradizione in molte località, prima di entrare in chiesa, si compiva un giro completo intorno al sacro edificio), da allora non fu più possibile, in quanto la roccia alle spalle dell’abside fu staccata di netto dalla violenta scarica.

*Reverendissimo Monsignore  
Nella notte del 29 c.m. un fulmine ha colpito la cappella di San Bernardino sul Gottaro.*

*I danni sono ingenti. Mi permetto elencarli:*

*- rovinato completamente il campanile ed una campana*

*- rovinato il soffitto e le mura del S.S.S.*

*- rovinato il tetto con grosse screpolature longitudinale e trasversali*  
*- rovinata le porte e tutto quello che di quadri e apparati di quello che si trovava in cappella. **Soltanto la statua del Santo, è caso singolare, mentre essa è intatta, rovinato è il sostegno ove era posata.** Questa l’ho ritirata e messa in luogo sicuro in una casa dell’altura.*

*Col Cons. io di Amm. ne si sta studiando il da farsi. Non le nascondo che la cosa è ardua perché a giudizio di persone competenti il danno supera il milione e mezzo.*

*Comunque purchè Dio ci perdoni i nostri peccati e ci usi indulgenza qualche cosa si cercherà di fare. Mi rifarò zingaro di Nostro Signore e confiderò, come sempre, nella sua bontà. Mi sono fatto un dovere comunicarglielo affinché si faccia un’idea sull’entità del disastro, che, non ci voleva, ci ha colpiti. Gradisca i miei rispetti e mi ricordi al Signore Rev.do A. Volpera*

*San Gabriele (Il 29 settembre dell’Anno Santo 1950*



La cappella di San Bernardino



La zona, prima metà del XX secolo



# Shangai, la curiosa origine del nome

di Pino di Tacco

Dai ricordi di Maria Laura Pironi.

La fortezza di Castelfranco fu risparmiata dalla demolizione genovese, forse perché in origine proprio genovese, forse perché erano terminate le risorse per la demolizione, oppure perché vetusta e di fatto inutile a livello militare. Terminato l'uso militare vero e proprio, fu adibita a carcere per i soldati austro-ungarici prigionieri nella guerra 1915/18. Questi furono adibiti ad una serie di lavori pesanti, come la tracciatura o l'allargamento di strade, la costruzione di muri a secco, ecc. Dopo la Prima Guerra Mondiale, erano momenti di grande indigenza e generica povertà per l'Italia, ed anche per il Finalese. Il Comune di Marina colse l'occasione dello svuotamento della struttura militare, abbandonata dai (pochi) prigionieri sopravvissuti alla vita dura e alle malattie, ed ai loro carcerieri, e diede un indirizzo civile alla struttura. Gli enormi caseggiati furono quindi destinati ad abitazioni di Finalesi di ceto disagiato; numerose le famiglie che qui hanno trovato abitazione, sia nelle case degli ufficiali

(tre appartamenti), già dotate di acqua e servizi, sia nelle altre strutture adeguate al nuovo uso. Si formò una città nella città, con le famiglie Narice, Bonini, Pironi, Ciriotti, Zunino, Rolla, Alonzo, Cozzani, Azzarà, Ascanio, Cumudin, Delmonte, Ugoro, Bono, Patria e Ciabattino (alcuni sono soprannomi). Il forte era dotato di cappella, ma disadorna e non utilizzata, ed aveva inoltre la camera mortuaria, che aveva terminato il suo uso con le veglie dei numerosi prigionieri austro-ungarici morti di stenti e malattie. Le decine di bambini che qui vivevano venivano inizialmente catechizzati da Padre Cleto, un francescano, che era solito portare un cesto di formaggini da distribuire ai piccoli. Come usanza del suo Ordine, dovendo partire per una Missione, venne sostituito da un altro frate che invece dalla Missione arrivava. Il nuovo catechista, imboccata la rampa di accesso al forte fu "assalito" festosamente dai bambini che, abituati a Cleto, richiedevano il formaggino a viva voce con la mano protesa. Egli esclamò, stupito: - *Sembra di essere a Shangai!* - (arrivava da



una missione proprio in quel luogo). La definizione Shangai, scappata così ironicamente al frate, si fissò curiosamente al nuovo quartiere. Poco alla volta le famiglie vennero sistemate in case e luoghi più consoni. Castelfranco fu in seguito demolito parzialmente, in quanto sembra che ostruisse la vista mare a strutture alberghiere poste alle spalle, nate nel frattempo. La Soprintendenza bloccò la demolizione, per via del valore storico dell'immobile, ma il più era stato fatto. Gli ultimi abitanti furono collocati in nuove strutture costruite all'uopo dall'Autorità fascista. Alcune famiglie trovarono alloggio in alcune

semplici casette, tipo baracche ma in laterizio, nell'attuale via della Pineta. Spostate qui le ultime famiglie che vivevano a Castelfranco, venne trasferito qui il toponimo "Shangai". Nel 1928 il Comune di Finale Ligure aveva chiesto, invano, al demanio militare la trasformazione di Castelfranco in albergo, progetto mai concretizzato. Il forte è stato per decenni in degrado, e ci volle una disgrazia per cominciare a vedere un'opera di recupero di questo pezzo di Storia di Marina e di tutto il Finale. Oggi, recuperato e dotato di zona museale, si appresta a diventare un contenitore turistico e culturale della Marina e del Finalese tutto.

## Il Tribunale rimase, infine, a Finalborgo e solo di Finalborgo

di Roberto Bottini

Il professor Mario Moscardini, storico appassionato e figura molto cara ad Albenga, nel primo volume della sua pregevole opera sulla storia della sua città (Albenga da Napoleone all'Unità d'Italia 1794-1861)<sup>1</sup> riporta alla luce una vicenda avente come oggetto una contesa tra la città ingauna e Finalborgo per il Tribunale. Correva l'anno 1843 e il sindaco in carica, Cav. Emanuele Borea Ricci, si prodigò per realizzare un progetto ambito per molti anni, senza alcun successo: il trasferimen-

to ad Albenga del Tribunale di Finalborgo, in origine definito di 'Prefettura', poi di 'Prima Cognizione'. Le numerose richieste, sempre respinte, erano motivate dal fatto che era un diritto del Capoluogo avere un tribunale in grado di soddisfare le necessità di tutta la Provincia e, pertanto, non era legittima l'assegnazione di esso ad una Città secondaria e, altresì, decentrata come Finalborgo<sup>2</sup>. Le istanze per ottenere il sospirato Tribunale furono puntualmente inviate ogni anno dalla sua Am-

ministrazione all'Autorità competente e ogni volta, altrettanto puntualmente, furono respinte dal Primo Segretario di Stato. Allora il Sindaco pensò ad una soluzione alternativa al solito iter burocratico. Fu chiesto aiuto al Deputato del Collegio, ricambiando così i suoi elettori. Il Marchese Doria di Dolceacqua si fece promotore della richiesta di Albenga e riuscì ad ottenere, in poco tempo, l'assegnazione del tribunale al Capoluogo. Tutta Albenga festeggiò l'evento e nella seduta del 22

dicembre 1848 il Sindaco ed il Consiglio inviarono, a nome di tutta la cittadinanza, i loro sentiti ringraziamenti al Marchese Doria per quanto fece. Ma la gioia fu di breve durata. Anche Finalborgo aveva il suo Deputato che, nel Febbraio 1849, riuscì a bloccare la pretesa di Albenga e a conservare il Tribunale. In

1) MOSCARDINI 2011, *Bacchetta Editore, Albenga*, pp.231-232.

2) *Secondo l'assetto amministrativo, in atto dal 1° gennaio 1819, la città di Finalborgo era capo di mandamento, appartenente alla provincia di Albenga.*



realtà, il Vice-Sindaco di Finalborgo Vincenzo Arnaldi<sup>3</sup>, conferì mandato di difendere in giudizio il Comune di Finalborgo contro le pretese di Albenga, al giovane avvocato Emanuele Celesia e al di lui collega Luigi Bergalli<sup>4</sup>. Ciò si deduce da una lettera inviata a Celesia, in data 17 gennaio 1849, dal primo cittadino di Finalborgo, con la quale lo stesso esprimeva, a nome di tutta la popolazione, gratitudine e stima ai due avvocati finalborghesi per aver scongiurato il trasferimento del tribunale.

Si riporta, a lato, il testo integrale della lettera, custodita presso la Biblioteca Universitaria di Genova. Con l'insediamento del nuovo governo della Repubblica Ligure (14 gennaio 1798) il cui comando era nelle mani di Napoleone Bonaparte, Finalborgo perse ogni potere. Gli rimase solo il tribunale, 'unico ramo di vitalità' come scrisse il Vice-Sindaco. Il Tribunale di primo grado fu conferito a Finalborgo con decreto imperiale 9 Aprile 1811 (Nel giugno del 1805, la Liguria fu annessa alla Francia) e fu soppresso con regio decreto n° 601 del 24 marzo 1923<sup>5</sup>. Tutti i provvedimenti legislativi, succedutisi nel tempo e sotto diversi regimi, avevano sempre assegnato il tribunale a Finalborgo. La citata legge napoleonica (decreto imperiale 9 Aprile 1811) aveva attribuito il tribunale a Finalborgo; il regime di Vittorio Emanuele I, subentrato con la Restaurazione, conservò provvisoriamente l'ordinamento esistente, procedendo poi al riassetto dei territori di terraferma del Regno di Sardegna (Regi editti 7 Ottobre 1814 e 10 novembre 1818) con l'istituzione delle nuove province assoggettate al Senato piemontese e la loro suddivisione in 'mandamenti', cui venivano attribuiti compiti di amministrare la giustizia sia civile sia penale in più luoghi. Secondo il nuovo assetto amministrativo, la città di Final-

CITTÀ DI FINALBORGO  
CAPO DI MANDAMENTO

Finalborgo, il 17 Gennaio 1849

Oggetto: Manifestazione di gratitudine

Ill.mo Signore,

Questa popolazione animata da uno schietto, e profondo sentimento di gratitudine verso della S.V.Ill.ma, e dell'ottimo di Lei Collega Sig. Luigi Bergalli fu Tommaso per essersi nel momento supremo in cui versava la Patria nel gravissimo pericolo di perdere la sede del Tribunale di prima cognizione, unico ramo di vitalità che ancora le rimanga, trasferito alla Capitale postergando con filantropico zelo i proprii interessi, ed ivi, a disimpegno del mandato loro conferito, avere patrocinata la causa di questo Pubblico con tanto interessamento, ingegno e sagacità da renderne quasi certa la salvezza, mi da' ora il gradito incarico di porgere ad amendue i di lei più caldi, e più vivi ringraziamenti per le prove di patrio affetto che rinnovarono in questa circostanza, e di assicurarle ad un tempo ch'essa si chiama fortunata di avere comune la Cittadinanza con persone tanto benemerite.

Nel pregarla io quindi a gradire la manifestazione di questi sentimenti come un esplicito attestato della comune nostra riconoscenza, e della nostra stima per Lei, mi pregio profferirmi colla più distinta considerazione.

A S.V. Ill.ma

Dev.mo Obb.mo Servitore

Il Vice-Sindaco V.Arnaldi

Nell'indirizzo:

Ill.mo Signor

Avv.to Emmanuele Celesia

Genova

(BUGE, Carte Celesia, S.1.Corr.1840-1849.3, n° Ingr.36515)

borgo veniva nominata capo di mandamento, appartenente alla provincia di Albenga e con il citato editto 10 novembre 1818 era designata Capo Provincia Giudiziario<sup>6</sup>.

È da ritenere che gli avvocati Celesia e Bergalli riuscirono a bloccare il trasferimento del Tribunale da Finalborgo ad Albenga dimostrando che la pressante richiesta di Albenga non era riuscita a generare un atto idoneo a sovvertire i precetti contenuti nei provvedimenti che avevano, nel tempo ed in costanza di più regimi, vincolato stabilmente ed inequivocabilmente il Tribunale a Finalborgo, sino ad eleggerlo a Capo giudiziario dell'intera provincia. Ulteriore motivazione per respingere le pretese di Albenga poteva discendere dal fatto che tale atto aveva contenuti contrari ad una logica economico-amministrativa. Il Regio editto 7 ottobre 1814, n.70 stabiliva che i giudici dovessero risiedere stabilmente nel capoluogo del Mandamento e con loro l'intero apparato giudi-

ziario del Mandamento stesso e della Provincia, il trasferimento dei quali avrebbe comportato ingenti esborsi finanziari e un notevole danno economico a Finalborgo, per secoli capitale di un Marchesato. Emanuele Celesia fu rinomato avvocato del Foro genovese. Dotato di non comuni facoltà oratorie, fu protagonista, con dotte dissertazioni, di importanti processi politici nel periodo risorgimentale. Nel 1851, difese con successo Michel Giuseppe Canale per la manifestazione politica del monte Fasce e l'editore Dagnino per la pubblicazione di un opuscolo di Mazzini; nel 1857, difese alcuni patrioti 'mazziniani' dalle accuse di cospirazione e sovversione; nel 1860, fece assolvere i fabbricanti di cartucce, in occasione della spedizione dei 'Mille' di Garibaldi.

Nel ricercare documentazione sulla citata controversia sono emerse notizie in merito ad un'altra vicenda giudiziaria riguardante il tribunale di Finalborgo. Gli attori di una causa,



che ebbe inizio in data antecedente a quella promossa da Albenga e si protrasse per circa un trentennio, furono i Comuni di Final Marina e Final Pia. Il lungo iter giudiziario (sintetizzato nel prosieguo) appare in una raccolta di sentenze pubblicata nel 1864<sup>7</sup>. I Comuni di Final Marina e Final Pia pretendevano di condividere la proprietà del palazzo di giustizia con il Comune di Finalborgo, ove lo stesso edificio risiedeva. Il palazzo fu dato, in virtù del decreto imperiale 9 Aprile 1811, al Municipio di Finale, quando i due Comuni pretendenti con-

3) Nel periodo 1848-1849 la funzione di Sindaco fu retta dal Vice-Sindaco (ALONZO BIXIO L., *Calendario storico del Finale del XIX secolo*, Assoclesia.it)  
4) Il Cav. Luigi Bergalli fu Sindaco di Finale per il periodo 1849-1864 (ALONZO BIXIO L., *Calendario storico del Finale del XIX secolo*, Assoclesia.it)

5) *Archivio di Stato di Savona-Guida generale degli Archivi di Stato*, s.d. p.72.

6) *Archivio storico Comune di Finale* - riportato in BIANCHI VALENTINA *Il palazzo del tribunale: un centro del potere a Finalborgo*, Ed. Biblioteca Mediateca Finalese, s.d. p.107.

7) *Collezione ufficiale delle Sentenze della Corte di Cassazione del Regno - Anno 1864* - Società tipografica della Gazzetta dei Tribunali, Genova.



**Pastorino.**  
**Artigiani gelatieri dal 1940.**



A lato: immagine d'epoca del Palazzo del Tribunale

correvano a costituirlo insieme a Finalborgo. Ne domandavano conseguentemente la divisione, reclamando che Finalborgo, in quanto possessore esclusivo del palazzo da molti anni, rendesse conto dei frutti<sup>8</sup> che aveva percepito. L'istanza che i Comuni di Final Marina e Final Pia avevano insieme promossa fin dal 1836, ebbe per risultato la sentenza del 15 maggio 1844 del Tribunale di Prefettura di Finalborgo, il quale, affermando che il detto decreto imperiale aveva assegnato il palazzo per servire agli uffici del Municipio e della giustizia, e che la divisione richiesta, ove fosse stata accordata, avrebbe fatto venir meno lo scopo dell'assegnazione, la negò. La sentenza del Tribunale di prefettura fu poi confermata in appello l'8 aprile 1848 dalla Camera dei conti.

In ripresa di istanza, con atto 16 aprile 1862, i Comuni ricorrenti, premettendo che dalle due sentenze precedenti era implicitamente riconosciuto il loro diritto di comproprietà, ma nulla era stato deciso in merito al resoconto dei frutti, domandarono al Tribunale di dichiarare, in modo esplicito ed assoluto, che

il palazzo di giustizia apparteneva pro indiviso a tutti e tre i Comuni e che Finalborgo era tenuto a render conto dei 'frutti percetti e percipiendi'. A questa domanda Finalborgo oppose la perenzione d'istanza [estinzione del rapporto processuale] perché dal 1848 in poi non era stato fatto alcun atto d'istruttoria.

Il 12 luglio 1862, entrambi i Comuni di Final Marina e Final Pia, informati della nuova eccezione, con l'assenso e la ratifica della Deputazione provinciale, deliberarono con atti separati di continuare il giudizio, ripreso con l'atto di citazione del 16 aprile 1862, in sede di appello, nonostante l'opposta eccezione di perenzione d'istanza. Il Tribunale di Finalborgo, infine, con sentenza del 23 agosto 1862, sentenziò la perenzione d'istanza. Contro tale ultima decisione, i due Comuni soccombenti fecero appello. Finalborgo si oppose sostenendo che essi non sarebbero stati autorizzati legalmente ad intraprendere e sostenere quel secondo giudizio. La Corte d'appello di Genova, con sentenza del 15 dicembre 1862, ritenendo che sarebbe oc-

correre una nuova e speciale deliberazione ai sensi della legge 23 novembre 1859 sull'amministrazione dei comuni, dichiarò nullo ed inattendibile l'appello e condannò i Comuni appellanti al pagamento delle spese processuali. I Comuni di Final Marina e Final Pia, ricorsero in Cassazione, chiedendo l'annullamento del giudicato della Corte per violazione di alcuni articoli della legge comunale 23 ottobre 1859 e dei principi costituzionali. In appoggio alle loro accuse, sostennero che toccava al sotto-prefetto di Albenga e al Prefetto di Genova decidere la sospensione e l'annullamento delle deliberazioni. Aggiunsero poi altre motivazioni.

Di fronte all'opposizione, in via pregiudiziale, da parte di Finalborgo che sosteneva l'inammissibilità del ricorso poiché i due Comuni fecero un solo deposito malgrado avessero interessi divisibili e distinti, la Corte di Cassazione (pur ritenendo valido il ricorso) sentenziò che la legge comunale prescriveva che il Consiglio comunale avrebbe dovuto deliberare le ragioni da sostenersi in giudizio 'in qualunque grado'. Necessitava, pertanto, un'autorizzazione speciale per l'appello (che costituiva un giudizio nuovo) ad intrapren-

dere il quale potevano occorrere nuove considerazioni emergenti unicamente dalla sentenza di prima cognizione.

I Comuni di Final Marina e di Final Pia dovettero, quindi soccombere alla sentenza della Corte di Cassazione, emanata nel 1864 e furono condannati a pagare le spese processuali. Finalborgo respinse, pertanto, le pretese di Albenga e poi risultò vincitore nei confronti di Final Marina (da tempo immemorabile in contrasto con Finalborgo<sup>9</sup>) e Final Pia, dopo un'estenuante contesa protrattasi per ventotto anni (dal 1836 al 1864). Il tribunale rimase a Finalborgo e fu solo di Finalborgo.

8) Il 26 marzo 1819 il sindaco di Finalborgo stipulò col Consiglio di Giustizia il contratto d'affitto dei locali utilizzati dall'amministrazione provinciale per l'attività di giustizia (Archivio storico Comune di Finale – riportato in BIANCHI VALENTINA Il palazzo del tribunale: un centro del potere a Finalborgo, Ed. Biblioteca Mediateca Finalese, s.d. p.107.

9) Dei contrasti tra i due Comuni ne parla CHABROL DE VOLVIC, *compte Gilbert, Statistique des provinces de Savone, d'Oneille, d'Acqui, et de partie de la province de Mondovi, formant l'ancien département de Montenotte*, Paris Imprimerie de Jules Didot aîné, 1824. Tome 1er p.190. "I due borghi [Finalborgo e Finalmarina] distano mezza lega l'uno dall'altro. Tra di essi regna una grande rivalità che si manifesta in tutte le circostanze in cui sono in gioco gli interessi particolari di ciascuna borgata; ma le divisioni vengono meno quando si tratta di un interesse comune".

**Errata Corrige:** Nell'articolo "Da carbuta alla corte di Mao" ne Il Quadrifoglio n°11, a pag. 17, riportando la foto della copertina abbiamo erroneamente scritto che trattavasi di fotomontaggio. Essendo in realtà solo un fotoritocco pubblichiamo la foto originale.



# Il Castello Vuillermin

di Giovanni Formento

Il Castello Vuillermin è una costruzione in stile neogotico che l'automobilista fermo al primo semaforo di Finale Ligure in direzione Savona, può scorgere anche solo alzando lo sguardo verso la collina che ha di fronte. Se poi non gli manca il coraggio di sfidare i clacson delle auto che lo seguono può anche fermarsi ad immaginarlo non ancora soffocato dalle nuove costruzioni del Boom edilizio, ma come era all'epoca della costruzione, solitario ed orgoglioso sulla collina in regione Castelli. Il Neogotico è un movimento architettonico molto apprezzato in Liguria e in generale nel bacino del Mediterraneo. A Genova, tra il 1890 e il 1915 sorgono numerosi esempi di architettura neogotica come i villini Coppedè, Tallero, Borzani e i castelli Mackenzie, Bruzzo e D'Albertis. È caratteristico di questo stile il libero impiego di formule gotiche e arabe, reinventate e mescolate che producono innesti dove Medioevo e Oriente convivono fondendosi. Caratteristico del Castello Vuillermin è l'utilizzo della tipologia medioevale del Castello-Fortezza, eseguito però con materiali e tecniche moderne. La sua storia è intimamente legata a quella del costruttore e primo possessore, l'avvocato Renato Vuillermin.

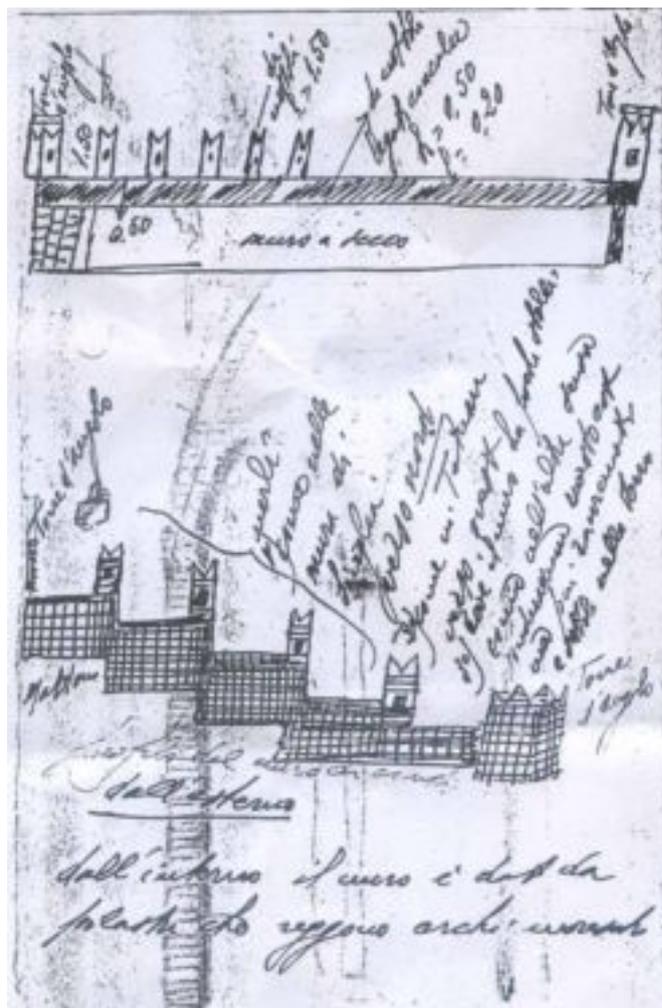
Lorenzo Mondo, già vice-direttore de "la Stampa", ha pubblicato nel 1966 per le Edizioni Cinque Lune un bel libro su Renato Vuillermin. Un libro ricco di spunti che, col procedere dello studio della genesi del castello, hanno portato al formarsi dell'idea che il Vuillermin con l'edificazione della sua casa al mare avesse intrapreso qualcosa di più importante della semplice costruzione di un posto dove passare le vacanze.

Il Castello è composto da un unico corpo centrale a forma



Il Castello Vuillermin

di "U" con una grande torre nell'angolo Sud-Est. Rivestito in pietra di Finale nella parte basamentale e in mattoni rossi in quella superiore è circondato da una bassa cinta di mura con quattro torrette d'angolo. L'esterno, a differenza dell'interno che appare di una semplicità quasi monastica, risulta molto curato soprattutto nei particolari decorativi: le finestre, le vetrate della torre, croci e rosoni molto utilizzati come simboli cristiani. Particolari che il Vuillermin aveva studiato e schizzato di propria mano, come in prima persona aveva curato la scelta dei materiali e seguito le lunghe diatribe con il Commissariato Generale per le Fabbricazioni di Guerra per la concessione del ferro necessario alle armature del cemento armato. È importante ricordare che nel periodo della costruzione erano in vigore le sanzioni all'Italia da parte della Società delle Nazioni, fatto che rendeva di difficile reperimento i materiali da costruzione. Vuillermin fu un accanito persecutore della sua opera e lavorò a stretto con-



Uno schizzo autografo di Vuillermin

tatto con il progettista. È singolare il fatto che il Bona si dedicasse prevalentemente all'architettura sacra. Altro particolare importante è che la costruzione del Castello avvienne in un periodo, dal 1936 al 1941, ben lontano da quello usuale della produzione neogotica ligure (1890-1915), e soprattutto in uno stile totalmente in contrasto con la lineare architettura di Regime. Questo fa ragionevolmente supporre, che la scelta non fosse casuale. Se poi si pensa che la costruzione fu dedicata a Maria Reginae Dulcissimae Jerusalem e si tiene conto dei numerosi simboli cristiani disseminati nel Castello per volere del Vuillermin si può pensare alla costruzione come ad un simbolo del suo pensiero, un modo, in un periodo di censura politica, di esprimere le proprie opinioni politiche e religiose.

*Liberamente estratto dalla pubblicazione dello stesso Giovanni Formento "Il Castello Vuillermin" Una storia di Finale, Ed. del Delfino Moro.*

### **Renato Vuillermin**

*Nato a Milano l'8 febbraio 1896, fucilato a Savona il 27 dicembre 1943, plurilaureato, funzionario della SIP. Il padre, Edoardo, di origine Valdostana, era vicecancelliere al tribunale di Milano. Fu trasferito a Torino e nel capoluogo piemontese Renato, con i due fratelli e le tre sorelle, frequentò le scuole. Rimasto orfano a dieci anni, entrò nel seminario di Saluggia (Vercelli). Dopo aver partecipato alla Prima guerra mondiale, abbandonò gli studi religiosi, e si laureò a Torino. Conseguita, nel 1920, la laurea in Scienze naturali, prese nel 1924 quella in Giurisprudenza e, infine, nel 1926, quella in Scienze politiche, partecipando attivamente al dibattito culturale torinese, attraverso l'impegno politico e sindacale in diverse associazioni cattoliche. Fu uno dei fondatori del Partito Popolare, quello di Don Sturzo per intenderci. Partecipò a numerose battaglie politiche contro il fascismo che gli costarono tra l'altro il licenziamento dall'azienda*

*elettrica di stato (per la mancata iscrizione al Partito Fascista) e il confino. Proprio in questo periodo di lotte ebbe inizio la costruzione del castello (1936-1941). Dall'ascesa del fascismo, Vuillermin si dimostrò sempre oppositore del regime. Trasferitosi a Finale Ligure, fu presto confinato per la sua attività antifascista e poté tornare a casa soltanto dopo la caduta del fascismo. Ripresero l'attività politica, fu arrestato il giorno di Natale del 1943. Incarcerato a Savona, senza essere né interrogato né processato, fu fucilato dai fascisti, con altri sei compagni, al forte detto della Madonna degli Angeli. Una lapide ne ricorda il sacrificio anche a Torino, in via Vanchiglia, 3; è stata apposta, nel decennale della Liberazione, a cura della sezione della DC, che aveva sede nello stabile. Nel 1968 Lorenzo Mondo ha pubblicato il volume Renato Vuillermin. Testimonianza cristiana nella Resistenza. Il Progettista - L'architetto Pietro Paolo Bonora: nato a Finale Ligure nel 1888, compì*



*i suoi studi alla Reale Accademia Albertina di Torino dove insegnò prima di intraprendere la carriera di architetto. Tra le sue opere nella zona del Finale si possono ricordare: le chiese parrocchiali di Calvisio e di Monticello, la Casa Madre delle suore Cappuccine a Varigotti e la cappella di S. Domenico nella Basilica di S. Giovanni Battista a Finale Ligure. E inoltre al di fuori della Liguria: la Chiesa Nuova nel Santuario di Oropa (Biella-VC) e lavori nelle chiese di Gigena in Argentina e di Enda Salassie in Etiopia.*

## **Il quartiere dei soldati in Borgo**

di Mario Berruti

Scrivo, sul numero 12 del Quadrifoglio (pagina 35), che, alla fine del '600 (e più esattamente nell'ottobre 1694), vi era in Borgo un quartiere dei soldati, di proprietà di un certo Capitano Giacomo Folco di Perti. Costui possedeva due edifici, contigui, sulla via Becchignolo, tuttora esistenti (oggi trasformati in appartamenti privati) e dominanti il Borgo stesso. L'edificio a sinistra, detto la Badia, fu oggetto di una permuta tra il Governatore del Finale e appunto il proprietario, Capitano Giacomo Folco, con la quale il Governatore cedeva al Folco il terreno detto "Il Giardino del Re", sulla via per Calice, in cambio della Badia, da destinarsi ad una sorta di "foresteria"

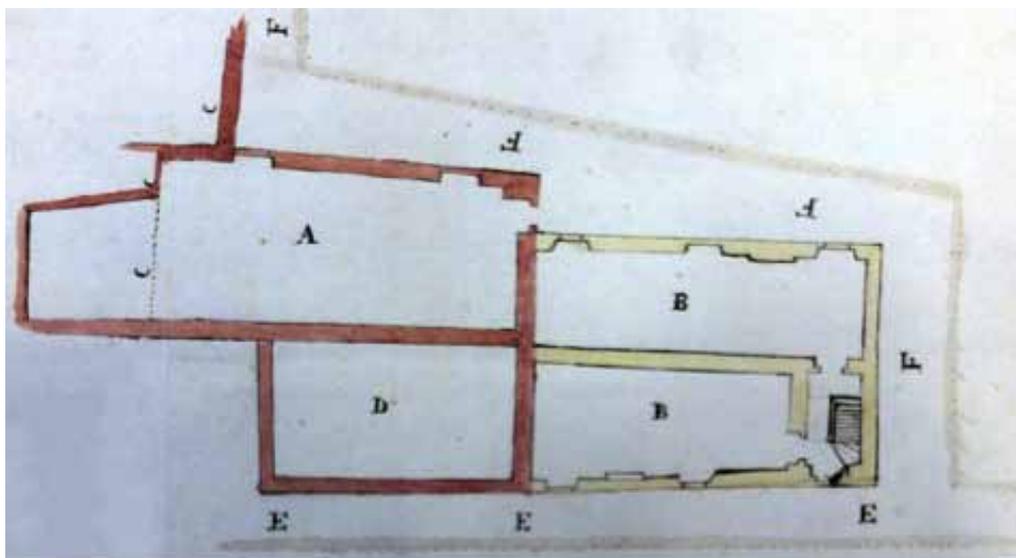
del palazzo del Governatore. L'edificio a destra, per chi guarda verso il Becchignolo, era un "Quartiere ch'ha in quel Borgo il detto Cap. Folco, dove sempre alloggiavano Compagnie". Quell'edificio, che successivamente divenne la Filanda della famiglia Gozo, era o era stato, quindi, un "Quartiere de' soldati", ove erano solite alloggiare le milizie di passaggio a Finale (e forse anche poste lì in quarantena). In un primo tempo il Governatore aveva incluso anche detto edificio nel contratto di permuta, "quale acquistandosi sarebbe di beneficio alla Regia Camera" (il Demanio di allora), ma poi vi dovette rinunciare perché necessitava un sovrapprezzo del contratto che

lo rendeva troppo oneroso: costava 1.983,16 lire di Genova. Dalla lettura di alcuni documenti, esistenti nell'Archivio di Stato di Milano (Fondi Imperiali, faldone n. 283, fsc. 4), si viene a sapere che pochi anni prima di quella permuta, la Regia Camera, su richiesta del Governatore, aveva edificato un Quartiere de' soldati in via delle Fabbriche. La documentazione è relativa al periodo novembre 1688 - settembre 1689, quindi antecedente la permuta di soli 5 anni. Evidentemente il Governatore, dopo aver ottenuto un Quartiere per alloggiare i soldati, aveva sentito la necessità di reperire altri edifici da destinare allo stesso scopo (d'altra parte a quel tempo erano

almeno 2.000 i soldati spagnoli che stanziavano, seppur temporaneamente, in Borgo), ma il progetto naufragò per ragioni economiche. Vediamo ora di esaminare la documentazione relativa al Quartiere dei soldati di via delle Fabbriche. Il progetto di destinare alcuni edifici ad alloggiamenti militari, all'interno del Borgo, risale al novembre 1688, quando fu proposto di destinare a tale scopo un blocco di case che si trovavano contigue al Palazzo del Governatore, ma poste in via delle Fabbriche. Si trattava di due edifici con proprietà diverse. Il disegno della pagina successiva fu allegato al progetto e ci fornisce i nomi dei proprietari.



Per quanto riguarda l'area contornata di giallo, e contraddistinta dalla lettera B, il documento ci dice che, all'epoca in cui si valutava il progetto, era di proprietà della Regia Camera, ma che era stata acquisita dalla stessa, attraverso una confisca. La proprietà originaria era di tali Giovanni e Franceschino Riolfi, di origine calizzanese, come denuncia il cognome, ai quali, per ragioni ignote, il Capitano di Giustizia di Finale aveva confiscato quegli edifici con provvedimento del 1° dicembre 1685. Lo stato di quell'immobile era fatiscente e la casa inabitabile, tanto che era addirittura priva del tetto. Per quanto riguarda, invece, gli edifici contornati in rosso, quello contraddistinto dalla lettera A era di proprietà della Regia Camera, ma era pure esso privo del tetto; nei locali sottostanti si trovava l'antica stalla del Palazzo del Governatore, che al momento era inutilizzata. Il locale contraddistinto dalla lettera C apparteneva al Palazzo, ma era stato acquisito al progetto, probabilmente perché non utilizzato. Venendo all'edificio contraddistinto dalla lettera D, si tratta in realtà di due unità, la prima delle quali, a piano terra, era un fondaco di proprietà di Lorenzo Agostino Cremata Burlo. L'unità immobiliare al primo piano era invece di proprietà del prete Gio. Battista Fontanabona. Per curiosità si segnala che la lettera E corrisponde alla "strada che va al Mulino", ossia alla porta detta Romana, e la lettera F alla strada "che va in Becchignolo o sia strada nova che si fece per l'Imperatrice" (nel 1666). Il progetto prevedeva, innanzitutto, la ristrutturazione delle unità immobiliari con lettera B, già proprietà Riolfi e ora della Regia Camera. Si trattava, in sostanza, di rifare completamente il tetto e di approntare l'interno a quartiere per gli alloggi. Per il tetto si pensò di utilizzare i



Disegno del progetto del Quartiere de' soldati, allegato alla documentazione. Archivio di Stato di Milano, Fondi Imperiali, faldone n. 283, fsc. 4. A: locale senza tetto e sottostante antica stalla del Palazzo del Governatore; B: immobili già di proprietà fratelli Riolfi, confiscati dalla R.Camera; C: locale appartenente al Palazzo e libero; D: casa del prete Fontanabona, e sottostante fondaco di Lorenzo Cremata Burlo; E: strada che va al Mulino; F: strada che va in Becchignolo, ossia strada che si fece per l'Imperatrice

faggi (ma anche gli olmi) provenienti dal Bosco di Ronco di Maglio e da quello del Monte Rotondo; tale utilizzo aveva un duplice scopo. Innanzitutto, trattandosi di beni di proprietà pubblica, non sarebbe stato necessario procedere all'acquisto, e quindi nessun costo avrebbe subito la R.Camera. Vi era poi da considerare il fatto che tagliando quegli alberi si sarebbe potuto "nettare il medesimo bosco, perché restandovi solo d'abeti possono crescere e nascere in maggior quantità". Per quanto riguarda poi il bosco del Monte Rotondo, il discorso era il

medesimo, anche se qui non si trattava di abeti, ma di "roveri" (querce), che avevano necessità di maggiore spazio per poter crescere "con maggior facilità"; tale legno veniva utilizzato in grande quantità "in quei castelli per l'Artiglieria, Ponti e Steccati". Per quanto riguarda le unità immobiliari di cui alle lettere A e D, si rese innanzitutto necessario fare una valutazione, se cioè fosse maggiormente conveniente alienare i beni della Regia Camera e rivolgersi ai privati per gli alloggiamenti dei soldati, oppure procedere alla ristrutturazione degli edi-

fici, allargando il Quartiere già esistente, che sarebbe stato approntato nelle unità immobiliari confiscate ai Riolfi. Vi era infatti da considerare che per il mantenimento dei soldati, che nella prima ipotesi sarebbe stato affidato ai privati, sarebbe stato necessario affrontare ingenti spese. Tale esperienza, peraltro, era già in corso a quell'epoca, perché l'approvvigionamento delle milizie era stato appaltato all'impresa del Porrone (impresa milanese di forniture per presidi militari, fondata nel 1605 da Carlo Porone, da cui assunse il nome, pur con un errore di



trascrizione), che si faceva pagare "4,5 denari di moneta di Genova per razione, ossia per soldato al giorno, che sono lire 11 e denari 3 per soldato al mese e per ogni letto".

Si doveva quindi valutare quale delle due soluzioni fosse la migliore. Ai primi di febbraio del 1689 il sig. Martino Brachieri, Avvocato Fiscale Delegato del Marchesato e delle Langhe, diede incarico a due periti, il "capitano Geronimo Boiga, Ragionato e Agrimensore della Regia Camera, e Maestro Domenico Giordano, capo dei fabbri murari, di riconoscere e apprezzare una casa distrutta e scoperta di questa Regia Camera, che anticamente serviva per stalla di questo Regio Palazzo, contigua al medesimo con il sito che resta appresso a detta stalla, pure della Regia Camera". I due periti si misero al lavoro e dopo poco espressero il loro giudizio: con lettera del 15 febbraio 1689 essi dichiararono che "il valore presentemente di detta stalla scoperta, e sito suddetto davanti alla medesima, è di lire 1.000 di moneta di Genova, e per risarcirla e fabbricare nel suddetto sito (che verrà l'uno e l'altro vi saranno circa di 90 letti) vi andrà di spesa lire 4.200 di detta moneta in circa". A parere dei periti, considerato il prezzo pagato all'impresa Porrone, era altamente conveniente procedere alla ristrutturazione, perché la Regia Camera avrebbe avuto un beneficio economico attorno al 10%. In realtà il ragionamento dei due periti è quanto di più "oscuro" vi sia, perché essi fanno riferimento non soltanto a quanto l'impresa Porrone incassava dalla Regia Camera, ma anche a quanto essa pagava di affitto ai "Patroni di case di questo Borgo", e sinceramente non si comprende come tali spese potessero tornare a vantaggio della R.Camera: evidentemente ci mancano alcuni dati che ci avrebbero consentito di capire meglio. Il tutto è ancora più complicato



Sopra: Archivio di Stato di Torino, Sezioni Riunite, Catasto Francese, All. A, Finale, pf 251, Sezz. D. Map. 32: proprietà Comune, casa in rovina; Map. 47: proprietà Borea Emanuele fu Carlo Vincenzo, casa in rovina. A destra: Porzione del catasto italiano del 1879: il mappale 8 apparteneva a Giuseppe Sciarra, ed era un edificio unico

dal fatto che i periti utilizzarono sia le lire di Genova che quelle di Milano (che avevano un valore diverso), rendendo in tal modo alquanto difficile seguire i loro ragionamenti. Sta di fatto che essi proposero di procedere alla ristrutturazione, e così si fece. La pratica venne infatti esaminata a Milano, e l'8 aprile 1689 Geronimo Tirrone, Magistrato straordinario sedente in Milano, ritenuta la convenienza di tale opera, diede il proprio parere favorevole. Il 16 maggio 1689 Gio Antonio Serponti, Marchese di Mirasole, e Segretario della Cancelleria Segreta dello Stato di Milano, poteva comunicare che il progetto era stato approvato anche ai massimi livelli del Governo, che "si conforma con il parere del Magistrato, al quale incarica che faccia ridurre la detta casa a quartieri per soldati, come egli propone, e faccia subito mettere mano all'opera". Si procedette quindi all'appalto dei lavori, dopo aver stabilito il prezzo base d'asta con l'ingegnere militare, di origine ticinese, Domenico Serena, progettista che a Finale aveva già lavorato soprattutto a Castelfranco e a Castello Ligne. La gara venne vinta dal Maestro Paolo Carzega, il quale aveva fatto un'offerta con un aumento del 7% rispetto al prezzo base d'asta. Il Maestro Carzega dichiarò

inoltre la propria disponibilità a farsi carico anche dell'asporto di tutta la terra che si era accumulata all'interno dell'edificio. Una volta iniziati i lavori, ci si accorse che gli edifici, previsti per l'alloggiamento dei soldati, non sarebbero stati sufficienti. Con lettera spedita il 19 luglio 1689, Martino Braghieri, avvocato fiscale del Finale, dopo aver dato atto che, una volta avutone l'assenso, si era dato inizio alla ristrutturazione della vecchia stalla del Governatore e dell'attiguo locale, così scrisse a Milano: *questo Governatore desidera ora che essi quartieri si dilatino, al qual effetto si facci l'opera di acquisto di una casa che vi resta annessa, qual è del sig. prete Gio Batta Fontanabona, tenendo al di sotto un fondaco di Lorenzo Cremata Burlo, con che verrebbe ad ospitare altra compagnia di soldati.* Il Fiscale aggiunse di aver fatto valutare quelle due unità immobiliari da un perito, che le aveva ritenute acquistabili per una somma complessiva di 1.200 lire. Si trattava pertanto di immobili in stato fatiscente perché, ricordiamo, la stalla e il locale posto al 1° piano, privo di tetto, erano stati valutati 1.000 lire. Non ci è noto se si procedette all'acquisto, perché la documentazione qui si ferma, presumiamo tuttavia di sì, perché osserviamo che circa un secolo dopo, il catasto



napoleonico (1813) indicava che la casa già dei fratelli Riolfi, nonché il locale scoperciato e la stalla del Governatore, erano riuniti nel mappale 32 ed erano di proprietà del Comune, ma si trattava di "case in rovina". Non stava molto meglio l'edificio al mappale 47, corrispondente alle due unità immobiliari di proprietà del prete Fontanabona e di Cremata Burlo, perché nel 1813 erano divenute entrambe di proprietà di Emanuele Borea e l'edificio era pur esso in rovina. Sessant'anni dopo, con il catasto italiano del 1879 (vedi la mappa inserita più sopra), gli edifici corrispondenti al Quartiere de' soldati furono acquisiti e riuniti in un'unica proprietà, intestata a Giuseppe Sciarra, con entrata da via delle Fabbriche n. 32. Interessante leggerne la descrizione: *Casa con magazzino a piano terreno che si estende in parte sotto il palazzo [del Governatore] ed una stanza in 1° piano con accesso dal civico n. 49 di via del Vicario.* L'edificio era composto di sette stanze al piano terreno e nove al primo piano; era, finalmente, in buono stato di conservazione.

# Anno 1860. Un capitano finalese all'arrembaggio del Vascello Monarca

di Simona Burone Lercari

Il cammino degli ideali risorgimentali che porterà all'Unità d'Italia vede come parte fondamentale il ruolo svolto dalla marineria. La storia che noi apprendiamo durante il percorso scolastico delinea le tappe più generali e significative del pensiero e delle azioni, tralasciando però molti episodi di "cronaca dell'epoca" che sono interessanti e che solo gli amatori e gli addetti ai lavori portano alla luce rendendoli noti.

Una di tali interessanti cronache riguarda la tentata presa del vascello "Monarca" che ebbe luogo nella notte fra il 13 ed il 14 agosto 1860 a Castellammare di Stabia. E qui entra in scena la nostra Finale Ligure con la sua ricca tradizione marinara, in quanto prese parte a tale impresa. E' opportuno a questo punto inquadrare il contesto storico immediatamente precedente a tale episodio.

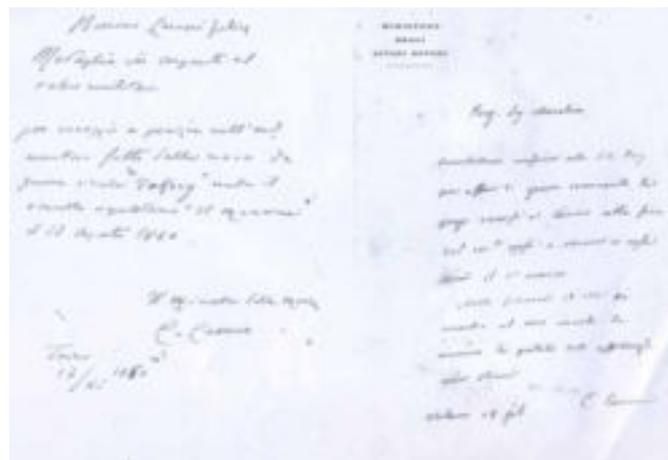
Nel 1860 vi era il Regno di Sardegna (1720-1860) di casa Savoia che nel tempo aveva ottenuto, attraverso successive annessioni, alcuni sbocchi sul mare ed una importante base strategica nel Mediterraneo con l'acquisizione della Sardegna. In quell'anno l'Italia era ancora frammentata in diversi regni che però, officiosamente, erano già annessi al Regno di Sardegna. Come contropartita al sud vi era il Regno delle due Sicilie, monarchia assoluta borbonica nata nel 1816, dove erano già in atto moti insurrezionali. La flotta della Marina Borbonica era imponente e ricca di quasi 1000 vascelli tra civili e militari. La flotta del Regno di Sardegna era invece misera - solo due fregate -, però, dopo l'acquisizione della Liguria marittima con tutti i cantieri ed il naviglio, piano piano riuscì ad aumentare il potenziale. I Regi Funzionari, con molta scaltrezza e lungimiranza,



ATTACCO DEL VASCELLO NAPOLETANO IL "MONARCA" DAL "TUKORY", NEL PORTO DI CASTELLAMMARE

seppero tessere rapporti e relazioni con le famiglie di armatori liguri molte delle quali già aderivano agli ideali risorgimentali. Anche i finalesi, forti della tradizione marinara, contribuirono con equipaggi e navi. Tra questi ricordiamo gli armatori Pertica ed il Comandante Felice Burone Lercari che, con la corvetta Tukory, come vedremo di seguito, partecipò alla tentata cattura del vascello Monarca.

Il vascello Monarca fu costruito per capriccio personale del Re Ferdinando II. La sua costruzione ebbe inizio nel 1846 ed il vascello fu varato nel 1850. Si trattava di un meraviglioso veliero con tre ponti e tre alberi a vele quadre. Diventò l'ammiraglia della Marina Borbonica pur non essendo a vapore. Montava 28 obici e 50 cannoni. Il cantiere di costruzione, a Castellammare di Stabia, era uno dei migliori dell'epoca. Dopo 10 anni dal varo il vascello tornò in cantiere per essere dotato di motori. Il Monarca aveva le caratteristiche pressochè identiche



Lettere Autografe di Cavour

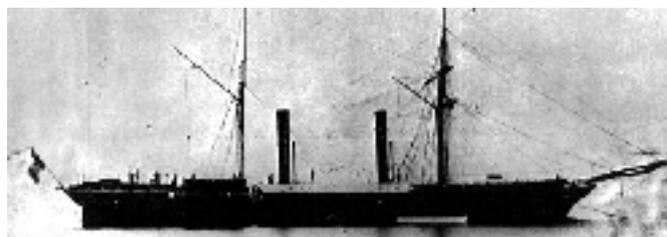
a due velieri che, 80 anni dopo, furono varati dalla Regia Marina Italiana: l'Amerigo Vespucci (tutt'ora nave scuola) ed il Cristoforo Colombo ceduto poi come danni di guerra alla Russia. Ed eccoci alla faticosa notte! Nel Regno Borbonico era in atto una lotta interna a seguito dell'arrivo di Garibaldi ed i suoi "mille" che era partito alla volta del Regno il 5/6 maggio 1860 per unirsi ai rivoltosi. Nella notte tra il 13 ed il 14 agosto 1860 un centinaio di camicie

rosse tentò, con la complicità di alcuni ufficiali borbonici, di impossessarsi del "Monarca" attraccato nel porto di Castellammare di Stabia per riparazioni. I garibaldini entrarono in porto di notte. Secondo i piani, le catene del Monarca dovevano essere sostituite con delle corde, in maniera da facilitarne il taglio. Nel contempo il Tukory, entrando in porto, si preparava all'arrembaggio. Ma qualcosa dovette andar storto poiché i marinai del Comandante Acton

Guglielmo reagirono con cannonate mettendo in fuga i garibaldini. La pirofregata Tukory, con il motore in avaria e sotto il fuoco del Monarca, riuscì a mettersi in salvo con poche perdite e per questo il Capitano finalese Felice Burone Lercari ricevette l'elogio per la missione e, per il coraggio dimostrato, fu onorato con la medaglia d'argento al valor militare e ricevette l'invito, da parte di Cavour, a presentarsi a Torino per il ritiro della decorazione. Il 5 agosto 1861 Felice Burone Lercari entrò nella neonata Regia Marina Italiana. Il 6

settembre 1860 il Monarca, al comando del Capitano di vascello Flores, si rifiutò, al pari della quasi totalità della flotta borbonica, di seguire a Gaeta il re borbonico e rimase a Napoli dove il 9 settembre 1860 passò alla Marina del Regno di Sardegna, fu ribattezzato "Re Galantuomo" ed entrò in servizio il 17 novembre 1860.

Al cambio del nome corrispose anche quello della polena: la statua di Ferdinando II (Monarca) venne sostituita con il busto di Vittorio Emanuele II (Re Galantuomo).



La corvetta Tukory

Per meglio comprendere il susseguirsi degli eventi riportiamo di seguito un calendario storico esplicativo.

5/6 maggio 1860: Spedizione dei mille – Garibaldi.

13/14 agosto 1860: Tentativo di arrembaggio del Monarca.

7 settembre 1860: Garibaldi a Napoli.

17 novembre 1860: Unificazione sotto la Marina del Regno di Sardegna delle seguenti Marine: Reale Marina Regno 2 Sicilia, Marina Dittatoriale Siciliana, Marina del Granducato di Toscana, Marina Pontificia.

17 marzo 1861: Nascita della Regia Marina Italiana e fine della Marina Borbonica.

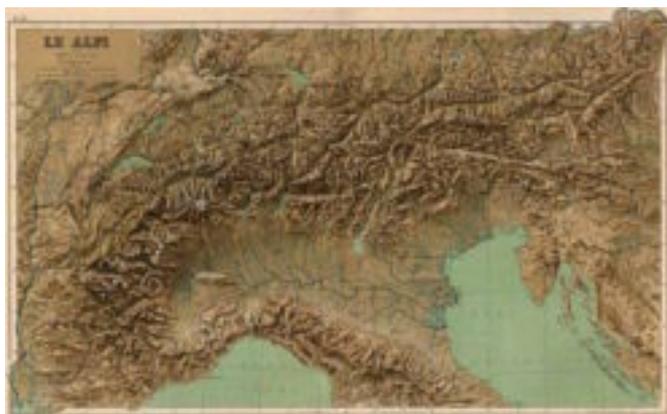
## Tra le Alpi del Mare e la botanica Storie di limiti

di Silvia Metzeltin

I confini non corrispondono proprio a frontiere, perché in senso stretto non equivalgono allo spartire umano per dominio o esclusione. Tuttavia anche i confini cosiddetti naturali vengono definiti secondo nostre convenzioni, di rado univoche e spesso da rivedere. Vale anche per quelli mentali.

Per stabilire un tipo di confine, bisogna riconoscere e porre un limite fra oggetti, luoghi e loro caratteristiche, pur tenendo in conto le onnipresenti fasce di transizione. Semplice? Ovvio? Non sempre. Per esempio, mi riferisco alle "Alpi del Mare": mi piace la denominazione, che suona appropriata alla mia sensibilità ambientale. Ma dove iniziano e dove finiscono? Quindi mi ritrovo con un insidioso interrogativo già storico: dove si posiziona il limite tra Alpi e Appennini? Dipende. Sì, davvero dipende. Nel XIX secolo, i geografi si riunirono più volte in congressi nazionali, prima di decidere che si poteva collocare quel limite al Colle di Cadibona, detto anche Sella di Altare. Tuttavia i criteri privilegiati la conformazione morfologica non soddisfacevano i geologi, che ponevano quel limite più a oriente, lungo una fascia di

disturbi tettonici prossima al Passo del Turchino, che chiamarono "Linea Sestri-Voltaggio", perché alle rocce attribuiscono origini diverse e quindi significati differenti nella storia delle catene montuose. Mettiamo che per scegliere escursioni vada bene un criterio geografico, mentre per una scalata torni più utile un criterio geologico. Ma se per caso ci interessa la botanica, il criterio cambia di nuovo e potremmo mettere un limite al Monte Carmo. Le specie botaniche non rispettano i limiti stabiliti dagli uomini per altre ragioni. Inoltre, se le rocce e le forme delle montagne cambiano poco alla scala temporale della vita umana, le piante invece migrano. Gli spostamenti di alcune piante sono perfino indicatori del clima passato e attuale, come pure delle biodiversità derivanti dall'insediamento umano con allevamento e coltivazioni. Frequentando la montagna, ci possiamo accontentare di qualche nozione pratica di botanica. Possiamo riconoscere la vegetazione tipica di pendii valangosi, quella che indica sorgenti, oppure distinguendo suoli e rocce dai fiori che vi crescono. È pur vero che si può godere la bellezza di un fiore anche senza sapere



Dall'alto: malva moschata; cartina delle Alpi

di botanica, come si può godere la bellezza di un'ascensione senza conoscerne la storia; perfino una montagna di cui non

sappiamo neppure il nome ci può trasmettere il suo richiamo estetico. Però intravedere dei legami, delle connessioni è diver-



Da sinistra: Saxifraga florulenta; Malva alcea 'Fastigiata'

tente e ci porta a frequentare la montagna in modo che direi più gratificante. C'è una relazione di cultura tra il mondo delle scalate e delle escursioni con quello delle piante. Potremmo delineare la storia dell'alpinismo, con i suoi risvolti letterari, anche seguendo un filone botanico. Spesso i primi salitori di cime furono botanici, e non i cacciatori e i geologi come si ritiene di solito. I cacciatori non scrivevano, i geologi interpretavano pietre e passavano alla filosofia, mentre i botanici erano spesso poeti. Da Albrecht Von Haller a Julius Kugy, nei secoli ci furono passioni alpinistiche sbocciate durante la ricerca di fiori. Mi viene da pensare ai limiti che circondano le persone, che si possono infrangere oppure subire.

Prima che la catena dei monti passi a chiamarsi Appennino per i geografi, cioè a occidente del Colle di Cadibona, troviamo quelle che informalmente vengono chiamate "Alpi del mare", ossia le Alpi Liguri e le Alpi Marittime, i cui versanti a meridione si elevano dal litorale tirrenico. Geologi e geografi qui sono d'accordo e separano i due settori al Colle di Tenda: Liguri con prevalenza di calcari e quarziti, Marittime con nucleo di rocce cristalline granitoidi. È facile intuire che la posizione prossima al mare, il clima che ne deriva, i versanti ripidi verso il Tirreno, le quote elevate e rocce di vario genere, predispongano

il territorio a una ricchezza botanica speciale. E così è. Siccome ho passato parecchio tempo della mia vita sui monti, non solo per studiare pietre ma per stendere relazioni tecniche di itinerari, ora mi piace andarmene in giro senza, e salire e passare dove semplicemente mi sembra logico e mi attira. Perciò anziché guide di itinerari me ne porto appresso una di botanica, seguendo un poco l'approccio scientifico e agganciandomi a quello storico e poetico. Proprio per le "Alpi del mare" mi è capitato tra le mani un gioiellino scientifico divulgativo, che mi ha portato a un maggior coinvolgimento botanico: La vegetazione delle Alpi Liguri e Marittime, di B.Galliano e G.Pallavicini, Blu Edizioni di Peveragno. Così da qualche stagione saluto la rarissima Malva moschata che mi aspetta dietro una precisa svolta del sentiero, scopro orchidee speciali, seguo l'esplosione successiva di fioriture di gigli. Grazie al prezioso volumetto, ho scoperto anche un personaggio cantore dei luoghi e dei suoi fiori, poiché un bel capitolo introduce alla storia delle esplorazioni botaniche di questi monti. Capita di leggere biografie intriganti e sono rimasta colpita da quella insolita di Clarence Bicknell (1842-1918). Inglese, laureato a Cambridge in matematica, dopo un periodo trascorso da pastore anglicano, si trasferì a Finale e poi a Bor-

dighera. Si dedicò alla botanica delle montagne, illustrando le ricerche scientifiche con grande abilità pittorica; i suoi disegni sono vere opere d'arte. Filantropo eclettico, amico dell'anarchico Kropotkin, fautore dell'esperanto, scopritore delle incisioni rupestri del Monte Bego diventate famose, e pure salitore di una cima dopo l'altra ... di che incuriosirmi e suscitare simpatia. È affascinante scoprire l'esistenza di di specie botaniche esclusive di certi luoghi appartati. Alcune riservano la loro bellezza a farfalle, uccelli e scalatori, perché crescono solo sulle rocce. Ci sono fiori che così connotano anche aspetti leggendari delle montagne. Il fiore leggendario delle Alpi Marittime è una rara sassifraga speciale, Saxifraga florulenta, non scoperta da Bicknell, ma da lui raccolta e disegnata. Appartiene alla flora relictiva addirittura del Terziario, sopravvissuta perfino alle fasi di sollevamento delle Alpi e alle successive glaciazioni: paleoendemica esclusiva di quella sua nicchia nelle Alpi del mare. Mi piacerebbe trovarla anch'io: è un po' come un emblema delle Alpi Marittime, e si trova proprio solo lassù, tra i colli di Tenda e della Maddalena. Nelle Alpi Liguri non c'è, perché preferisce le rocce cristalline. Intanto, intrigata dalla biografia di Bicknell, in un bel giorno estivo sono scesa dalla Rocca dell'Abisso per conoscere anche

il luogo che egli prediligeva, dal nome che del resto mi suonava invitante: Casterino. Non so quanto rimanga dello spirito di Bicknell nella località divenuta di richiamo turistico, grazie al (o per colpa del ...) Parco della Valle delle Meraviglie. L'esperanto non si è affermato, l'ascetica vita da lui praticata con gli amici allora ospitati a Casterino non si è diffusa; internazionali sembrano più le targhe delle automobili che le identità affratellanti.

Comunque, un giorno fuori stagione e senza turisti, andrò a salire la cima dedicata a Bicknell, cercando di riconoscere nelle erbe e nei fiori, nel profumo della Provenza, qualcosa del suo lascito di spirito libero, nella botanica e nella filosofia di vita. È una punta rocciosa quotata 2685 m, alla testata del Vallone di Fontanalba, non lontana dal Monte Bego nel Vallone delle Meraviglie, dove Bicknell aveva reperito e inventariato le incisioni rupestri dei pastori neolitici, diventate famose. Non credo che riuscirò a trovare la leggendaria Saxifraga florulenta, rifugiata su per le rocce dell'Argentiera. Ma sapere della sua elusiva presenza mi porta a riconoscere e apprezzare gli incerti e fluttuanti limiti di nicchia, nell'esistenza di fiori e di persone, non solo di geografia e geologia: mi sento accompagnata dai loro destini insoliti e difficili, nel mio andare per i monti con occhio anche alla botanica.

# La fontana sulla via per Feglino

di Giovanna Fechino

La strada per Feglino ha subito, nel corso degli anni, deviazioni e spostamenti di sede dovuti, per lo più, ad alluvioni ed esondazioni del torrente Aquila.

Proprio l'ultima di queste manifestazioni della potenza dell'acqua ha portato alla luce un manufatto, legato all'acqua, purtroppo già oggi non più visibile per l'esuberante ricrescita della vegetazione circostante. E' stato il crollo di un muro a secco, nel quale era stato "sepolto", a riportarlo alla luce, dopo che fu nascosto a seguito dei danni della grande alluvione del 1900.

Una rustica ma capiente vasca scavata nella pietra, alimentata da una condotta che fuoriesce dal muro eseguita con pezzi in cotto, forse coppì riciclati, risulta oggi in una posizione che ci appare incongrua, sospesa così, fra il muro di una fascia e il torrente ma non era così per il viandante che saliva verso Feglino lungo quella che, allora, era una mulattiera sullo stesso lato del percorso attuale ma molto più in basso. Il torrente scorreva piano fra le canne, il sole incominciava a scaldare e il percorso a salire verso il paese lassù, in capo alla valle, dopo la stretta, era lungo e già arrivare fin lì dalla Marina con il carro carico di sale da portare oltre i monti, aveva richiesto tempo. Ecco, una sosta per rinfrescarsi

ci stava proprio bene... la vasca permetteva ai muli di bere mentre la fiasca si riempiva e ... toh, ecco che giù dal sentiero di Monticello scendeva un conoscente con la cesta sulla spalla. Il tempo di scambiare tre parole, le ultime notizie passavano fra i due e poi, via di nuovo, ognuno al suo lavoro, ristorato dalla sosta.

La fontana, nella sua rustica semplicità, non forniva solo acqua ai passanti ma diventava luogo di incontro, scambio, appuntamento, riferimento.

Una disastrosa piena del torrente, poi un'altra ancora, poi esigenze nuove che hanno modificato in parte il percorso della via, i muli erano scomparsi, il sentiero per Monticello divenuto impraticabile, la sorgente deviata, nessuno si fermava più alla fontana, ormai nascosta dalla vegetazione. Ancora un crollo l'ha riportata alla vista per un poco di tempo, ma le canne l'hanno di nuovo coperta.

Ora, sospesa a mezza costa, seminascosta, ha l'aria perplessa, si interroga sulla sua funzione, forse medita di abbandonarsi lentamente alla scomparsa definitiva, lasciandosi scivolare giù, in mezzo alle canne, verso il torrente che, nel tempo, l'ha allontanata...

La fontana (particolari). Foto di Angelo Marchisio



## La "pilla" di Ostinetto di Angelo Marchisio (Liberamente tratto da "Re di Cuori" di Anton Giulio Barrili)

Quella mattina dei primi di giugno 1702 Ostinetto d'Orco aveva deciso di mettersi a capo personalmente della batteria di muli e dei suoi carrettieri che portavano l'ultimo carico di tronchi d'abete che servivano per ultimare il porto alla Marina. Più che porto sarebbe stato meglio chiamarlo ponte di

sbarco costruito con pali e assi di legno, che poi sarebbe stato coperto di tappeti e arazzi per accogliere Sua Maestà Filippo V re delle Spagne, duca di Milano e marchese del Finale nel suo viaggio per Milano.

Ostinetto era partito prima del canto del gallo e i muli sembravano impazienti di ar-

rivare all'abbeverata alla pila dell'Aquila. Ormai il tratto più scosceso della mulattiera che proveniva da Orco fiancheggiando il lato sinistro del Pora, era finito e la strada correva in piano verso il Borgo.

Arrivato in vista della "pilla" (trogolo per l'abbeverata del bestiame), i muli che sapevano

già di doversi fermare, rallentano da soli.

C'era da aspettare perché altre persone stavano attingendo acqua. Ostinetto da distante riconobbe fra la gente l'odiato Mombrino, amico del generale Buraggi e divenne livido dall'ira che però trattenne. Ostinetto aveva una vecchia

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale  
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)  
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it  
Orario prelievi:  
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45

ruggine col pescatore perché questi gli aveva soffiato la bella Mariangela, ma era abbastanza vicino però per sentire quel che Mombrino stava dicendo: "questa mattina è andata bene, ho pescato dei bei pesci e li porterò alla cucina della Villa Cele-

sia" e "Dopo aver bevuto prenderò la strada che dalla "pilla" porta a Monticello."

Una donna chiese ancora a Mombrino "che si dice alla Marina?" "C'è tutto un fermento, maestri d'ascia, carretti, colpi di incudine, garzoni

che eseguono gli ordini dei loro mastri di bottega", riprese Mombrino "tutti aspettano con impazienza l'arrivo del giovane Re Filippo V, questa mattina una speronata è attraccata alla rada con un dispaccio per il Governatore annuncian-

te che sua Maestà, con favore di vento, sarebbe arrivato entro pochi giorni". "Il ponte di sbarco non è ancora finito" si sentì dire e la faccia di Ostinetto che era solitamente ingrugnata divenne di un colore terreo da morto...

## Morire in guerra... prima che inizi la guerra

di Luigi Alonzo Bixio

Questo articolo è dedicato alla memoria del "navigante" finalese Francesco Paolo Trotta (1904-1940), prima vittima finalese della Seconda Guerra Mondiale, morto ancor prima che, per l'Italia, iniziasse la Guerra. Un ricordo alla distanza di settantasei anni dalla sua morte. Prima di narrare del fatto accaduto a Trotta, è opportuno dare una breve visione del momento storico che portò alla sua morte. Alla fine degli anni 1930, in Europa i rapporti tra alcuni stati si stavano deteriorando, tanto da temere un intervento bellico, che accadde, l'1 settembre 1939, quando la Germania dichiarò guerra alla Polonia e nei giorni successivi alla Francia e Regno Unito. L'Italia nonostante avesse ampiamente dimostrato di volersi alleare con la Germania, in un primo momento non ritenne opportuno prendere parte allo scontro bellico europeo. Ma il 10 giugno 1940 entrò in guerra, schierandosi a fianco della Germania. Lo spazio temporale fra le due date di dichiarazione di guerra (non belligeranza italiana), è quello che caratterizzò il breve periodo in cui molti naviganti italiani subirono tragici ed imprevisibili avvenimenti: tra questi il finalese Trotta.

In quel periodo l'Italia perse 12 navi mercantili, colpite in navigazione, altre bloccate o sequestrate nei porti. In alcuni casi l'equipaggio era trattato come prigioniero di guerra, internato in campi di concentramento militare. Il 7 marzo

1940 la nave mercantile *Amelia Lauro* navigava nel mare del Nord diretta in Italia, era parte della flotta mercantile della Compagnia Lauro con sede a Napoli, iscritta al Compartimento navale di Savona.

La nave dopo aver caricato il carbone a Newcastle, nel Nord della Gran Bretagna, prese la rotta di ritorno per il Mediterraneo. Nel medesimo giorno il comando della nave, ricevette dalla Compagnia di navigazione Lauro di Napoli, l'ordine di rientrare immediatamente in Italia. L'*Amelia Lauro* si trovava a navigare in acque dove si potevano verificare scontri navali tra le forze belligeranti. Durante la navigazione le navi non belligeranti dovevano adottare alcune misure di sicurezza, in particolare si trattava di segnalazioni visive, come quella di mettere in evidenza la bandiera nazionale di appartenenza, spiegandola in coperta e illuminandola di notte, in modo che, anche un aereo potesse identificare la nazionalità della nave.

Anche a bordo dell'*Amelia Lauro* furono adottate tutte le operazioni di sicurezza richieste, purtroppo non servirono a nulla. Era il 7 marzo 1940, l'*Amelia Lauro*, navigava sulle coordinate 52° 55'N - 02° 19'E, e fu colpita da una bomba lanciata da un aereo di nazionalità sconosciuta (la versione ufficiale italiana). La bomba, entrata nel fumaio della nave, esplose nella cucina, dove si trovava il Trotta, che fu l'unico morto dell'equipaggio.

Si sviluppò un incendio che fu spento dai marittimi e la nave venne rimorchiata nel porto di Immingham - River Humber - Munster/An Mhumhain - Clare/An Clar - Canale della Manica. Il 14 marzo 1940, Trotta fu sepolto nel cimitero della cittadina di Smiths Knoll, vicina al porto, dove era ormeggiata l'*Amelia Lauro* (sepolture n° C/301); esumato il 5 maggio 1989, le ossa riposano in un sepolcro militare.

### Chi era Francesco Paolo Trotta?

Nato a Finalmarina (Genova) l'1 febbraio 1904, da Gio Batta e da Monica Ferro, sposò la finalese Costanza Pedemonte (Rina), ebbero un figlio Giovanni Lorenzo (nato a Finale Ligure il 31 gennaio 1933). Proprio da lui, orfano di padre a sette anni, abbiamo avuto parte delle testimonianze dell'accaduto. Un gruppo di amici del Trotta, nel cimitero di Finale Ligure Marina, pose una lapide a ricordo dell'amico: *Colle membra dilaniate sulla tolta dell'Amelia Lauro in rotta verso la patria per il mare insidioso, di una nazione belligerante rivive nel comune ricordo dei suoi congiunti e dei concittadini - gli amici. 2 novembre 1940.*

Il "GIORNALE DI GENOVA" del 12 marzo 1940 riportava:

*Francesco Paolo Trotta Sono pervenute notizie del navigante finalese Francesco Paolo Trotta, abitante a Finalmarina in Vico Gandolino, con la mo-*



*glie Maria Pedemonte e un bimbo in tenera età. Il Trotta, molto conosciuto a Finale e amato per il suo buon carattere, era stato impiegato come motorista presso il locale Cantiere Costruzioni Aeronautiche (Piaggio); rimasto disoccupato, ottenuto il libretto di navigazione, si era imbarcato da circa un anno come cuoco sul piroscafo Amelia Lauro sul quale doveva poi trovare la morte in modo così tragico. Infatti, il*



*povero giovane pare sia caduto colpito in pieno da una bomba. La notizia, che qui destò dolorosa impressione, fu appresa dalla "radio" e dai giornali; ufficialmente, mentre scriviamo, ancor nulla è pervenuto; ma pare che la triste verità non tarderà a essere confermata. Il defunto apparteneva a una famiglia di bravi lavoratori; il padre nonostante l'avanzata età, lavora nel Cantiere Aeronautico Piaggio, e oggi l'abbiamo visto affranto per l'improvvisa sciagura che ha colpito la sua famiglia, alla quale noi porgiamo le nostre condoglianze più sincere.*

Da quello che abbiamo appreso dal figlio, sul triste fatto accaduto al padre, non si hanno mai avute dettagliate notizie, né da parte della Compagnia di navigazione e tanto meno dalle autorità civili e militari italiane; si è anche taciuto sulla sorte dei membri dell'equipaggio e sulle condizioni della nave. Oltre allo sgomento della famiglia per la disgrazia accaduta, non fu riconosciuta nessuna indennità a Trotta essendo un navigante civile (mercantile). L'Italia non essendo belligerante, ai famigliari sarebbe dovuta pervenire la semplice pensione di uno che è morto per cause naturali o sul lavoro. Questo fu il trattamento per le famiglie dei naviganti italiani deceduti tragicamente in quel periodo. Anche le autorità fasciste che allora governavano l'Italia e gli amministratori Comunali di Finale Ligure (era podestà Settimo Ascenso), non s'interessarono del fatto e della situazione della famiglia.

Terminata la Seconda Guerra Mondiale, nessuno continuò a ricordarsi di Trotta; questo fatto dimostra la poca sensibilità da parte delle autorità Comunali che, si sono susseguite alla guida della Città di Finale Ligure. Ricordare i figli caduti in guerra è un dovere civile!

Nel comunicato ufficiale emesso da parte delle autorità ita-

liane sia militari sia civili, l'attacco alla nave era attribuito a un aereo di nazionalità sconosciuta. La tattica di attacchi aerei a navi mercantili da parte dell'aeronautica e della marina (sommersibili) militare tedesca, era ampiamente nota; già dal settembre 1939 alcune navi italiane che si trovavano nel Canale della Manica, furono colpite dai tedeschi, provocando morti e affondamenti di navi. I verbali delle operazioni militari redatti dagli inglesi, furono molto categorici ed espliciti ad imputare ai tedeschi gli attacchi bellici a navi italiane.

Le autorità militari e civili italiane (fasciste) non poterono accusare la Germania degli attacchi subiti dalle navi italiane, a distanza di pochi mesi dall'alleanza Italo - Tedesca. Pertanto da parte italiana, l'accaduto all'Amelia Lauro, era da imputare agli inglesi o ai francesi. Alcuni giornali per giustificare i piloti tedeschi, scrivevano che, essendo il tricolore italiano, simile alla bandiera francese, i piloti si potevano sbagliare con facilità.

### **Riportiamo (tradotto) il verbale del Ministero dei Trasporti inglese, su l'accaduto all'Amelia Lauro**

Il 7 marzo 1940, la nave Amelia Lauro fu danneggiata da bombardamento tedesco a 52° 55'N - 02° 19'E, in viaggio da Newcastle upon Tyne a Piombino (Italia), con carico di carbone. Si è incendiata e l'equipaggio l'ha ancorata quindi abbandonata. La SS Titania ha salvato 37 membri dell'equipaggio con l'assistenza delle scialuppe Codone e Londonderry. L'Amelia Lauro è stata scortata a Immingham con la sovrastruttura bruciata. Un membro dell'equipaggio è morto sul colpo e tre sono rimasti feriti. Uno dei membri dell'equipaggio feriti, in seguito è morto per le ferite riportate. In una espressione



Lapide nel cimitero di Marina

di gratitudine, il proprietario della Lauro Lines, Achille Lauro, ha donato £ 26.8s al Royal National Lifeboat Institution in apprezzamento di assistenza resa dalla scialuppa di salvataggio Great Yarmouth Gorleston e nel portare 37 membri dell'equipaggio a riva. Fu dato il permesso per riparazioni temporanee da realizzare.

Come conseguenza della dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, l'Amelia Lauro venne sequestrata come premio di guerra, con ratifica del tribunale (4 maggio 1941). L'Amelia Lauro venne acquisita da parte del Ministero dei Trasporti Guerra, e prese il nome Empire Activity; Galbraith, Pembroke & Co sono stati nominati dirigenti.

Il 27 giugno 1941 l'Empire Activity venne silurata da U-96 al largo di Terranova a 49° 30'38 "N 53° 51'30" W Coordinates: 49° 30'38 "N 53° 51'30" W, 1 miglio nautico a sud del Peckford Reef; era in viaggio da Botwood al Regno Unito carica, di concentrati di zinco.

Di seguito proponiamo alcune notizie, che potrebbero essere

utili per eventuali ricerche.

Storia della nave – carboniera - S.S.Belgian, ton.5355-lungh.122mt.- alt. 16.0, fu varata il 29 agosto 1919 a Liverpool, nel 1934 fu acquistata dalla Compagnia di navigazione Lauro di Napoli, cambiò nome in Amelia Lauro, (nome della figlia dell'armatore Giocchino) dopo alcune modifiche, entrò in servizio; i suoi viaggi furono nel mare Mediterraneo, nel mare del Nord Europa e alcuni viaggi in Gran Bretagna.

Come abbiamo visto, dopo il bombardamento, la nave fu ormeggiata nel porto di Immingham, lì si trovava quando l'Italia dichiarò guerra alla Gran Bretagna. L'Amelia Lauro, fu requisita dagli inglesi e riparata dal danno causato dal bombardamento aereo. Nel 1941 entrò a far parte della Marina Mercantile inglese. Cambiando nome in "Empire Activity", svolgeva viaggi tra la Gran Bretagna e il Canada; il 3 ottobre del 1943, fu affondata da U-boot germanico; si trovava al largo del Newfoundland – Labrador.

# La Parabola del Figliol Prodigio in dialetto "Finarese"

di Stefania Bonora

Circa due anni fa, l'Oratorio dei Disciplinanti di Finalborgo ospitò una interessante mostra di Bibbie stampate in varie lingue e formati, di differente datazione: circa 700 esemplari che variavano dagli antichi rotoli ai grandi tomi decorati, alle forme miniaturizzate. Rimasi colpita in particolare da un libro di inizio '900 apparentemente comune, a prima vista non speciale. L'occhio mi cadde sulla pagina, volutamente aperta dal curatore Ferruccio Iebole, che mostrava il brano del "Figliol Prodigio", scritto in dialetto Finalese. Mi sono domandata che senso potesse avere, più di un secolo fa, questo particolare adattamento, sapendo che la traduzione della Bibbia cattolica dal latino è relativamente tardiva (fine 1700). Ho intrapreso così una piccola ricerca storica sul testo dialettale, appurando che il progetto nacque dopo la Rivoluzione Francese: si trattava di una classificazione sistematica di tutti i dialetti (o almeno i più importanti) voluta dall'autorità del crescente territorio francese e fu

ispirata proprio da un religioso. Fu infatti l'abate Henri Grégoire, divenuto vescovo costituzionale durante la rivoluzione, l'autore di un celebre rapporto sulla necessità di annientare l'uso dei vernacoli (1794); grandi imperi necessitavano di grandi strade, estesi scambi di beni materiali, di un'unica moneta e un'unica lingua, con la quale farsi comprendere e obbedire dal popolo, che semplificasse le contrattazioni commerciali. Nella vita dell'uomo comune, esisteva solo la comunicazione in dialetto, mentre si usava l'italiano o il latino per atti pubblici e contratti. L'inchiesta sui dialetti iniziò nel 1806, sotto la direzione di Coquebert de Montbret, un'iniziativa che, con grande modernità di vedute, estendeva anche a questo campo il programma di rilevamenti statistici, in un'epoca in cui la linguistica non esisteva ancora come scienza, o avviava i primi tentativi di definizione e classificazione di famiglie di lingue. L'amministrazione napoleonica basò la propria indagine su un



testo — la parabola del figliol prodigo secondo il Vangelo di Luca (XV, 11-32) — universalmente noto e comprensibile e ne dispose la traduzione in tutte le parlate significative dei vari dipartimenti, così da ottenere una raccolta di scritti utilizzabile per successive ricerche; la raccolta di queste traduzioni fu molto utile in seguito per gli studiosi di semantica e glottologia. La bellezza del brano evangelico in dialetto fu rilevata anche dall'amica Nelli Mazzoni dell'Associazione S.P.I.A. (Sen-

tieri di Psicologia Integrata ed Applicata) e ci stimolò ad organizzare una serata dedicata alla lettura in Finalese seguita da una "conversazione insolita" sulla suddetta parabola, che si svolse a Finalborgo nella piazza antistante la mostra nella quale emergevano aspetti a volte trascurati nelle esegesi classiche, sull'autonomia filiale e sulla vita come percorso di crescita, spesso attraversato da dure esperienze di aridità e dolore. Ecco la versione in dialetto "Finarese" o di Finale con traduzione:

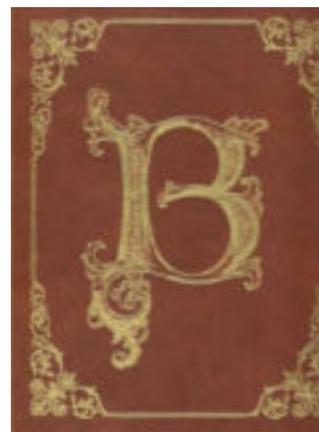
*E dappò ù l'à ditu: un ommu ù l'axeiva dòi fiö: e ù ciü pìcenìn di dòi ù l'à ditu a sö*  
E apresso ha detto: Un uomo che aveva due figli: e il più piccolo dei due ha detto a suo padre: datemi quello che mi tocca. E lui ha spartito il fatto suo. E da li a pochi giorni u ciü pìcenìn u s'è piün tütü, e u s'è n'è andètu an paìse luntàn luntàn: e li il più piccolo si è preso tutto, se n'è andato in un paese lontano lontano; e li mangiàndu e bevèndu u s'è fetu ballò tütü cuantu u se avesse. E cuandu u s'è truvùn mangiando e bevendo, si è fatto ballare tutto quello che aveva. E quando si è trovato San Zanne de l'astregu, ù l'è vegnüu üna carestia e l'è u l'acumemsùn a senti ch'a ghe San Giovanni sul lastrico, è venuta la carestia e lui ha iniziato a sentire che gli dòva pé e garette. E u se andètu a stò pe servitu da ün ommu riccu de quellu paìse. E u dava per il garrese. E se ne andò a stare per servo da un uomo ricco di quel paese. E l'è mandùn in te na sö villa a vardò i porchi. E ghe batteiva tantu ch'ù se sarèiva misciu l'hà mandato in una sua villa a guardare i porci. Gli batteva tanto che si sarebbe messo a mangiò de giande, chi mangiavàn i porchi: ma nisciùn u ghe porseiva mancu ün buccùn de pàn a mangiare delle ghiande, che mangiavano i porci. ma nessuno gli porgeva un boccone di pane Finarmente ù l'è intrùn in le, e ù l'à ditu: me puère u l'è tanta génte de, servixiu Finalmente è tornato in lui, ha detto: mio padre ha tanta gente di servizio chi han de tütü; e mi a sùn ch'è restu seccu da famme. Oh! a me n'anderò da che hanno di tutto, e io sono qua che rimango secco dalla fame. Oh! me ne andrò da, lè, e a ghe dirò: puère còru, a l'è véra, ò fetu, du mò davanti a u Segnu, e a ò trattùn pesu cùn

lui e gli dirò: papà caro, è vero, ho fatto male davanti al Signore, e ho trattato peggio con voi: e certo non mi merito che mi teniate più per vostro figlio: ma fate conto che seccie ün di vostri servitui. E cuscì u s'è misciu sübitu pe a stradda 'n ti pé, e ù se n'è andètu sia uno dei vostri servitui. E così s'è messo subito la strada nei piedi, e se ne è andato da sö puère. Ma scibén ch'ù fusse ancùn da luxi, so puère à l'à cumusciiu da suo padre. Ma anche se era ancora da spuntare il sole, suo padre l'ha riconosciuto e u s'è sentiü vegni e lôgrime ai ôggi da a cumpasciùn, e caminandughe incuntru si è sentito venire le lacrime agli occhi dalla compassione, e camminandogli incontro u se gh'è tacùn a u collu, e u gh'à dètu tanti bôxi. E ù fiu allura u gh'à ditu: o puère gli si è attaccato al collo, e gli ha dato tanti baci. E il figlo allora gli ha detto: o papà còru, ò fètu mò davanti au Segnu, e a ò trattun pesù cùn vui: e sertu a nu me caro, ho fatto male davanti al Signore, e ho trattato peggio con voi: e certo non mi merito chi tegni ciù pe vostru fiu. Ma sö puère sübitu u s'è otùn e u l'à ditu merito che mi teniate per vostro figlio. Ma suo padre subito si è voltato ha detto a i sö servitui: purtè chi prestu a roba ciù bélla, e scangemeru da a testa ai pé, ai suoi servitui: portate presto la roba più bella, cambiatelo dalla testa ai piedi, metighe u so anellu: poi ande a piò üna bélla vitèlla, masénèra, mettetegli il suo anello: e poi andate a prendere una bella vitella, mazzatecelà e, mangemmu, femmu festa e stemmu allegri, perché stu me fiu chi, ch'ù l'era mortu l'è e, mangiamo, facciamo festa e stiamo allegri, perché questo mio figlio, che era morto è risuscitato resciiuscitùn, u s'era persu e a l'ò truvùn. E cuscì i han cumensùn a fa ün bellu pastu. Si era perso e l'ò ritrovato. Così hanno iniziato un bel pasto Sö fiu u ciù grande che u l'era in campagna, esendu turnùn, e truvanduse quesci in scia porta de cà Suo figlio più grande che era in campagna, essendo tornato e trovandosi sulla porta di casa avendu sentiü tanti bélli sönni, e tanti canti, u l'à ciamùn ün di servitüè, e avendo sentito tanti belli suoni e canti, ha chiamato uno dei servitui e u, gh'à dumandùn co'su gh'era de növu. E u servu a gh'à rispostu: u l'è arrivùn tö frè gli ha domandato cosa c'era di nuovo. E il servo gli ha risposto: era arrivato tuo fratello e tò puère u gh'à fètu masò ün bellu vitellu grassu perché u l'è turnun san e sòrvu e tuo padre ha fatto amazzare un bel vitello grasso perché è tornato sano e salvo u fre maggiu, avendu sentiü ste cose, u s'è infutunun, e u nu oxeiva intra in cà il fratello maggiore avendo sentito queste cose, si è arrabiato, e non voleva entrare in casa Allura u puère u l'è sciurtiu de föra, e u l'à cumensùn a pregò cun buna manéra: Allora il padre è uscito di fuori, e ha iniziato a pregare con buona maniera: ma cuellu a l'incuntru u ghe rispondéiva: miré ün po' li, u l'è tanti anni che a ve fassu ma quello all'incontro gli rispondeva: guardate un po' li, è tanti anni che vi faccio u servu; a nu v'ò môi desgüstùn in te ninte, e vui i nu mei môi regalùn mancu ün da servo, non vi ho mai disgustato in nulla, e voi non mi avete mai regalato neppure un cravèttu da puimeru godi cu i me cumpagni, aura invece ch'ù l'è vegniüu quellu béllu capretto da potermelo godere con i miei compagni, adesso che è venuto quel bel galantömu de vostru fiu, doppu ch' u s'è spëisü a puttöne tüttu cuantu u l'axéiva, e galantuomo di vostro figlio, dopo che si è speso a puttane tutto quanto aveva, e ciü ghe ne fusse stètu, vui sübitu i ghe i fètu masò u ciù béllu vitèllu. Ma lè u gh'à più ce ne fosse stato stato, voi subito avete fatto ammazzare il più bel vitello. Ma lui gli ha ditu: o fiu còru, ti, ti te n'è senpre stètu cun mi, e tüttu cuellu ch'è ò l'è tütta roba ò: e detto: o figlio caro, tu sei sempre rimasto con me, e tutto quello che ho è roba tua: e äura ti averesci a peramà, che avescimu mangiùn e bevüu, äura che stu tò frè ch'ù l'era adesso avresti a male, che avessimo mangiato e bevuto, adesso che tuo fratello che era mortu, u l'è tournùn a nasce e ch'ù s'era persu, e a l'emmu truvùn? morto, è ritornato a nascere e che era perso, e l'abbiamo ritrovato?

Trovo molto belle le espressioni dialettali usate dal traduttore: in Liguria l'uso di denominare luoghi inventati per definire condizioni di vita, è molto frequente (*San Zanne de l'astregu: San Giovanni del lastrico*)

e molti termini qui adoperati sono molto antichi (*ti averesci a peramà: avresti da reclamare - a ghe dòva pé e garette: dare per il garrese, sentire dietro le gambe - u s'è infutunun: si è arrabiato, "futta" cioè rabbia lo*

sentivo dire spesso dalla nonna). Ho rilevato che questa parabola suscita in molti perplessità e resistenze poiché esula dai canoni di giustizia umani (a ciascuno uguale): la reazione del padre al ritorno del figlio, viene de-



Un ringraziamento a Ferruccio lebole per averci fornito la Bibbia originale da cui abbiamo estratto la parabola. Un ringraziamento doveroso a Luigi Alonzo Bixio, esperto di dialetto finalese, per il contributo che ci ha fornito per l'approfondimento dello scritto.

scritta con molti dettagli (*scibén ch'ù fusse ancùn da luxi: è ancora buio, ma il padre lo riconosce, mostra un'attesa trepidante del figlio, costantemente rimasto nel caldo cuore paterno, gli va incontro, si commuove, lo bacia*

ecc...), sono in netto contrasto con quella del fratello che, pieno di rabbia e gelosia; rifiuta persino di entrare in casa a festeggiarne il ritorno.

In ogni traduzione, si tratti di romanzi, poesie o testi sacri, la

sceita oculata del lessico adeguato è molto importante per il risultato finale di comunicazione del senso; in particolare la lettura di questo splendido testo, ricco di sfumature e di messaggi, deve avvenire in chiave esperienziale

ed emozionale, in una modalità che oltrepassa il cervello istintivo ma anche quello logico: il dialetto è viscerale, concreto e umorale: si presta molto bene, a mio avviso, alla comprensione globale della "buona novella", la

quale, attraverso parabole semplici e dirette, riesce a meglio trasmettere, al di là del credo religioso dell'ascoltatore, concetti complessi come Perdono e Amore incondizionato, inducendo commozione.

## I dipinti di Colombo e Cagna: storia dimenticata a Finale

di Pier Paolo Cervone

Ormai non si notano quasi più. Cancellati dal tempo. Eppure segnano due momenti prestigiosi. La scoperta dell'America, 1492, da parte del genovese Cristoforo Colombo. E la prima trasvolata dell'Atlantico effettuata nel 1930-1931 dagli idrovolanti guidati da Italo Balbo e dal finalese generale Stefano Cagna, copilota, e grande amico del futuro Maresciallo dell'aria e poi governatore della Libia.

Sono i dipinti realizzati nei primi anni del Novecento sulla facciata di una casa all'inizio di via Garibaldi, angolo vico Bricchieri, nel centro storico di Finalmarina. Parte del palazzo è ancora oggi di proprietà della famiglia Scarabicchi. L'ultimo discendente, l'architetto Niccolò, ne ricorda la genesi. "In origine - dice - l'edificio era composto da due unità affiancate e collegate piano per piano in modo indipendente. Il prof. Francesco Scarabicchi, mio nonno, acquistò le porzioni restanti e unificò redistribuendo gli spazi, in modo da avere negozi al piano terra, ed i piani suddivisi in zona letto, ospiti, soggiorno, cucina e piano alto adibito a lavanderia con terrazzi. Aveva anche ricavato un piccolo studio per dipingere. Il sogno durò poco. Viveva a Genova dove aveva una cattedra di disegno e dove era architetto per l'ospedale Galliera. Fu costretto dagli eventi a locare i piani bassi e quelli che si affacciavano sul vico Bricchieri, riservando alla famiglia solo il terzo piano e la parte verandata dell'ultimo piano in via Garibaldi, dove veniva per le vacanze estive!"

Prosegue l'architetto: "La facciata del palazzo, databile intorno al 1931, è stata realizzata da uno dei cementisti che lavoravano per gli ospedali Galliera di Genova. Mio nonno fece personalmente gli stampi per i decori e le sagome per le cornici. Ad opere quasi finite, prima dello smontaggio dei ponteggi, mio padre Camillo aiutò il suo genitore a realizzare i pannelli dipinti in bianco e nero, come la facciata che era alla "genovese" a righe bianche e nere. Naturalmente le date erano tradotte in "era fascista" con numeri romani e sullo spigolo dell'edificio era riprodotto il "fascio littorio" puntualmente scalpellato nei giorni della Liberazione. In quel periodo Finale celebrava le imprese ed i record aeronautici. Mio padre, interrotti gli studi, era entrato come disegnatore alla Rinaldo Piaggio mentre il fratello Vincenzo, dopo l'accademia militare, era diventato ufficiale della Finanza. Nel 1931 mio padre aveva 26 anni e mio nonno 57: salirono sul ponteggio e completarono i dipinti in facciata".

Ma ora occorre intervenire. Perché le caravelle e gli idrovolanti proprio non si vedono più. Ed è un peccato. Ma ci sono altri edifici nobili del centro storico di Marina che andrebbero salvaguardati. Si pensi ai palazzi appartenuti alle nobili famiglie De Raymondi, Burone Lercari e Buraggi. A proposito: sono partiti i lavori sulla dimora sita tra via Concezione e Lungomare Migliorini, ma altre proprietà Buraggi attendono interventi. Si pensi solo al palazzo, ora in penose condizioni, nell'ultimo



Palazzo De Raymondi



Illustrazione della trasvolata. Sotto: copertina dedicata all'impresa

tratto di via Rossi, con vista sulla basilica di S. Giovanni Battista. Un piano complessivo, varato dal Comune, potrebbe ottenere finanziamenti europei e aiutare così i privati ad effettuare gli interventi. Il cuore di Finale cambierebbe faccia. E sarebbero contenti anche tutti coloro che amano la storia in generale (Colombo e le scoperte geografiche, Cagna e le trasvolate oceaniche) e quella delle famiglie illustri, in particolare, che qui hanno vissuto e abitato.



**Autoservice**  
di Trapani F. & C.

OFFICINA

**FIAT**  
servizio

E MULTIMARCHE

Si eseguono REVISIONI e  
RICARICA CONDIZIONATORI

Via Dante Alighieri, 7  
Tel. 019 692476

17024 FINALE LIGURE (SV)

# Nicolò Morelli e le prime ricerche preistoriche nel Finalese

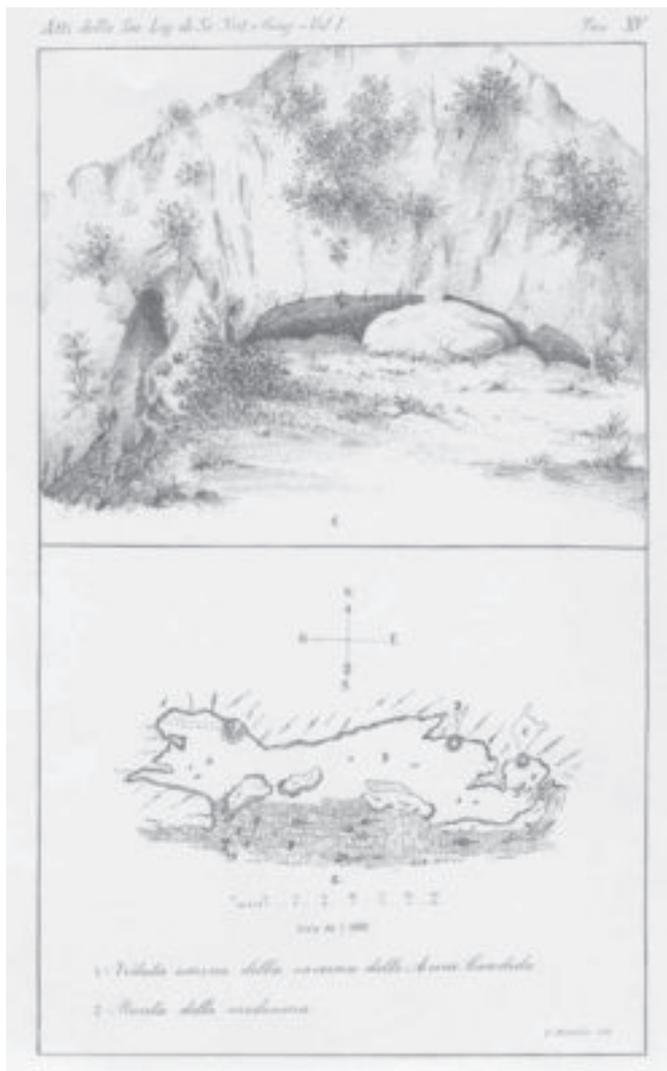
di Andrea De Pascale

Il Finalese ebbe un ruolo non secondario nel grande fervore che nella seconda metà dell'Ottocento investì l'Europa riguardo alle scoperte sempre più frequenti che si compivano su resti umani "antichissimi" e "faune estinte", a dimostrazione di come l'Uomo fosse più antico del "Diluvio". Ricerche e indagini furono ulteriormente stimolate dopo la pubblicazione de "L'origine della specie" di Charles Darwin nel 1859 e proprio dopo tale data il territorio di Finale Ligure iniziò a catturare l'attenzione di diversi studiosi. Infatti, come ben noto, il Finalese è un angolo della Liguria di Ponente particolarmente importante dal punto di vista geologico, archeologico e paesaggistico. Oggi, dopo oltre centocinquant'anni di ricerche in centinaia di caverne che hanno conservato al loro interno testimonianze di frequentazione umana, sappiamo che almeno a partire da 350mila anni fa tre diverse specie umane (*Homo heidelbergensis*, *Homo neanderthalensis* e *Homo sapiens*) hanno popolato quest'area. Dal 1864 le grotte finalesi hanno ricevuto attenzione sistematica e scientifica da parte dei primi ricercatori interessati all'archeologia preistorica e a dimostrare l'antichità dell'Uomo. In particolare la Caverna delle Arene Candide fu la prima ad essere indagata e ha restituito fondamentali ritrovamenti per la Preistoria europea. Tra i numerosi studiosi, soprattutto naturalisti, che si avvicinarono alla nascente Paleontologia (archeologia preistorica) nel Finalese troviamo Nicolò Angelo Andrea Morelli (Pietra Ligure, 1855 - Genova, 1920) che sviluppò fin da ragazzo l'interesse per le scienze naturali e per l'antichità umana. Riuscì a intersecare tale passio-



Nicolò Morelli (1855-1920)

ne con gli studi religiosi e la vita ecclesiastica che lo portarono a diventare canonico della chiesa di Santa Maria Immacolata a Genova. Intervenne nel dibattito che alla fine del XIX secolo si accese sulla preistoria e le origini dell'uomo a seguito delle teorie evoluzioniste di Darwin. Quale religioso partecipò alle controversie fra la posizione della chiesa e le sempre più frequenti scoperte della Paleontologia. Morelli, allievo del geologo e naturalista Arturo Issel, considerato il fondatore dell'archeologia preistorica in Liguria, condusse numerose ricerche e scavi dal 1883 nel Ponente Ligure, formando una ricca collezione di reperti. Fin da ragazzo Morelli mostrò una notevole attenzione per le scienze che poté sviluppare nel corso dei suoi studi dapprima presso le Scuole Tecniche del Collegio Ghiglieri di Finalmarina, poi al Liceo di Savona, ed infine conseguendo una laurea in Scienze Naturali a Genova con Arturo Issel. Di certo l'amore per le Scienze Naturali e quindi anche per la Paleontologia maturarono in Morelli grazie all'impostazione didattica dei Padri della Missione, Ordine che gestiva sia il Collegio Ghi-

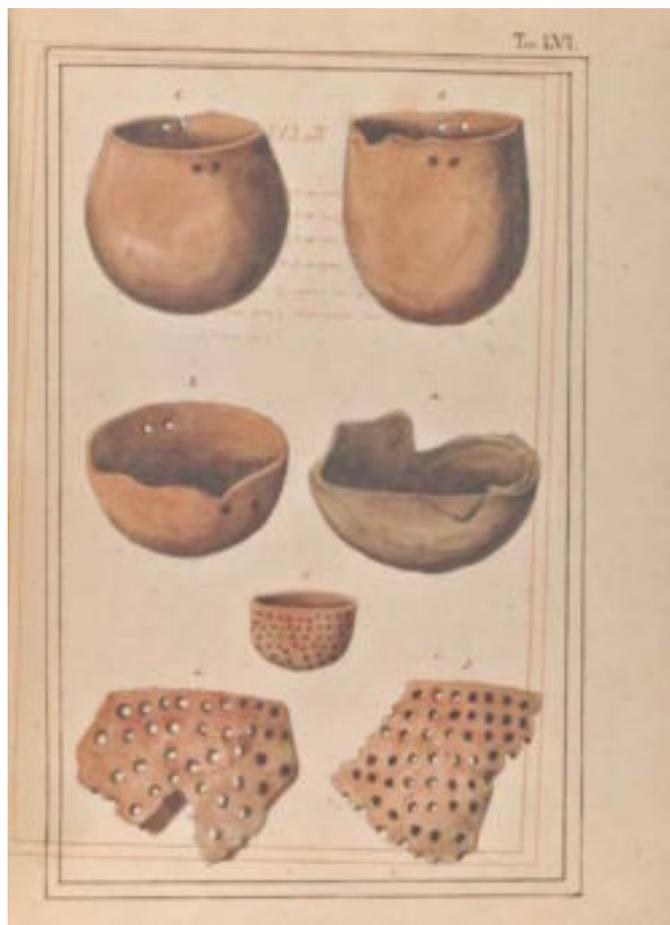


"Veduta esterna della Caverna delle Arene Candide e pianta della medesima" (da Morelli 1890)

glieri di Finalmarina, sia il Liceo di Savona. In quest'ultimo, ai tempi in cui Morelli vi studiò, insegnava Armando David che ebbe con molta probabilità un ruolo importante nell'iniziale formazione naturalistica di Morelli. Infatti, David, sacerdote di origine basca, pur non avendo titoli specifici, dedicò interessi e forze agli studi naturalistici che trasmetteva agli allievi del Liceo dove aveva costituito una vasta raccolta, ordinata per temi e sezioni, tra le quali si trovava pure una collezione paleontologica con fossili pliocenici ed oligocenici rinvenuti nel territorio

savonese. Dal 1859 la raccolta venne aperta al pubblico come Museo di Storia Naturale, impiegato sia per la formazione didattica degli studenti della scuola, sia accessibile a visitatori esterni mediante un biglietto rilasciato dal Padre Superiore dei missionari. Appagata la sua vocazione religiosa, non ben accolta dalla famiglia in quanto era l'unico figlio maschio, che lo portò ad assumere il sacerdozio nel 1881, Nicolò Morelli dall'anno successivo si fece trasferire dal vescovo a Genova per potersi iscrivere all'università e conti-





Tavole realizzate ad acquerello da N. Morelli raffiguranti alcune sepolture del Neolitico e diversi reperti, tra cui alcune ceramiche e una statuina in terracotta, scoperti nella Caverna delle Arene Candide a Finale Ligure.

nuare così i suoi studi, soddisfacendo pienamente in tal modo anche la sua curiosità per le scienze e la preistoria.

Dopo quattro anni di studio, seguito e formato da Arturo Issel - professore incaricato di Geologia e Mineralogia dal 1866 e professore ordinario dal 1876 nelle stesse discipline presso l'Università degli Studi di Genova, oltre che punto di riferimento per la nascente Paleontologia ligure - Morelli conseguì la laurea nel 1886, e avviò ricerche sul campo già dal primo anno d'iscrizione universitaria, in particolare nel Finalese e nel Toiranesse. Tale attività di scavi archeologici proseguì contestualmente alla sua nomina a cappellano della Chiesa di Sant'Agostino a Loano e a quella di docente presso le Scuole Tecniche di Finalmarina, dove aveva studiato da bambino e

dove operava in quel periodo anche Giovanni Battista Amerano, altro religioso che avviò scavi e ricerche preistoriche nel Finalese. La prima presenza di Nicolò Morelli su uno scavo archeologico dovrebbe essere quella avvenuta nel 1882 nella Caverna delle Arene Candide, dove operava Arturo Issel, che lo chiamò a prendere parte alle indagini. In tale occasione, come racconta Morelli stesso, egli ebbe modo di trovare una *pintadera* (timbro in terracotta) che fu pubblicata da Issel nel *Bullettino di Paleontologia Italiana*. Negli anni successivi scavò ancora nella Caverna delle Arene Candide e partecipò, con Issel o autonomamente, a ricognizioni avviate in alcune caverne tra Loano e Pietra Ligure, nella Grotta del Galluzzo a breve distanza dalla stazione ferroviaria di Borgo Verezzi, nella

Grotta Pollera e in diverse altre caverne del Finalese.

Nel 1886 fu Morelli che, primo in Liguria, nella Caverna delle Arene Candide scoprì una statua in terracotta raffigurante una figura femminile risalente al Neolitico. Le sue scoperte e la ricca collezione di reperti che andò formando furono al centro dell'attenzione nel settembre 1887 quando partecipò, a Savona, al Congresso della Società Geologica Italiana, dove erano presenti figure di spicco della geologia e della paleontologia, tra le quali si possono ricordare, tra coloro che operavano in Liguria, Arturo Issel, Pietro Deo Gratias Perrando, Michele Pacini Candelo, Antonio Taramelli, Enrico Clerici e Senofonte Squinabol.

A partire dai primi anni Novanta del XIX secolo Morelli acquisì sempre più gravosi impegni sia a livello accademico, sia religioso, che lo allontanarono dalle indagini di scavo.

Oltre a undici lavori che diede alle stampe, anche in sedi di

rilievo come le "Memorie della Reale Accademia dei Lincei" o il "Bullettino di Paleontologia Italiana", dedicò ampio tempo alla realizzazione di illustrazioni che accompagnavano non solo i suoi scritti, ma anche quelli di Arturo Issel. L'opera edita certamente più impegnativa di Morelli fu l'ultima, stampata nel 1901 per conto dell'Università di Genova, sotto il titolo di "Iconografia della Preistoria Ligustica" dove realizzò la riproduzione grafica di centinaia di reperti non solo della sua collezione, ma di quelle più importanti allora costituite in Liguria. L'importanza che Morelli attribuiva al disegno dei reperti appare ben evidente non solo nei suoi lavori editi, ma anche in un manoscritto del 1888 dal titolo "Fossili rinvenuti negli scavi eseguiti dal Sac. Morelli nella Caverna delle Arene Candide situata nel finalese (Provincia di Genova)". Questo prezioso documento, conservato presso la Biblioteca Universitaria di Genova, è rimasto inedito per

oltre un secolo e solo recentemente è stato integralmente dato alle stampe, accompagnato da testi di approfondimento e commento. Morelli, con grande abilità, riprodusse in 149 tavole disegnate a grafite e a penna e dipinte ad acquerello circa 1300 manufatti archeologici e reperti naturalistici da egli rinvenuti negli scavi che effettuò tra il 1884 e il 1887 nella Caverna delle Arene Candide. Alcune lettere inviate da Morelli a Luigi Pigorini, fondatore del Museo Nazionale Preistorico di Roma e figura di riferimento nazionale per la preistoria italiana tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, hanno svelato che le tavole acquerellate furono inviate da Morelli a Pigorini e anche ad un altro studioso, viaggiando per posta in giro per l'Italia. Rientrate poi nelle mani di Morelli, dopo la sua morte, in un momento imprecisato, finirono sul mercato antiquario. Ma una pronta segnalazione al Ministero dei Beni e delle Attività Culturali dell'esistenza di



tale opera e del rischio della sua dispersione portarono alla sua acquisizione pubblica. Oggi l'opera di Morelli è così patrimonio di tutti.

*Per saperne di più:  
De Pascale A., Maggi R., (a cura di),  
2015, "Affinché non vada perduta la mia  
collezione. Fossili rinvenuti negli scavi  
eseguiti dal Sac. Morelli nella Caverna  
delle Arene Candide situata nel Finalese  
- Edizione critica dell'album con tavole  
ad acquerello del 1888", De Ferrari  
Editore, Genova.*

## Le due chiese del Palazzo Ghiglieri

di Mario Berruti

La chiesa intitolata a San Francesco di Sales fu costruita nell'ambito del Collegio istituito dall'abate Carlo Agostino Ghiglieri. Carlo Agostino Ghiglieri era nato il 16 febbraio 1654 da Cristoforo e da Caterina Maddalena Cottrino. Entrato nella carriera ecclesiastica, ricevette la tonsura e gli ordini minori nella chiesa parrocchiale di Calice il 18 ottobre 1671. Il suddiaconato gli fu conferito il 13 marzo 1677 nella Cattedrale di Savona; il diaconato il 3 aprile 1677 nella chiesa parrocchiale di Cogoleto. Fu ordinato sacerdote nella cappella vescovile di Savona il 17 aprile 1677. Della sua vita sacerdotale non rimangono memorie particolari, ma si può dire che, discendente di una famiglia benestante, e unico discendente sopravvissuto, poté vivere agiatamente del suo

(come ci racconta il Silla).

Il 23 febbraio 1711, con atto del notaio Nicola Venerio Bergallo, l'Abate Ghiglieri, *Volendo col riflesso del ben pubblico istituire perpetuamente tre scuole pubbliche, ne quali debba erudirsi indistintamente chiunque vorrà avervi accesso, ossia abitante di questo Marchesato, o naturale d'esso, o Forastiere, ha perciò risoluto di creare con propri fondi e crediti un collegio de M.to RR. PP. Barnabiti della Provincia di Milano, su' quali ha fissato l'occhio per renderli esecutori de' pij sentimenti che nutrice in vantaggio pubblico, sì per il bene spirituale dell'Anime, che per il temporaneo delle lettere.* All'atto costitutivo erano presenti i Padri Claudio Antonio Strada, Visitatore generale dei Barnabiti, e Giacomo Aurelio Carminati, Preposito di S. Alessandro in Milano, che



G. De Langlade, 1715 ca

erano stati appositamente delegati dal padre Tommaso Francesco, Rotario Generale dell'Ordine. Il Ghiglieri, in particolare, aveva stabilito che nella propria casa di residenza era istituito un Collegio dell'Ordine dei Barnabiti che avrebbe assunto il

nome di S. Francesco di Sales. Le scuole pubbliche, istituite con l'atto notarile, avrebbero dovuto preparare i ragazzi in "Umanità, Retorica e Filosofia", ed avrebbero assunto il nome di "Scuole Ghiglieri". Le scuole aprirono ufficialmente il 22 no-

ASSOCIAZIONE VOLONTARI ITALIANI SANGUE



Comunale  
Finale Ligure

CENTRO RACCOLTA FISSO

Via Pertica, 24 - 17024 Finale Ligure (SV)  
Tel: 019695460 - Fax: 0196998402 - E-mail: avis.finale@tiscali.it  
Orario prelievi:  
Lunedì e Venerdì salvo giorni festivi dalle ore 07.00 alle ore 08.45



Bruschi, 1776

vembre dello stesso anno, 1711. Ma nel contempo fu anche edificata una chiesa, che portava la stessa intitolazione di San Francesco di Sales, chiesa che fu benedetta ufficialmente tre giorni dopo, il 25 novembre, dal Padre Claudio Antonio Strada, Visitatore generale dei Barnabiti, a ciò appositamente delegato dal Vescovo di Savona. L'abate Ghiglieri donava ai Padri una reliquia di San Francesco di Sales, e diede disposizioni perché fosse esposta alla venerazione nella suddetta chiesa del Collegio. L'Abate Ghiglieri morì a Finale pochi anni dopo, il 12 gennaio 1716, all'età di 62 anni; fu sepolto nella chiesa di San Francesco di Sales, da lui stesso fondata.

La scuola ebbe alterne vicende e Nicolò Cesare Garoni ricorda che *Il collegio Ghiglieri è un nobile edificio con una graziosa cappella, e contiene le scuole tecniche, un corso commerciale e una scuola nautica. Silla segnala che (si era negli anni '30) Oggi i grandiosi locali del Collegio Ghiglieri ospitano il Museo Civico del Finale e la Scuola Media Statale. La chiesa, che il pio fondatore aveva voluto dedicare a San Francesco di Sales, perché il suo patrono fosse perpetuamente venerato in Finale, è chiusa e ridotta a magazzino. Oggi è ancora esistente, a palazzo Ghiglieri, una struttura scolastica pubblica, l'Istituto Professionale per l'Industria e l'Artigianato "L. Da Vinci", ma la chiesa è scon-*

sacrata, è stata adibita a palestra della scuola, ed è oggi utilizzata come deposito. Vediamo ora alcuni estratti di antiche mappe in cui viene raffigurata la chiesa.

### Il mistero delle due chiese

Come si potrà notare, la carta del De Langlade (1722), le due carte di Anonimo (1750 e 1817), e quella del Vinzoni (1773), collocano la chiesa sull'angolo tra le attuali vie Ghiglieri e Pertica, mentre le due carte dei catasti del 1813 e del 1879 la collocano sull'attuale via Aporti. Non vi è alcun errore. Il palazzo della famiglia Ghiglieri era dotato di una propria cappella, che si trovava, appunto, nell'angolo a sud del palazzo. Si trattava di una piccola Cappella ad uso della famiglia, e non certo adatta allo svolgimento di pubbliche funzioni: l'oratorio era così angusto che *"se si dovessero svolgere in esso cerimonie come si dovrebbe fare, bisognerebbe escludere da esso il popolo"* (Le notizie qui riportate sull'antica Cappella Ghiglieri, e sulle sue trasformazioni, sono tratte dalla tesi di laurea di Elisabetta Airaldi e Roberta Godi, *L'evoluzione del Collegio Ghiglieri di Finale Ligure dai Barnabiti ad oggi*, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Architettura, anno accademico 1993-1994. Si rinvia a questo corposo e completo lavoro per ogni ulteriore studio sulla chiesa e sul palazzo Ghiglieri. La citazione riportata è a pagina



43 del volume). Fin dai primi mesi di permanenza dei Padri Barnabiti nel palazzo in cui era stato creato il collegio, grazie alla donazione dell'abate Carlo Agostino, ci si rese conto che la Cappella era inadatta e insufficiente. Per questo i padri posero in atto modifiche così da *"procacciare a cotesto nuovo oratorio paramenti sufficienti"*. I Padri, pertanto provvidero a fare qualche modifica. Nel disegno sotto riportato, contenuto nell'archivio romano di San Carlo ai Catinari, si possono notare tre altari, ma non si comprende quale sia la scala, con la quale il disegno è stato eseguito, per cui non è possibile capire quali fossero le dimensioni reali. Ma non si comprende neppure dove sia la sacrestia, il coro, ecc. Si tratta probabilmente di un progetto. Fu così che il 22 novembre 1711, tre giorni prima della inaugurazione ufficiale, Padre Claudio Antonio Strada poté dichiarare aperta la scuola, inaugurando contemporaneamente anche la *"nuova cappella, ovvero piccolo oratorio"*. L'utilizzo dell'aggettivo "nuovo" potrebbe avere due significati: nel senso di "oratorio rinnovato", ma anche nel senso di "un nuovo e altro oratorio". Il dubbio è ben giustificato, e la domanda sorge spontanea: il palazzo conteneva una o due cappelle? Osserviamo innanzi-

Sopra, da sinistra in senso orario: De Langlade (1722), Anonimo (1750 ca), Anonimo (1817), Vinzoni (1773), Catasto francese (1813), Catasto italiano (1879)

CARTOGRAFO	SUD	NORD
DE LANGLADE	1715	
DE LANGLADE	1722	
ANONIMO	1750	
VINZONI	1773	
BRUSCHI		1776
ANONIMO	1817	
CATASTO		1813
CATASTO		1879

tutto le mappe accanto riportate: nessuna di queste riporta due cappelle, e men che meno due chiese. Vediamo di costruire una tabella delle mappe, e riportamo nella colonna di sinistra quelle con la chiesa a sud e a destra quelle con la chiesa a nord. Se escludiamo la mappa del cartografo Anonimo, che accompagnava il progetto datato 9.12.1817 (conservata all'IGM di Firenze), che probabilmente si basava su rilievi datati, appare evidente che la cappella, o chiesa, a sud del palazzo, venne sostituita da quella a nord tra il 1733 e il 1776. Dobbiamo ora verificare tale ipotesi attraverso i documenti. E. Airaldi e R. Godi, nella loro ottima tesi di laurea, riferiscono di un documento del 1712 con il quale il Superiore del Collegio pregò il Generale di mandare una delegazione per la *"benedizione*



**IMPRESA DI PULIZIE**

**Orchidea Blu di Rita Iosi s.r.l.**

Palizia locali pubblici, uffici e negozi  
Palizia stabilimenti ed appartamenti  
Lavaggio sale e vetri

Via Calice 48/5 - Finale Ligure (SV)

338 772014



**BAR VELA**

**PIAZZA DE AMICIS, 1  
FINALE LIGURE**

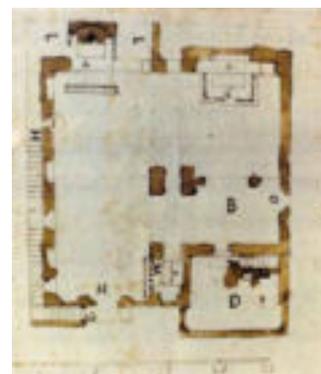
della nuova cappella". Ancora una volta si cita una "nuova" cappella, ma non si spiega se si tratti di una cappella rinnovata oppure di un vero e proprio nuovo edificio di culto. Siamo propensi a credere che si tratti della ristrutturazione e allargamento della vecchia cappella familiare, perché probabilmente nel 1712 la parte nord del palazzo Ghiglieri aveva un forma molto diversa da quella attuale e non poteva essere sede di un edificio quale è una chiesa. Se infatti osserviamo le vecchie mappe, notiamo che il palazzo aveva una forma ad "L" rovesciata, e solo dal 1776 si nota una aggiunta, che corrisponde alla chiesa. Ma vediamo di... osare: illuminante è l'immagine aerea tratta da Google Earth. Se è vero che l'immagine è contemporanea, si può tuttavia dire che l'edificio non è molto cambiato dalla fine del '700. Ciò che sorprende è osservare che il corpo della chiesa appare, anche oggi, come estraneo al resto dell'edificio. Lo si osservi bene: la forma a L rovesciata è ancora ben visibile, e la chiesa (dal tetto più chiaro) è sicuramente un corpo... aggiunto. Sfruttando ancora le ricerche di E. Airaldi e R. Godi, contenute nella loro tesi di laurea, veniamo a sapere che i Padri Barnabiti avan-

zarono richieste al Comune di Finale, lamentando che il collegio utilizzava una "angusta cappella dove fanno gli esercizi di pietà". Essi proponevano di "ampliare la chiesa" o in alternativa di "ridurre quella vecchia in buono stato". Sembra quindi di poter dire che vi fu un periodo in cui le due chiese convivevano, ed entrambe erano in funzione, pur con notevoli difficoltà. Tale richiesta, tuttavia, risale all'800 (tanto è vero che si parla di "Comune di Finale"), quando sicuramente la nuova chiesa (quella posta a nord) era già esistente. La vecchia chiesa (posta a sud) venne, comunque, chiusa al pubblico nel 1758; in un documento di quell'anno si dava infatti atto che "Claustrum quoque fuit ostium veteris ecclesiae, eiusque loco aperta et fenestra ut schola esset". Se ciò corrisponde al vero, significa che la vecchia cappella fu chiusa al pubblico nel 1758, ed iniziò ad essere usata la nuova chiesa, posta nel cortile del palazzo, che aveva accesso dalla odierna via Aporti. L'esame delle mappe conferma questa soluzione, dato che il De Langlade (1722) e l'anonimo del 1750 raffigurano esclusivamente la chiesa vecchia a sud, mentre le altre, dal Bruschi (1776) ai catasti ottocenteschi portano la chiesa

a nord. Fa eccezione il Vinzoni che nel 1776 disegna ancora chiaramente la vecchia cappella posta a sud: non è ovviamente spiegabile questo errore, a meno che Vinzoni non si fosse rifatto, per quella zona, a precedenti rilievi.

### La nuova chiesa

Nel 1728 i Padri Barnabiti decisero di avventurarsi nella costruzione della nuova chiesa. Il terreno posto a levante del palazzo Ghiglieri (che oggi dà su via Aporti) era costituito da orti, da magazzini e stalle. I Padri acquistarono tale terreno. L'idea originaria era quella di acquistare anche l'edificio che dava sulla "via Maestra" (odierna via Pertica, contrassegnato in mappa col numero 44), per poi demolirlo e costruire il corpo religioso: l'accesso alla nuova chiesa sulla via Maestra sarebbe stato infatti ben più prestigioso. Ma l'acquisto di quell'edificio (era proprietario un certo Zerri), la demolizione e la nuova edificazione, avrebbero richiesto una cifra che i Padri non potevano sostenere. Si decise quindi di costruire la chiesa sul terreno posto a nord del lotto. I lavori iniziarono nel 1732, dopo che il relativo progetto fu approvato da Roma il 5 ottobre del 1731. I lavori



Interno chiesa



andarono molto a rilento, anche perché i Padri non avevano fondi, e la sede romana dei Barnabiti negava finanziamenti. I lavori finalmente si sbloccarono quando un certo Antonio Bocalandro fece una generosa donazione (4.000 lire), che permise di condurre in porto l'edificazione, e che consentì l'apertura della chiesa al culto nel 1756, anche se si dovette attendere fino al 1758 perché la chiesa venisse consacrata ufficialmente dal Vescovo di Savona.

## Il Secolo della Guerra di Corsica Finalina (1ª parte)

di Tamara Decia

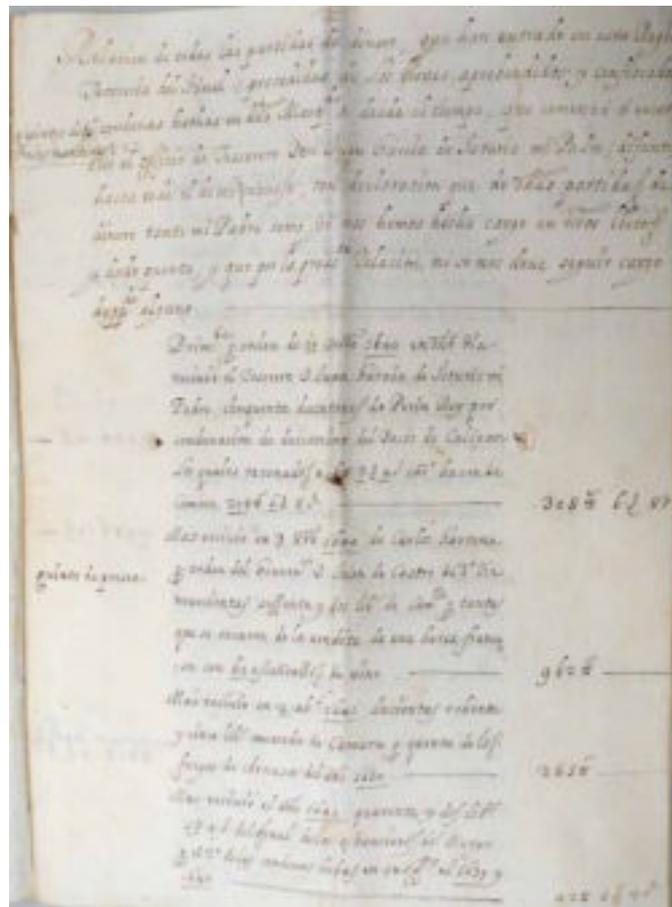
Nel corso del XVII secolo il piccolo scalo del Marchesato del Finale si anima di corsari spagnoli che approfittano del comodo rifugio, sottoposto al dominio del Re Cattolico, per compiere le loro scorribande sui mari. La figura del corsaro si differenzia rispetto a quella del pirata perché, se quest'ultimo è un fuorilegge a tutti gli effetti, il corsaro è connotato in maniera diversa. Questi, infatti, si pone al servizio di uno Stato (nel caso dei corsari finalini, la Spagna) con il com-

pito di ostacolare il commercio nemico: di fatto, la guerra di corsa si affianca alla guerra tradizionale e ne diventa un sostegno fondamentale. Il corsaro agisce in virtù della patente, o lettera di marca, che gli è stata concessa: questo documento regola l'attività di corsa specificando gli obiettivi che egli può colpire e quali, invece, deve rispettare. Una volta realizzata la preda, il corsaro è tenuto a denunciarla presso il Tribunale delle Prede Marittime competente



che, a sua volta, provvede ad avviare un'indagine per appurare se la preda è legittima o meno. Appurata la legittimità, se ne dichiara la messa all'asta: una volta aggiudicata la presa, il corsaro è tenuto al pagamento del 20% – il cosiddetto quinto – all'organo erariale del luogo mentre il resto spetta al predatore, il quale si premura di pagare gli uomini al suo servizio e, eventualmente, di corrispondere quanto dovuto agli armatori che lo hanno finanziato. Se la preda non è legittima, invece, il corsaro è obbligato a restituire quanto predato e, talvolta, è costretto anche a un risarcimento economico. In cambio dell'osservanza di queste regole il corsaro gode del sostegno dello Stato per conto del quale opera e del libero approdo a porti di paesi che sono alleati o neutrali. Nonostante quanto specificato sinora non si deve pensare che la distinzione tra corsa e pirateria sia così netta anche nella pratica e, in tal senso, i corsari finalini offrono una serie di casi emblematici. I corsari spagnoli che agiscono nelle acque del Mar Ligure dirigono le loro azioni contro i francesi durante i quattro conflitti seicenteschi che vedono contrapposte le due maggiori potenze dell'epoca, Spagna e Francia. I corsari al servizio del Re di Spagna operano in quella che si può definire come "coda" della guerra dei Trent'anni (precisamente, nel periodo 1635-1659), durante la Guerra di Devoluzione (1667-1668), la Guerra d'Olanda (1672-1678) e la Guerra della Lega d'Augusta (1688-1697). Se l'obiettivo principale dei corsari spagnoli deve essere quello di colpire i nemici francesi, a cadere vittima delle loro depredazioni sono spesso i genovesi, i quali sono soliti trasportare merci per conto della Francia. La questione dei rapporti tra Genova, Spagna e Francia si inserisce nella complessa rete di rapporti internazionali sull'asse Parigi-Madrid, all'interno del quale

si gioca l'egemonia in Europa. Genova rappresenta una pedina fondamentale nello scenario internazionale: dalla sua tradizionale posizione di alleata della Spagna cerca di porsi sempre più sul piano della neutralità, con gli spagnoli che temono la perdita di un supporto così importante e i francesi che cercano in ogni modo di contendersene i favori. I primi fermenti di vita corsara nel Finale si hanno nel 1636: a quell'anno risale il primo disbrigo di pratiche relative alla corsa per una presa, effettuata al largo di Varigotti, a danno di un'imbarcazione francese. In quest'occasione non si specifica il nome del corsaro che ha realizzato la preda: si tratta indubbiamente di uno spagnolo ma ciò non equivale a dire che si tratti di un corsaro finalino. La documentazione si fa più interessante a partire dal 1640, quando numerose sono le lettere che il Governo della Repubblica di Genova scrive ai suoi ambasciatori a Madrid perché trattino a corte il tema della comparsa dei corsari spagnoli nel Mar Ligure. Le lettere di questo periodo sono cariche di sdegno per l'offesa subita dalla Repubblica genovese – che vede messa in discussione la sua supremazia sul Mare Ligustico, risalente al lontano 1162 – e trapevano quel fervore tipico della diplomazia seicentesca. Proprio al 1640 risale un caso di estremo interesse: un brigantino di Porto Longone (sottoposto al dominio spagnolo) e una gondola di Varigotti hanno l'ardire di entrare nel porto di Noli dove assaltano una tartana francese che trasporta, tra le altre cose, anche delle "robbe" per conto del cardinale Mazzarino. In particolar modo, a partire dal 1640 si fa interessante la preziosa documentazione dell'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure: tra le numerose carte è conservato un plico che rende conto le entrate della Camera del Marchesato dal 1640 al 1679, in cui si annotano anche i casi di



Documento dell'epoca

quinto di presa. Entro il 1659 – anno in cui anche per la Spagna si conclude la guerra con la Francia – sono oltre una decina i casi di preda attestati: generalmente non si fa il nome del corsaro che ha operato ma, quando accade, non si rilevano nomi di finalini. In questo primo periodo a godere dello strategico scalo del Marchesato sono corsari maiorchini e corsari meridionali, sia siciliani sia napoletani. È durante la Guerra d'Olanda che emerge, per la prima volta, il nome di un corsaro del Finale: si tratta di Gio. Antonio Nancio che, tuttavia, è figlio di uno spagnolo; Gio. Antonio, in ogni caso, nasce alla marina del Finale nel 1637 ed è quindi da considerarsi un finalino. Il suo nome compare relativamente a un caso del 1674 quando si dedica alla corsa insieme a un siciliano, Domenico Parisio. In effetti non si tratta di un caso isolato: in seguito ai primi mo-

vimenti corsari nel Marchesato, gli abitanti del luogo scelgono di non restare a guardare e di lanciarsi in questa attività, tanto rischiosa quanto lucrosa. Il primo famoso corsaro finalino è Battista Bergallo: egli è l'unico suddito del Marchesato che si dedica alla corsa sia durante la Guerra d'Olanda sia durante la Guerra della Lega d'Augusta. Il Bergallo è protagonista di alcuni episodi interessanti riguardanti la presa di merci, quali il sale e il tabacco, il cui commercio è severamente regolamentato dalla Repubblica in virtù del monopolio che vanta in questi settori. Battista Bergallo offre un chiaro esempio del tipico modo di agire del corsaro: quando si esce in mare con l'intento di andare a realizzare una sola preda; l'ambizioso finalino, nello stesso giorno, assalta in diversi momenti tre imbarcazioni francesi. ...continua sul prossimo numero



ottica  
**MORINI**

P.zza Vittorio Emanuele II, 19  
Finale Ligure



**EYEM**

Via Garibaldi, 59  
Finale Ligure



# Castelfranco a Finalmarina. Allestimenti espositivi e sistemi multimediali per rivivere la storia di una fortezza affacciata sul mare

di Daniele Arobba e Roberto Grossi

L'Amministrazione comunale di Finale Ligure, nell'ambito del recupero della Fortezza di Castelfranco e della sua trasformazione in un centro di attrazione turistica e culturale, grazie ad un finanziamento della Comunità europea, ha avviato nel 2015 un importante progetto destinato a creare, in alcuni spazi che si sono resi disponibili, efficaci allestimenti espositivi e sistemi multimediali. Tale operazione mira ad ottenere un forte richiamo sul monumento, a tutt'oggi ancora inserito in modo imponente nel paesaggio cittadino, proponendo nel nuovo percorso espositivo la ricostruzione delle travagliate vicende storiche che hanno segnato la sua progressiva espansione tra XIII e XVII secolo fino al graduale e definitivo abbandono del secolo scorso.

Una visita guidata a tali spazi si è svolta domenica primo maggio 2016, alla presenza dell'Assessore Claudio Casanova e di chi ha preso parte attiva al progetto scientifico, per presentare alla Cittadinanza quanto portato a termine. Gli apparati illustrativi sono dislocati in quattro distinte aree della Fortezza. Un primo spazio è dedicato alla storia dell'edificio attraverso l'esposizione di grandi pannelli e di un grande monitor da tavolo touch-screen, sul quale il visitatore può visionare diversi filmati, che illustrano le fasi costruttive del monumento inserite in un ampio contesto di eventi che hanno caratterizzato il Finale. Tutto ebbe inizio intorno al 1365, quando la Repubblica di Genova costruì un fortilizio destinato a costituire uno strumento di controllo sul Finale e di affermazione del proprio potere nei confronti dei Marchesi di Savona, i Del Carretto,



La Fortezza di Castelfranco vista dall'alto

che dal XII secolo esercitavano la loro signoria su una fascia di territorio compresa tra il litorale e il basso Piemonte. La fortificazione medievale può essere riconosciuta nel torrione centrale poligonale protetto da alte mura, successivamente inglobato nella Fortezza spagnola di Castelfranco, il cui nome deriva dal fatto che non era soggetto al controllo dei signori locali e non doveva ad essi tributi. Questo fatto costituiva una spina nel fianco dei possessori finali dei Marchesi Del Carretto, che in più occasioni lo occuparono con la forza nell'ambito dei ripetuti conflitti con Genova. Dopo alterne e tormentate vicende che caratterizzarono il Marchesato, Castelfranco subì demolizioni, ricostruzioni e ripetute occupazioni da parte di Genova, dell'esercito spagnolo e di quello imperiale. In particolare, nel 1602, dopo la morte senza eredi dell'ultimo marchese Sforza Andrea Del Carretto, il Finale divenne possesso della Corona di Spagna e da quel momento Castelfranco fu il principale

centro di difesa del Finale. Tra il 1642 e il 1645 sulla collina soprastante Castelfranco furono costruiti il Forte di Sant'Antonio a Nord e quello dell'Annunziata a Est ed in seguito, intorno al 1680, nella parte più elevata della dorsale, fu eretto il Forte di Legnino. Al termine della guerra di successione spagnola (1701-1713) Genova acquistò il Finale coronando il sogno di unificare il suo dominio nella Riviera di Ponente e pochi anni dopo iniziò la demolizione di parte delle fortificazioni spagnole e di Castel Gavone, ormai prive di una funzione militare. Castelfranco fu risparmiato dalla distruzione e nel 1745 i suoi cannoni respinsero ancora l'attacco di una piccola flotta inglese. La Fortezza, trasformata in seguito in carcere, durante la Prima Guerra Mondiale ospitò prigionieri dell'esercito austro-ungarico, molti dei quali persero qui la vita a causa dell'epidemia di influenza spagnola del 1918-19. Solo nel 1950 furono demolite le strutture carcerarie ottocentesche e a partire dagli

anni Novanta del secolo scorso iniziò un progressivo restauro e riutilizzo della struttura.

In un secondo e più ampio spazio sono esposti altri apparati didattici, ancora costituiti da pannelli e monitor touch-screen che raccolgono documentazione ed archivi di vedute e cartografie storiche su Castelfranco, oltre a documenti sulla marineria finalese e fotografie sulla città di Finalmarina tra fine XIX e XX secolo. Si tratta di un vero e proprio Centro di Documentazione Multimediale Storico-Territoriale (CeDMuST) articolato in più sezioni che ha lo scopo di costituire un primo database aperto a successivi ampliamenti e integrazioni.

Un ulteriore punto d'interesse è costituito da due pannelli sistemati sul cosiddetto "Giardino della Fortezza", da dove si può ammirare uno dei panorami più suggestivi del litorale della Marina. Il primo riporta informazioni utili al visitatore per comprendere come sono articolati i diversi spazi della Fortezza e dove sono dislocati gli allesti-

menti. Il secondo è inserito in un leggio e aiuta a individuare, nel panorama osservabile dagli spalti del castello, gli elementi storico-monumentali caratterizzanti il contesto urbano circostante e di percepire la collocazione del vasto sistema delle fortificazioni spagnole agli inizi del XVIII secolo, di cui faceva parte l'attuale Fortezza di Castelfranco. Infine, di particolare suggestione è la proiezione interattiva multimediale realizzata nell'antico bastione medievale, dove quattro personaggi, interpretati dal noto e bravissimo attore finalese Roberto Tesconi, sono proiettati sulle pareti interne della sala e dialogano in modo interattivo con i visitatori, raccontando le vicende che hanno vissuto all'interno del castello. Troviamo così Robaldo,

un cavaliere di San Giovanni del XIII secolo, che accoglieva i pellegrini in transito verso la Terrasanta, il Marchese Giordano Del Carretto e le sue burrascose vicende, Don Alonso De Castro, alfiere della guarnigione spagnola, vissuto durante il periodo di maggiore espansione del castello ed infine Jaroslav, un soldato austro-ungarico che testimonia la dura realtà della prigionia alla fine della Grande Guerra.

Il progetto scientifico di allestimento è stato curato da Roberto Grossi e Deborah Ballarò, da Daniele Arobba e Andrea De Pascale del Museo Archeologico del Finale, da Giovanni Murialdo della Sezione Finalese dell'Istituto Internazionale di Studi Liguri e da Mario Berruti e Marco Leale per la ricerca



L'esposizione dei pannelli sulla storia della Fortezza e sulla documentazione cartografica e fotografica

cartografica, mentre Cristiano Casaccia ha svolto per l'Amministrazione comunale il ruolo di responsabile unico del procedimento. Grazie a questi apparati museali e agli ultimi interventi di recupero architettonico, la Fortezza di Castelfranco è così

pronta ad accogliere cittadini, turisti e scolaresche attraverso aperture straordinarie, eventi e attività culturali in corso di programmazione da parte dell'Amministrazione comunale per svelare la sua lunga e articolata storia.

## Un finalese in terra di Francia protagonista nel Cinquecento. In una controversia sulle proprietà dell'aceto

di Bartolomeo Berello

Non tutti i finalese che si sono distinti in giro per il mondo sono noti al grande pubblico, ma non per questo meritano l'oblio: è il caso di un singolare personaggio in cui ci imbatiamo scorrendo gli elenchi di vecchie enciclopedie francesi (la citazione più recente, ma non la sola, è del 1843 nell'*Encyclopedie Catholique*). Stiamo parlando di David, medico e astrologo di quasi cinquecento anni fa, detto *Finariensis* o *de Final* per la sua città natale, Finale.

Nel 1531 troviamo David nella città di Poitiers, sposato con una francese e protagonista di un fatto di cronaca che ne mostra il temperamento bellicoso: deve rispondere in tribunale per aver inseguito e colpito, spada alla mano, i gendarmi in procinto di arrestare un ladro, suo vicino. L'autorità militare lo tratta da straniero, dice che porta la barba e non si priva mai della spada, che porta al fianco pur senza possedere titoli nobiliari.

David è in Francia da tempo, ha vissuto a Parigi e possiede una buona padronanza della lingua francese. Possiamo solo esprimere congetture sui motivi che gli hanno fatto abbandonare il paese natio: forse si è posto al seguito di milizie francesi che rientravano in patria o, come suggerirebbe il nome, i motivi dello spostamento sono da ricercare in una sua possibile appartenenza alla comunità ebraica, tesi quest'ultima avvalorata dal fatto che in quel periodo viene dato alle fiamme, per ragioni igieniche, dicono i cronisti dell'epoca, proprio il quartiere ebraico di Finalborgo. Prima di tornare alle imprese di David, diamo una rapida occhiata agli avvenimenti del tempo, limitandoci ai luoghi in cui ha vissuto.

A Finale il marchesato vive le turbolenze generate dall'ostilità tra i fratelli Del Carretto ma gode di un momento di indipendenza da Genova che, come



del resto buona parte dell'Europa, è oggetto di contesa tra Carlo V e Francesco I di Francia ed è occupata dalle forze dell'una e dell'altra fazione. La prima metà del 500 è dominata dalla figura di Andrea Doria, che scaccia i francesi.

In questo periodo, detto delle guerre d'Italia, il Rinascimento italiano "contagia" le corti francesi dando luogo ad una fioritura delle arti, in precedenza sconosciuta. Non dimentichia-

mo che siamo nel periodo in cui Leonardo da Vinci trascorre in Francia i suoi ultimi, ancora fecondi, anni di vita.

Poitiers è una città che fiorisce dopo la guerra dei cent'anni e, dopo essere stata temporaneamente capitale di Francia, diventa sede di aggregazione di molti eruditi, spesso esiliati parigini, portatori di fermenti nuovi. Ha una rinomata università, dove si sono formati grandi pensatori e scrittori

come Cartesio e Rabelais, che raccoglie alla fine del XV secolo, 4000 studenti.

Poitiers è una città prospera che può accogliere gli stranieri, anche se, nelle professioni, non manca un certo spirito corporativo che ostacola chi arriva da fuori, che spesso si vede costretto a porsi sotto la protezione di un potente del luogo.

Qui troviamo un altro italiano, Giovambattista Cavigioli, che un condottiero francese, François de la Tremouille, sceglie come medico personale durante la guerra d'Italia e poi porta con sé a Poitiers. Cavigioli conosce la medicina dell'epoca e, oltre a curare i pazienti e il suo protettore ormai diventato governatore della città, ama scrivere. Nel 1541 dà alle stampe un trattato dal titolo *"Libro sulle proprietà dell'aceto, di grande efficacia per conservare il corpo umano"*.

Cavigioli non conosce bene il francese e si scusa per i numerosi errori e imprecisioni linguistiche oltre che per il carattere, diremmo oggi, divulgativo dell'opera. Il libro inizia comunque con un'impostazione fedele ai precetti di Aristotele: viene definito l'oggetto (*l'aceto è un vino corrotto, che ha perduto il calore, l'umidità, la forza e il sapore e ha acquistato freddezza, secchezza, un'altra forza e un altro sapore*), sono poi indicate le sue 10 proprietà e infine le applicazioni terapeutiche. L'aceto è presentato come una

sorta di panacea, buono per la cura di quasi tutti i malanni: dalla prevenzione della peste alla disinfezione delle ferite. La struttura del testo, la brevità dei capitoli e l'assenza di gergo medico hanno fatto apprezzare il libro dai non specialisti, ma lo hanno reso oggetto di critica tra gli accademici. Qui entra in gioco il nostro David Finariensis. Forse per gelosia tra compatrioti, forse per rivalità tra gruppi di potere locali, David si impegna a scrivere un libello che contrasta, punto per punto, quello del Cavigioli. Il titolo dice già tutto: *"Trattato sul danno che l'aceto porta al corpo umano"*.

David non nasconde affatto la sua intenzione, che è quella di smontare le affermazioni del libro di Cavigioli, arrivando a ridicolizzare l'autore per il cattivo francese e per la debolezza e l'erroneità dei concetti.

David prova a dimostrare la nocività dell'aceto in molte circostanze, sconsigliandone l'impiego in gastronomia e come rimedio alle patologie, fino a descriverne l'influenza negativa anche sulla generazione della prole. Ma cerchiamo di esaminare il trattato in questione nel suo insieme. Mentre il Cavigioli scrive con un approccio tradizionale, in linea con la tradizione medica del tempo, il trattato di David di Finale appare decisamente più complesso e atipico. Prima di tutto, cerca di correggere le teorie del Cavigioli rivendicando aperta-

mente il ricorso alla tradizione medica araba ed ebraica per integrare il sapere degli Antichi, la dove sembra insufficiente. Il libro si presenta come un insieme composito e curato dal punto di vista editoriale. Un "epigramma ai lettori" (che traduco liberamente) apre l'opera: *"Uomo discreto che la dieta curi per seguire il corso di natura, e di far sì che tua bellezza duri tu donna vuoi essere sicura, leggetemi per vostro nutrimento, scoprirete i danni dell'aceto: porta fisicamente un detrimento, per cui di usarlo se ne fa divieto!"* Come abbiamo detto, David riprende nel suo libro le affermazioni del Cavigioli per smontarle puntualmente: se l'aceto era *"amico della natura e uno dei migliori rimedi che si potrebbero trovare per la conservazione della salute"* ora diventa "nemico della natura e fortemente nocivo". Da un lato argomenta aggiungendo nuove testimonianze o correggendo le interpretazioni dei testi antichi, dall'altro si attacca a questioni di pertinenza logica, retorica e linguistica, con lo scopo di demolire il discorso del suo rivale. David fa notare come le controindicazioni all'uso dell'aceto siano volutamente sottovalutate da Cavigioli, screditandone in tal modo l'intera opera, ma soprattutto attacca il rivale su due punti essenziali: l'auctoritas, cioè l'autorevolezza dei testi antichi cui si fa riferimento e la ragione. Secondo il finalese, Cavigioli si rifà in ter-

mini assoluti all'autorità degli antichi senza usare la ragione, cosa che può valere per i testi sacri ma non per quelli scientifici. Cavigioli poggia le sue tesi su Ippocrate, Galeno e Aristotele mentre David cita autori che li contraddicono, tra questi Avicenna e al-Razi ma anche altri, al di fuori del campo della medicina, quali Sant'Agostino, Savonarola e Dante, quest'ultimo praticamente sconosciuto in Francia all'epoca.

Diciamo che è questa modernità nell'argomentazione che rende interessante l'opera di David di Finale, capace di superare tabù ancora vivi nell'ambiente universitario dell'epoca per cui i grandi del passato rappresentavano generalmente la sola autorità a cui fare riferimento.

Occorre dire che la controversia sull'aceto non si limitò al libro di David ma divampò nell'ambiente medico dell'epoca. Se ne trova testimonianza in diverse opere dell'epoca ed un famoso medico, il lionese Pierre Tolet, si prese la briga di pubblicare il "Paradosso delle facoltà dell'aceto" con l'intenzione di dirimere, una volta per tutte, la controversia, ovviamente senza riuscirci. Apparve anche un libricolo anonimo "Pasquilanti-paradoxe", una vera e propria "pasquinata" come dice il titolo, secondo alcuni attribuita allo stesso David, che confuta in modo irriverente l'argomentare del Tolet.

## Il giuoco d'azzardo è causa di distruzione e di sperpero

di Silvia Taliente<sup>1</sup>

Anno 1922 15 gennaio - Adunanza straordinaria di prima convocazione - Aff. n. 4 - Sui giuochi d'azzardo (\*)

Il Sindaco informa che, sollecitata dalla Federazione degli Esercenti di San Remo, la Giunta porta al Consiglio la proposta di rivolgersi al R<sup>o</sup> Governo, come già fecero Comuni sedi delle più importanti stazioni balneari e climatiche, perché legittimi i giuochi d'azzardo nelle stazioni stesse. Osserva che la questione è piuttosto spinosa - e che su di essa dovranno i Consiglieri ben ponderare prima di pronunciarsi - che egli, per quanto riconosca che la passione del giuoco è un proprio e vero vizio,

pure trova che se fosse limitata e sorvegliata da leggi, rigorosamente applicate, potrebbesi, se non snadicare, attenuarne e diminuirne i danni - E' però indubitabile che là ove i giuochi d'azzardo sono tacitamente tollerati vi è il benessere generale - forestieri ricchi vi affluiscono e tutti ne risentono vantaggi immensi - che di fronte a tali esempi la nostra Città, che da qualche anno è diventata un'importante stazione

1) Associazione S.P.I.A. Sentieri di Psicologia Integrata e Applicata

(\*) I nostri più sentiti ringraziamenti al sig. Angelo Tortarolo che ci ha segnalato questo documento custodito nell'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure

balneare, non può restare indietro, ma deve unirsi alle altre se non vuole vedersi disertata da una ricca clientela.

Il Consigliere Buraggi si dichiara subito contrario alle direttive del Sindaco – dice che la questione del giuoco d'azzardo deve essere considerata dal lato morale – Non vede come dal sottoporlo a leggi di permissione si possa evitare il male che il vizio del giuoco arreca alla Società- nello Stato in genere, ed in ispecie nella popolazione dei Comuni dove venisse impiantata una casa da giuoco.

Le leggi proibitive del giuoco esistono, e si dovrebbe instare perché fossero applicate rigorosamente dal momento che tutti siamo d'accordo nel ritenere che il giuoco è un brutto vizio. Invece disciplinare, regolamentare il giuoco d'azzardo vuol dire permetterlo, sia pure con certe limitazioni; ed il permetterlo vuol dire favorire un incitamento al vizio del giuoco – vuol dire accrescere il pericolo che il male dilaghi anche là dove il senso morale non è ancora tanto abbassato – si infiltri in quegli animi che sentono ancora il pudore di non entrare in ambienti clandestini dove si giuoca malgrado la proibizione della legge.

Né si dica che il regolamentare il giuoco con limitazioni, l'aprire case da giuoco permesse, farebbe scomparire i biscazzieri fuori dall'orbita legale con i relativi ritrovi di giuochi clandestini, poiché indubbiamente i viziosi giuocatori ed i giuochi d'azzardo che fossero esclusi dalle case da giuoco legali, troverebbero il modo, come ora, di sussistere in ritrovi clandestini. E per maggior guaio si avrebbe così, non la riduzione di un male, ma la coesistenza di due mali insieme; e cioè esisterebbero oltre le case da giuoco proibite, anche le case da giuoco permesse, che con i loro allettamenti trascineranno nelle spire del vizio ed anche alla rovina morale e materiale, tanti giovani e tanti padri di famiglia, che forse mai avrebbero avuto occasione, né azzardato di darsi al giuoco vigente la proibizione della legge. È immorale comunque e non si può preferire l'abbellimento e la maggior ricchezza materiale della nostra Italia e tantomeno della nostra Finalmarina a costo delle depravazioni morali delle nostre popolazioni e della rovina sia pure anche di un solo padre di famiglia Il Consigliere Rosso si associa pienamente al detto del Buraggi – aggiunge che non vede come la istituzione dei giuochi d'azzardo possano procurare vantaggi al nostro Comune, frequentato da una fiorente colonia balneare e che ha due importanti stabilimenti industriali, che danno lavoro a molti operai, pei quali sarebbe pericoloso istituire a portata di mano una casa da giuoco, che porterebbe ai tenitori tutti gli utili, lasciando al Comune vantaggi effimeri.

Il giuoco, e specialmente il giuoco d'azzardo, è causa di distruzione e di sperpero – Noi, dopo la tremenda guerra che dovvemmo sopportare e che fu causa di distruzione, dobbiamo produrre intensamente ed economizzare onde avere una Società ordinata; e dobbiamo perciò cercare che ogni pericolo sia allontanato dalla Società stessa.

Il giuoco d'azzardo è un pericolo dal quale dobbiamo salvaguardare tutte le classi sociali, ma in modo speciale l'operaio – La Società abbisogna in questi momenti di tranquillità assoluta onde poter ricostruire, e non è certo con i giuochi d'azzardo che si porta alla Società questa tranquillità d'animo. Cerchiamo piuttosto di contribuire al benessere di tutte le classi e in modo speciale alla classe lavoratrice, come la più bisognosa di questo benessere, col renderle meno pesante l'esistenza.

Ciò noi Finalmarinesi lo potremo fare col sollecitare la costruzione delle case popolari, ove l'operaio possa trovare asilo proprio ed igienico – coll'istituire al più presto una sala chirurgica nel locale dell'ospedale Ruffini ove tutti, ed in modo speciale il lavoratore, come più sottoposto a gravi infortuni, possano trovare pronto soccorso – colla costruzione di un edificio scolastico confacentesi ai regolamenti recenti e dove il giovanetto abbia aria, luce e sole sufficienti – col promuovere l'istituzione di scuole serali d'arti e mestieri.

Il Consigliere De Raymondi dice che non vuol fare l'apologia del giuoco – che però tale passione è infiltrata nel sangue e che di tale passione occorre saggiamente approfittare dal momento che non è possibile estirparla – che va a giuocare soltanto chi è affetto da tale passione, mentre gli altri si astengono dall'entrare in una sala da giuoco.

Il Consigliere Sapone raccomanda che in ogni caso sia proibito l'accesso alla sala da giuoco ai Finalmarinesi, qualora questa venisse impiantata nel Comune.

Il Sindaco richiama il Consiglio all'ordine del giorno – osserva che non si tratta, per ora, di concedere licenza per l'impianto di una casa da giuoco nel Comune, ma soltanto di unirsi ad altre città nel chiedere al Governo che legittimi i giuochi di azzardo nelle stazioni balneari e climatiche – fa poscia la seguente proposta:

il Consiglio - ritenuto che il nostro Comune è stazione balnearia frequentatissima e che per vincere la concorrenza delle altre stazioni deve seguirne l'esempio; fa voti perché il R° Governo provveda il più sollecitamente possibile a disciplinare con una legge il giuoco nelle principali stazioni balneari e climatiche.

Tale proposta viene, a richiesta del Consigliere Buraggi, messa ai voti per appello nominale:

rispondono SI e cioè approvano la proposta i Consiglieri:

1 Accinelli – 2 Burone – 3 De Negri – 4 De Raymondi – 5 Prione – 6 Ghigliazza – 7 Pertica – 8 Rosciano – 9 Saccone Domenico – 10 Saccone Ernesto – 11 Saccone Nicolò – 12 Sapone – 13 Vadone

Rispondono NO i Consiglieri:

1 Buraggi – 2 Rosso

per cui la proposta risulta approvata con voti tredici contro due

Una seduta del Consiglio Comunale di quasi un secolo fa ci offre l'occasione di assistere quasi "in diretta" al formarsi e all'aggregarsi delle prime cellule patologiche di una malattia sociale, ora ormai fuori controllo, quale è l'azzardo. Al vaglio del Consiglio c'era la proposta che anche il comune di Finalmarina (come altri comuni rivieraschi) inviasse al governo la richiesta di legalizzare le "case da giuoco" nelle stazioni balneari, così come si accingeva a fare il Comune di Sanremo, che vedeva nel suo territorio la presenza del Kursaal (il celebre Casinò) inaugurato nel 1905 come locale di spettacoli e ristorazione, dove il gioco d'azzardo era tollerato, ma non legalizzato.

È molto interessante esaminare il dibattito che si sviluppa nel Consiglio. Inviare una richiesta al Regio Governo potrebbe apparire cosa quasi innocua, ma 2 consiglieri, particolarmente lungimiranti, fiutano un pericolo e si oppongono, argomentando in modo molto puntuale i rischi sociali che ne potrebbero

derivare. Ciò che colpisce è la grande attualità, purtroppo, dei concetti enunciati: rendere lecito l'azzardo significa lasciarlo dilagare tra le classi più deboli, depauperandole ulteriormente, dare principalmente vantaggio ai "tenitori" dei casinò, a fronte di vantaggi effimeri per la collettività che, invece, necessita di case, ospedali e scuole. Altrettanto attuale è il repertorio di motivazioni sfoderato da chi è favorevole alla proposta: un sicuro vantaggio economico per la collettività derivante dall'incremento del flusso turistico, a fronte di una pragmatica e un po' cinica osservazione circa l'impossibilità di "estirpare il vizio". La richiesta del comune di Finalmarina al Regio Governo sarà approvata con 13 voti favorevoli contro 2 contrari. Anche nei numeri l'"Adunanza Straordinaria" si rivela un profetico spaccato del futuro: nel nostro attuale Parlamento si è formato un intergruppo parlamentare contro l'azzardo che conta circa 200 adesioni, su 945 deputati.

Come si vede le proporzioni si sono mantenute pressoché invariate tra le posizioni di chi è permissivo e i "proibizionisti". È considerato che nell'ultimo decennio l'azzardo "legale" è diventato un colosso con un fatturato di circa 90 miliardi, di cui solo 9 arrivano allo Stato come tasse, mentre l'azzardo illegale genera circa altri 23 miliardi, oltre alla crescita esponenziale dei malati di azzardo. Alla luce di queste

cifre risulta evidente l'incapacità dello stato di tutelare se stesso e i suoi cittadini. Le slot machine sono uscite dai Casinò per dilagare in ogni dove, alla portata di chiunque, anche minori, per non parlare dell'azzardo online in crescita esponenziale, ben pubblicizzato su tutti media. Il benessere per la collettività che i consiglieri auspicavano si è rivelato una tragica chimera, poiché è ampiamente dimostrato come

l'azzardo desertifichi l'economia, il risparmio, i legami familiari, generando povertà, sofferenza e costi sociali non trascurabili. Il Regio Governo legalizzerà nel 1927 il Casinò a Sanremo per contrastare la concorrenza della vicina Costa Azzurra, ma non consentirà la nascita di altri Casinò, oltre ai 4 tuttora presenti nei pressi dei confini nazionali. La pratica del gioco d'azzardo è, infatti, rimasta circoscritta a

pochi spazi, come i casinò, e a momenti ben precisi, come le estrazioni del lotto e le lotterie, fino al 2003, anno in cui è stata liberalizzata la diffusione delle slot machine, pur essendo ancora in vigore la legge che vieta l'azzardo. Per aggirare il divieto è stata coniata la dicitura "giochi con alea con posta in denaro" creando così l'offerta commerciale più capillarmente diffusa nel nostro paese.

## Una giostra risorgimentale a Feglino

di Pino di Tacco

Molte volte cantine, soffitte o magazzini possono custodire tesori inaspettati e dimenticati da tempo. Viene il giorno in cui le cose, ritenute vecchie e inutili, vengono riposte e accatastate in questi dimenticatoio, dove si ricoprono di polvere e affondano nell'oblio. Infine arriva il giorno, magari dopo anni, in cui per caso riemergono, riempiendoci di sorpresa. Forse è perché i tempi cambiano, forse è perché anche noi siamo cambiati, ma il ritrovare vecchi oggetti, libri, foto, giocattoli e altro, ci riempie di sensazioni particolari.

È il caso di quanto accaduto a Feglino, dove è accatastato un oggetto dalla storia curiosa e particolare. Riposta in un magazzino vi è una giostrina che, forse già per i nostri nonni, era un divertimento d'altri tempi. Questa attrazione per oltre un secolo e mezzo ha girato paesi e città, ed ha fatto divertire bambini e ragazzi, quando non c'erano ancora i moderni "Luna Park". Spesso bisognava attendere la classica fiera paesana, per vederla montata in piazza, con i suoi colori e la sua allegria. Erano anni in cui bastava questa classica "giostrina italiana" (in particolare questa risulta essere di tipo piemontese) per garantire il divertimento: oggi la gente cerca "giostre" moderne, continuamente in evoluzione per rincorrere una smodata ricerca di provocare adrenalina attraverso la velocità e le acce-

lerazioni, capaci di raggiungere altezze una volta impossibili solo al pensiero. La struttura di questo arcaico tipo di divertimento veniva creata da artigiani locali, a volte addirittura dai proprietari, mentre i soggetti (spesso solo cavalli) venivano commissionati ad artigiani Francesi, Svizzeri o Tedeschi. La giostra in questione fu costruita, insieme ad una gemella, interamente in Italia, ed i suoi quadri di addobbo e i soggetti sono ispirati completamente alle vicende del Risorgimento Italiano. Il nome con cui era conosciuta era "Giostra Gianduia", mentre una sua gemella era detta "Giostra du Re". Quest'ultima seguiva la *Reale Prole* nei castelli di Racconigi e Stupinigi, nonché nella tenuta di Entracque: nel tempo è andata distrutta, smembrata, ed in parte venduta ad antiquari. La costruzione consiste in un palo centrale sorretto da un basamento con in cima una cremagliera su cui sono attaccati, supportati da tiranti, una serie di bracci, da cui si dipartono alcune aste, a cui sono appesi i vari soggetti e carrozze. Essa è costituita da 12 soggetti a forma di "sirena" con la parte centrale predisposta a reggere una o due persone e da un tronco con raffigurazione umana. Inoltre vi sono due cani, due gondole e quattro carrozze. Purtroppo la ricerca del significato preciso di ogni singolo soggetto è ancora in corso, comunque si possono distinguere Gianduia, il



Dall'alto: la carrozza; la tabaccaia; la giostra montata



Alcuni personaggi della giostra

bersagliere, la tabaccaia, il boia, la serva, la giustizia e la Regina (che probabilmente rappresenta invece l'Italia, come si vede distintamente in uno dei 12 quadri posti nella parte centrale in cui l'Italia chiede al Re Vittorio Emanuele di essere liberata e unificata in un'unica nazione). Il primo proprietario risulta essere tal sig. Volpi, suo lo stemma raffigurante la volpe nelle decorazioni sulla parte centrale, il quale la cedette, verso la fine del secolo XIX, alla famiglia Cerato. Entrambi operavano nella zona del

cuneese, quindi, verso gli anni 30 del secolo scorso, è passata alla famiglia Della Ferrera, che invece operava prevalentemente nell'entroterra genovese. La trasmissione del moto rotatorio in origine era effettuata da due volani azionati a mano da due manovratori nascosti nella parte centrale; tale meccanismo è stato rimosso e modificato per far posto dapprima a un motore a scoppio quindi ad uno elettrico. La scenografia è rappresentata da 12 quadri centrali con sottostante un drappo di velluto,

ricamato con tanti pezzettini di vetro in parte colorati e in parte resi a specchio nella parte interna, e uniti insieme da un filo di canapa. Sotto a questi vi sono quattro pannelli che ricoprono la parte riguardante la trasmissione della giostra. Le traverse longitudinali sono anch'esse ricoperte da due drappi di velluto ricamato e la parte intermedia ad esse unita con un pezzo di velluto, la parte esterna ha un drappo di velluto ricamato con soprastante una plafonatura ornamentale, quest'ultima al

momento mancante. I soggetti sono posti su due file intervallate ogni due coppie da una carrozza, le parti esterne con le figure più belle, mentre nella parte interna trovavano posto due cani e le due gondolette che sono meno intarsiate e più piccole dei soggetti esterni. La costruzione è prevalentemente in legno massiccio ad esclusione dei tiranti, dei supporti dei soggetti e della cremagliera con il meccanismo del moto. Il tutto veniva caricato, all'origine, su di un unico rimorchio.

## Varigotti: Punta Crena come un Giano Bifronte

di Vincenzo Rossi

Frequento Varigotti dall'età della memoria e quindi, in pratica, da sempre. Il mio legame con il posto è talmente solido e cementato che alcune conclusioni che andrò a trarre potrebbero risultare ingigantite ed adattate al mio personale punto di vista.

Anche se, come affermò Blaise Pascal, "il cuore ha ragioni che la ragione non conosce", chiederò aiuto alla ragione per fare ordine alla quantità di emozioni legate a questi luoghi, che si sono stratificate nella mia memoria durante il corso degli anni. Ogni cosa piacevole ha spesso caratteristiche tali da attrarre persone di diversa sensibilità, cultura o formazione.

Partirò dai dati oggettivi più evidenti ed universali: il mare e la spiaggia. Oltrepassati gli spettacolari strapiombi rocciosi di Capo Noli, si apre quello che definirei un "sistema" di spiagge tra i più belli ed interessanti del



Il promontorio: opera di Vincenzo Rossi

ponente ligure e non solo: Tueste, Malpasso, Baia dei Saraceni, Punta Crena e Litorale di Varigotti. Spiagge con caratteristiche diverse: Tueste, posta sullo storico confine con Noli, ormai piccolo lembo di sabbia ma di grande suggestione; Malpasso noto e frequentatissimo spiaggia con fondale sabbioso; la spiaggia della Baia dei Saraceni, all'interno dell'insenatura, con beach rock affiorante; la spiaggetta di punta Crena raggiungibile via mare o attraverso impervi e pericolosi passaggi via terra; infine il litorale di Varigotti, ampio e accogliente, disteso ai piedi del capo e lun-

go circa 1,5 Km. Sono i solari palcoscenici di giornate di divertimento estivo fatte di mare, di scorci esaltanti, di affascinanti varietà di colori e di trasparenti fondali marini. Gli stessi posti fuori stagione, in particolare nei periodi autunnali ed invernali, favoriscono e suscitano visioni più intimistiche e struggenti, presidiate e vigilate dalle storiche murature del Castello, della Chiesa di San Lorenzo vecchio, della Torre delle Streghe, dei nuclei di Cà dei Mori, di Pino e di Chien. La duplicità di percezione è consueta sia a chi vi è nato o vi risiede, sia a chi frequenta abitualmente Varigotti nel cor-

so di tutto l'anno.

La mia personale idea è che i nativi considerino Varigotti come si considera una persona amata, che si desidera ammirata, ma con il dovuto rispetto ed alla dovuta distanza.

Quando invece parlano di Varigotti due persone che si sono conosciute da poco, ognuna è portata a sfoggiare una anzianità di frequentazione che spera sempre superiore a quella del suo interlocutore.

Le due situazioni testimoniano un desiderio di priorità, un personale sigillo che l'inconscio desidera porre sul luogo, chissà mai perché. In sostanza, come

bene osservato con la consueta sensibilità da Giovanni Murialdo, Varigotti è ancora uno di quei frammenti di Liguria "che erano e ancora sono in grado di istituire una liaison particolare tra ambiente e persone".

Mi sono spesso chiesto in quale modo, un ambiente così fortemente caratterizzato dagli elementi naturali, influisse sulla vita delle persone che nel passato lo hanno abitato in condizioni di pura sopravvivenza (bene descritte nel romanzo "Dalla Rupe" di Anton Giulio Barrili) contrariamente a noi, abituati in generale a trascorrervi giornate di svago. Personalmente non riesco ad osservare Varigotti esclusivamente con gli occhi del contemporaneo: la mente evoca e richiama immagini senza un tempo preciso, appena intuitive, chiare per pochi attimi, per trasformarsi rapidamente in immagini altrettanto chiare ed effimere. Ho cercato di "fissare" alcuni di questi attimi nei miei dipinti e nei miei disegni.

Mi soffermerò ora sul promontorio del Castello, che caratterizza Varigotti sia nella vista da levante che nella vista da ponente. Da un lato la Baia dei Saraceni, l'antico porto, riparata dalle violente mareggiate di Libeccio (le più frequenti ed intense in questa zona), dall'altro la lunga spiaggia a queste espone. Gran-

de è il fascino di questa duplicità di situazione, soprattutto se immaginata in un contesto incontaminato nel quale la profondità dell'insenatura del porto era circa il doppio dell'attuale. Il promontorio, come un Giano Bifronte, custodisce il mutamento, mareggiata da un lato quiete dall'altro, guarda sia all'interno che all'esterno. Determina la fine delle falesie rocciose di Capo Noli dando inizio alla lunga spiaggia di Varigotti, protegge indifferentemente l'inizio e la fine.

La Varigotti medioevale aveva il suo fulcro nel porto dominato dal Castello, dal nucleo bizantino e dalla chiesa di San Lorenzo vecchio. Qui gli spagnoli, nel Seicento, pensavano di costruire un grande porto, avendo anche verificata nella zona l'abbondante presenza di acqua potabile. In sostanza una località pressoché perfetta, dove non mancava nulla. Il rilevante interesse archeologico si affianca qui alla straripante bellezza della natura e solo parzialmente gli interventi dell'uomo hanno intaccato questa simbiosi. Successivamente l'abitato si è sviluppato ai piedi del capo, sul versante di ponente, andando a costituire il singolare e caratteristico borgo di case mediterranee affacciate sulla spiaggia divenuto negli anni prestigioso sito di interesse



Dall'alto: Giano Bifronte; Il porto: opera di Vincenzo Rossi

turistico. Importanti figure del mondo dell'arte, della cultura, dello spettacolo e dell'imprenditoria sono rimaste incantate dal fascino di questo luogo, storicamente frequentato da persone non in cerca di esteriorità mondana ma di emozioni legate ad una pacata ma intensa fruizione del contesto ambientale nel suo complesso.

Posso concludere queste brevi note con una personale riflessione: Varigotti per la particolarità delle atmosfere, per la varietà di situazioni nelle quali natura e storia si manifestano, sovrapponendosi e integrandosi in momenti di grande suggestione, può generare nelle persone stati d'animo di natura diversa ma sicuramente mai banali.

## Alojse Vecchiato

di Cristina Vecchiato

Prendere un caffè con gli amici Stefania Bonora e Giuseppe Testa può essere impegnativo. A loro avevo chiesto di tenere alcune conferenze per la nostra associazione culturale "Domenica Est", compito svolto con competenza e successo da entrambi. Successivamente, a me hanno dato l'incarico di scrivere un articolo su mio padre per la rivista "Il Quadrifoglio".

Non è mio compito tratteggiare la biografia di Alojse Vecchiato, musicista e compositore, per questo rimando i lettori

alle produzioni dell'associazione musicale "Palma d'oro", che evidenzierò a fine articolo, ma non posso esimermi da annotare alcune impressioni e ricordi personali per ottemperare alle richieste dei miei amici Pino e Stefania. I ricordi affiorano a tratti e compongono "la memoria", soprattutto in un'epoca della vita, la mia, che si avvia alla sera, se non alla notte.

Il regalo più bello che mi arrivava anni fa il giorno del mio compleanno, il 17 agosto, era il concerto che apriva il Concorso

per pianoforte "Palma d'Oro", inventato e organizzato da mio padre. Nel tempo sono cambiate le date dei concerti, ma il regalo c'era sempre e c'è tuttora: ad agosto, dal 1974 fino ad oggi, grazie alla passione e alla fatica di moltissimi, tra cui, dopo mio padre, mio fratello Luca e le mie sorelle Caterina e Monica. Essendo la maggiore dei figli di Alojse, ho incontrato mio padre per prima, nell'intimità della sua vita familiare oltre che sociale, ed è così che lo voglio ricordare: al pianoforte.

Quando eravamo piccoli suonavamo per intrattenerci e così sono nate alcune delle sue composizioni. "Passa una Vela" e lo struggente "Canto del Navigante" sono nel mio ricordo proprio nel momento in cui sono state composte.

"La memoire nous protège" dice un grande sociologo francese, Maurice Halbwachs.

La personalità complessa dell'artista, del preside, del padre Alojse aveva le sue ombre - del resto i rapporti dei figli con i genitori sono comunque contradd-

ditto - ma ciò che ho ricevuto di più essenziale è stata la passione vitale, che lo ha accompagnato fino all'ultimo giorno della sua esistenza.

Inoltre da sempre e in tempi non ancora ricettivi se non a livello teorico, ha esercitato verso noi figli la parità di genere, non facendo alcuna differenza per gli studi, gli interessi e le attività tra noi sorelle e fratelli.

Vorrei aggiungere, per rispettare le aspettative dei lettori, alcune citazioni, a cominciare da un breve riassunto tratto dalla recente tesi di laurea, che il tenore Cosimo Panozzo ha preparato sulla figura del compositore Alojse Vecchiato.

“Vecchiato maturò un progetto ambizioso, realizzare un grande incontro tra giovani musicisti di diverse nazioni, un incontro attraverso il quale giovani, di differenti idiomi e culture, avrebbero potuto avvicinarsi per dialogare attraverso l'universale linguaggio dei suoni. Nell'agosto del 1974 nasce il concorso “Palma D'Oro”. Sul Secolo XIX del 27 agosto 1974 il critico musicale Carlo Marcello Rietmann recensirà così quella prima edizione del concorso: “Il risultato deve aver sorpreso gli stessi organizzatori” (in Luca Vecchiato, *Quelle stagioni degli occhi a mandorla, Storia del concorso Palma d'Oro – Città di Finale Ligure*, Finalborgo 1999, p. 37). Negli anni che seguirono numerose nazioni furono rappresentate. Quei musicisti sono tornati nei loro Paesi portando con loro il ricordo di Finale Li-

gure, meravigliosa cittadina della Riviera delle Palme, ricca di storia, di tradizioni, di cultura e di un concorso, che ancora oggi può primeggiare nel firmamento delle competizioni musicali internazionali”.

Dalla prefazione dell'edizione critica delle opere per pianoforte curata da Luca Rasca (del 2006), traggio la citazione di Caterina Vecchiato, in cui afferma che “l'esistenza di Alojse, a ragione di personalissime vicende, racchiude in sé le tensioni di un'epoca. Due gli elementi sottesi: l'esperienza della catastrofe e della dismisura. La sua opera mi pare rendere manifesto un eroico progetto di ordinare, tenere insieme, recuperare il filo conduttore, il significato di drammatici accadimenti non solo legati alla Storia, ma anche personali, che nella prosaica quotidianità rivivevano attraverso un rigore a volte eccessivo, che tuttavia non ha mai spento passione, affetti ed energia vitale”. In seguito alla prima pubblicazione delle opere, il Comune di Finale Ligure ha reso omaggio ad Alojse Vecchiato musicista, con l'intitolazione del tratto di lungomare, dal molo di Finalpia al Castelletto. A quattro anni di distanza, la casa editrice giapponese Zen-On, una tra le più grandi al mondo, conferma l'interesse internazionale per la sua musica pubblicando: *VECCHIATO - Lyric pieces for piano*, una raccolta di composizioni per pianoforte, secondo la revisione critica di Takahiro Seki. Nell'anniversario dei cento anni



Il Maestro all'opera: sullo sfondo il Castelletto

dalla nascita (1913-2013), il pianista Takahiro Seki, Comendatore dell'Ordine della Stella della Solidarietà Italiana, ha tenuto un concerto in suo onore al Bunka Kaikan Hall di Tokyo. Monica Vecchiato e Clara Bricchetto hanno partecipato all'evento, per cui hanno curato, all'interno della rassegna Doc in Borgo 2014, il reportage: *La scoperta di Alojse in Giappone. Il viaggio di Monica e Clara*. La costanza della manifestazione e il suo alto livello qualitativo hanno consentito di vedere iscritto il concorso di Finale Ligure nella *Piano Competitions Worldwide*, un autorevole catalogo dei più importanti

concorsi internazionali di pianoforte nel mondo, istituito e continuamente aggiornato, dalla Alink-Argerich Foundation, presieduta da Gustav Alink.

Un ricordo ancora per il libro di Luca Vecchiato, *Un solo solo*, perché lì, scritta sotto forma di racconto in prima persona, in un'ambientazione alla Guareschi, si trova la biografia di mio padre, in cui vicende reali e quotidiane da cronaca si sono trasformate in storia.

L'epigrafe, che mio padre stesso ha voluto sulla tomba, racchiude in poche parole l'opera della sua vita: “Scrivere è sempre un dialogo, scrivere musica è un dialogo con Dio”.

## Tabula gratulatoria

Il Quadrifoglio è un semestrale che viene distribuito gratuitamente in migliaia di copie. I costi di stampa vengono coperti quasi completamente dagli Sponsor, in cambio di uno spazio pubblicitario. Cogliamo l'occasione per ringraziarli, insieme ai privati che con il loro contributo spontaneo e gradito, ci aiutano permettendoci di continuare questo progetto, in tempi di particolari difficoltà economiche. In questo numero ringraziamo particolarmente:

- Flavio Brundu
- Avis di Finale Ligure
- Romana e Giuseppe Caboni
- Patrizia Colman
- F.lli Pastorino della Premiata Gelateria in Calice
- Fulvio Trapani
- Cinzia Bellenda
- Pietro Barbero
- Gianpietro Parodi
- Antonella Puccio
- Mauro Rebonato
- Giuseppe Valente
- Giovanni e Raffaella Viola
- Fausto Primosich
- Rita Pastorino
- Ugo Fossati
- Gianni Bonora

## Il Quadrifoglio

Chiunque voglia aiutarci in questo progetto può farlo versando il proprio libero contributo sul conto dell'Associazione, al numero IBAN: IT71K0617549413000004158580

specificando la causale: “contributo stampa Quadrifoglio”.

